O. HECKER

IL PICCOLO ITALIANO

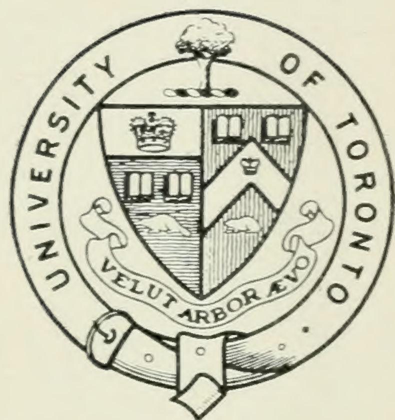
MANUALETTO

DI LINGUA PARLATA



FREIBURG (BADEN)

J. BIELEFELDS VERLAG


UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR ÆVO

J. E. Shaw.

IL PICCOLO ITALIANO

MANUALETTO DI LINGUA PARLATA

AD USO DEGLI STUDIOSI FORESTIERI

COMPILATO

SUGLI ARGOMENTI PRINCIPALI
DELLA VITA PRATICA

E CORREDATO

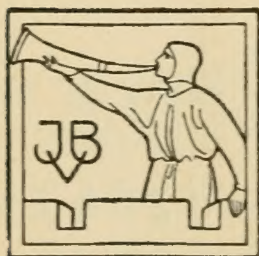
DEI SEGNI PER LA RETTA PRONUNZIA

DAL

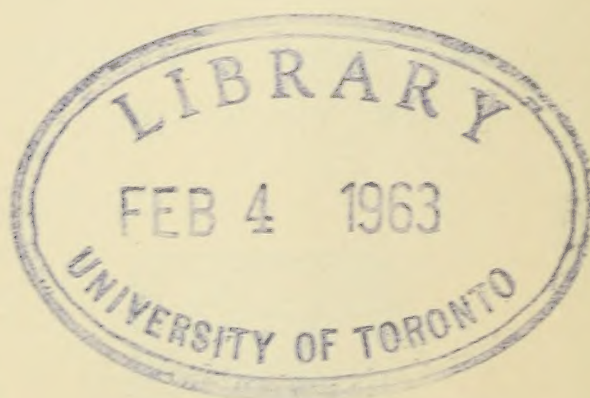
PROF. OSCAR HECKER
DOCENTE DI LINGUA ITALIANA ALL' UNIVERSITÀ DI BERLINO

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA

(8°—14° MIGLIAIO)



FREIBURG (BADEN)
J. BIELEFELDS VERLAG
1910



Modo di servirsi del Piccolo Italiano M. 0.20

A MIA MOGLIE
CON GRANDE AFFETTO

AVVERTENZA.

Questo libricciuolo fa riscontro al «Petit Parisien» ed al «Little Londoner» del Prof. R. Kron, editi dalla stessa Casa, ai quali modelli diffusi ed apprezzati corrisponde così nell' idea generale a cui s' informa, come pure, su per giù, nel raggruppamento delle materie di alcuni capitoli, mentre ovunque ne differisce assai — ed è cosa naturale — nella trattazione.

A comporlo, mi sono valso anzi tutto dell' esperienza mia personale, acquistata nel corso di fitti e non brevi soggiorni a Firenze ed in altre città toscane; per la redazione di qualche paragrafo ho attinte notizie al- l' utilissimo «Libro per tutti» (Barbèra, Editore), e, meglio che ho saputo, in quei pochi luoghi dove l' indole di questo manualetto lo consentiva, ho messo a profitto l' esimia opera di P. D. Fischer «Italien und die Italiener» (J. Springers Verlag), solida di dottrina eppur geniale, ponderata e quanto mai serena, a ragione per tanto pregio ammirata ed avuta cara anche in Italia.

Riguardo alla dicitura mi sono studiato di scansare, senza pietà nè misericordia, tutto ciò che puzzasse di stile letterario, imitando invece, più che mi fosse possibile (è impresa ben ardua!), la parlata semplice, ma propria, svelta, ed idiomatica dei Toscani istruiti conversanti fra di loro alla buona, non in punta di forchetta.

A fine di divulgare la retta pronunzia, ho indicato l' accento tonico delle parole, ogni qualvolta batte su una sillaba che non sia la penultima, ed ho contrassegnato il suono largo dell' **e** e dell' **o** aperte, come

pure quello dolce dell' **s** e della *z* sonore; per di più ho fatto notare il rafforzamento della consonante iniziale, prodotto da vocale accentata che preceda immediatamente. Per questa legge fonetica, non ancora a parer mio del tutto approfondita, si vedano la prefazione alla mia «Italienische Umgangssprache» (2ª ristampa, Braunschweig 1901), le osservazioni fatte qua più oltre alle pagine VIII e IX, e finalmente quelle messe innanzi di recente da E. Trøan nelle Anmaerkninger (p. VIII) alla sua pregevole edizione commentata di Tre fortaellinger af Edmondo De Amicis' Bozzetti della vita militare (Kristiania, Olaf Norlis Forlag).

Possa questo manualetto filologico senza pretese — in fondo in fondo è un vocabolario sistematico ragionato (vedi il mio Systematisch geordneter Deutsch-Italienischer Wortschatz, Berlin 1907), e perciò, oltre ad aver un che di puerile, in qualche punto, riuscirà monotono per forza — possa, dico, tornare non disutile nè sgradito agli studiosi forestieri e destare in loro il desiderio di conoscere sempre più nell' intimo «l' idioma gentil, sonante, e puro», al quale ormai da buona pezza

«. . . . . l' eterno sire, Amore,
Con dolce laccio il cor mi tiene avvinto.»

Questa nuova edizione, alquanto modificata nel testo ma pur conforme nell' insieme a quella precedente, ho voluto arricchirla, introducendovi, a profitto specialmente di chi viaggia in Italia, maggior numero di brani di conversazione giornaliera, presi tutti dal vero.

BERLINO, Natale 1909.

OSCAR HECKER.

Chiave della pronunzia.

è *(piède, cèlebre, rèsta, mèglio)* ha il suono largo e aperto come in tedesco: Bär, träge, quälen, wähnen, pronunziati con cura; in francese: fer, chêne, neige, aime; in inglese: air, chair, affair, ma senza l' e secondaria. In sillaba chiusa *(guèlfo, novèmbre, pènso, vèrsa)* l' *è* suona un po' più cupa, su per giù come in Kälte, fremd, wenden; Belge, perdre; red, beg.

é *(sémino, érica, véscovo)* come pure *e* tonica *(nero, vela, legno)* hanno il suono stretto, quale ricorre in Reh, See, beten; blé, armée, assez; obey, made, rain (senza l' i secondario). In sillaba chiusa *(scelto, verde, duchessa, diméntico)* e in posizione atona *(meriterà, vedevate, báttere)* quest' *e* sono un po' più cupe, ma conservano il suono stretto.

ò *(mòto. còscia, fòglio)* ha il suono largo e aperto, quale non esiste in tedesco; mort, encore, Laure; horse, form, port; in sillaba chiusa *(òmnibus, òtto, Còngo)* suona un po' più cupo, come in Volk, sondern, geborgen; mordre, drogue; body, offer, fog.

ó *(gómito, sógnano, ródere)* come pure *o* tonico *(sono, fosti, moglie)* hanno il suono stretto, come in schon, Rose, oben; gros, rôle, beau; bone, over, oat. In sillaba chiusa *(córrere, polso, monte)* e in posizione atona *(bolognese, crédono)* questi *o* sono un po' più cupi, ma conservano il suono stretto.

ï significa che l' i innanzi a vocale in quel dato caso non è semivocalico *(biondo, chiamare, diávolo, miágola, piano, spiède, viène)*, ma invece vocalico *bïògrafo, chïunque, dïálogo, mïaſma, pïamente, spïonaggio, invïare.*

ſ (ſ) ha il suòno dolce *(baſe, viſo, ſdentato, egoiſmo, Breſlávia)* come in Sommer, Wiese, Rasen; oiseau, zéro, lézard; easy, zeal, razor.

s *(sole, naso, riso, spèra, múschio, còlsi, dènso, pèrse)* ha il suono aspro come in Fresken, Süße, aßen; sur, pensée, version; silver, bicycle, rascal.

ʒ *(ʒáino, ʒèro, pranʒo, scòrʒa, mèʒʒo, ruʒʒo)* ha suono dolcissimo, e si pronunzia press' a poco come dſ. Non esiste suono analogo nè in tedesco, nè in francese; in inglese, p. es. *beads, needs, Hudson.*

z *(zio, zòccolo, stanza, fòrza, vezzo, puzzo)* ha suono aspro, equivalente a ts, come in zehn; tsar; boots.

´ L' accento acuto (che nell' ortografia comune non si scrive mai) serve qui ad indicare l' accento tonico tutte le volte che batte avanti la penultima *(úmido, víncolano, mándamiceli)* ovvero batte sull' ultima sillaba, dopo avvenuta l' elisione della vocale finale *(generál d' armata, villán rifatto, avér veduto).* Dietro l' esempio di filologi italiani moderni ho sostituito questo accento a quello grave usuale delle voci ossitone con *e* stretta: *né, sé, perché, godé.* Nelle voci con *e* e *o* larghe l' accento grave indica nel tempo stesso il tono, poichè in italiano vocali aperte atone non esistono *(pènetrano, depòſitacelo).* Scrivo senz' accento parole quali *uscio, cacio, treccia, valigia, raggio, moglie,* dove l' *i* è puro segno ortografico; quando invece dopo i medesimi suoni palatali — caso assai meno frequente — l' *i* ha valore proprio, perchè tonico, gli do l' accento: *fruscío, farmacía, vocío, stropiccío, bugía, leggío, biſbiglío.*

‿ indica il rafforzamento (vedi l'Avvertenza a pagina 6) della consonante iniziale che segue: *a‿pòchi,* (pron. ppòchi), *è‿lui* (pron. llui), *chi‿sa* (pron. ssa), *tremò‿forte* (pron. ffòrte), *virtù‿civile* (pron. ccivile); *come‿dissi* (pron. ddissi), *dove‿vai* (pron. vvai), *qualche‿còsa* (pron. ccòsa); *sopra‿tutto* (pron. ttutto).

| denota che il rafforzamento, voluto dalla legge generale, nel caso speciale non avviene; così, per esempio, innanzi a *l* e *n* palatalizzate *(chi | glie lo disse; che | gnaulio!);* parimente innanzi a *s* impura —

salvo però a parer mio l' *s* palatalizzata *(da‿sciòcchi, fu‿scelto)* —: *a* | *sbalzi, così* | *sgarbato, da* | *scherma, fo* | *sméttere, più* | *spesso, ha* | *stenografato.* Queste eccezioni non dubbie sono fatte notare per la prima volta tra altre meno persuasive da E. Trøan (l. cit.). Ne aggiungerò alcune io, le quali, passato un periodo di titubanza[1], ora ho per certe. A dispetto della legge generale il rafforzamento non ha luogo:

1) dopo *pò' = pòco* e *vò' = vòglio (un pò'* | *d'acqua; vò'* | *fare altro),* mentre di regola si rafforza dove è caduta non una vocale sola, ma una sillaba intera: *a‿piè'‿pari, di piè'‿fermo; Fra'‿Diávolo; a‿fe'‿di Dio; buòn prò'‿ti faccia!* ecc.

2) dopo *ma (ma* | *viène pòi?; ma* | *lèi mi ha‿detto; ma* | *quale non fu‿la sua sorpresa!),* tranne in proposizioni incomplete ed esclamative quali *ma‿come!, ma‿che!* ecc., dove a Firenze ho sentito articolare fortemente le consonanti iniziali. Questo suono rafforzato potrebbe essere effetto del troncamento della frase, per cui p. es. al *che* è venuto meno il suo appoggio naturale. La proposizione completa sonerebbe: *ma* | *che‿dici (dite ecc.)!* oppure *ma* | *che‿ti pare!?*

3) dopo *o* in capo ad un' interrogazione o esclamazione (perchè leggiermente strascicato): *o* | *chi è‿lèi?, o* | *domani sèi líbero?, o* | *tua sorèlla è‿tornata?, o* | *che‿non lo sapete?, o* | *se‿lo sènto dire ora!* Non così l' *o* che accompagna l' imperativo: *o‿díglielo!, o‿vièni!; o‿via* (coll' imperativo sottinteso), sebbene quest' *o* non abbia nulla che vedere con quello di ossia, ovvero ecc.

4) quando di regola nel parlare correntemente nasce una pausa, sia pure piccolissima (quelle più sensibili le ho notate a mezzo di una virgola là dove la punteggiatura usuale ne fa anche a meno: *però,*

[1]) Continua la mia incertezza, per dirne una, riguardo a *più*, avverbio di tempo. Sbaglierò, ma inclino a credere che esso non produca il rafforzamento *(non è‿più* | *bèlla come‿prima);* mentre questo è richiesto invariabilmente dallo stesso *più*, quando serve per il comparativo di maggioranza: *non è‿più‿bèlla di te.* Si noti che nel secondo caso il nesso sintattico esistente fra *più* e la voce che segue, è assai più stretto.

nessuno ne vuòl convenire; ché, così, si esporrèbbe al ridícolo; è, quasi tutto, consumato); per esempio sempre dopo *cioè: vende erbaggi, cioè | cávoli, caròte, carciòfi.* Così pure dopo *qui, qua, lì, là,* (a meno che non segua altro avverbio di luogo: *quaggiù, lassù): qui | giace; pòsa lì | quel libro; di qua | non si passa; di là | parte il trèno per Bologna.* Tale pausa bastante ad impedire il rafforzamento si verifica anche nelle frasi ellittiche, in quel punto dove va sottinteso qualche cosa: *le botteghe chi‿le tiène apèrte la doménica, e‿chi | chiuse.*

Bisogna poi guardarsi dall' unire col rafforzamento parti del discorso le quali non sono strettamente collegate fra di loro *(mette su | casa; butta giù | questa medicina; quella città | fa un milione d' abitanti)* oppure solo per un' inversione dell' ordine normale delle parole, dovuta all' enfasi, casualmente vengono a trovarsi insieme, p. es.: *cènto altri che | tròppo lunghi sarèbbero a‿ricordarsi.* Più che in prosa questo fenomeno ricorre frequente in poesia, dove, a voler senz' altro applicare la regola generale del rafforzamento, s' incapperebbe in tanti e brutti spropositi[1]). Qualche esempio insegni:

«Quel rosignuòl che | sì‿soave piagne
Forse suòi figli o‿sua cara consòrte.»

«Tu | dalle stanche céneri
Spèrdi ogni ria paròla.»

«Sol chi‿non lascia eredità‿d' affètti,
Pòca giòia ha | dell' urna.»

«. . . . . . . e‿chi | la scure
Asterrà, pio, dalle devòte frondi.»

[1]) Vedi ora (1909) a questo riguardo anche le sagge osservazioni del Prof. Dr. L. Polacco, fatte in aggiunta alla 4a edizione dell' ottima sua Divina Commedia ortofonica (Milano, Hoepli), con le quali, per quanto innamorato d' ogni finezza, mette in guardia lo studioso contro il peggiore dei vizi di pronunzia, l'affettazione.

I. In Vïaggio.

Ci sono divèrsi mèʒʒi, per vïaggiare per tèrra. Da‿gióvani, volèndoci godere, a‿nòstro agio, le bellezze di un paeſe pittoresco o in qualche‿manièra interessante, agguerriti da‿contínue passeggiate da‿noi fatte fin da‿piccini, volentièri andiamo a‿pièdi. Sappiamo che‿le *marce,* non eſagerate, fanno un gran bène alla salute, rinfrescando la mente e‿rafforzando tutta la mácchina.

Partiamo per qualche‿gita, possibilmente in compagnia di uno o‿di due amici, la mattina al fresco, col bastone in mano, il binòcolo e‿la borraccia a‿tracòlla, e‿sulle spalle lo ʒáino con dentro le provviste e‿la biancheria indispensábile. Camminando d' un passo giusto, né‿tròppo lèsti né‿tròppo adagio, potremo fare parecchi chilòmetri di fila, senza stancarci. Siamo di buòna gamba noialtri! Prenderemo di preferènza — di estate al sole è un brutto camminare — un vïottolo ombreggiato, che‿ci risparmierà anche il polverone della strada maestra. Badiamo, però, di non allontanárcene tròppo, perché, a internarsi in un bòsco, facilmente uno si pèrde.

Se‿non fóssimo prátici del paeſe che attraversiamo, consultiamo, a‿buòn conto, oltre alla bússola, ogni tanto la carta topográfica, e, capitando a un

crocícchio (dove‿la strada si biforca), non disprezziamo l' aiuto di qualche (palo) indicatore («Che c' è scritto? ci lèggi? A‿me non mi rièsce decifrarne un' acca!»). Nel dúbbio di avere ſmarrita la strada («Ma siamo nella buòna strada? Vi confèsso il vero, non mi ci raccapezzo più. È un affare sèrio!») non seguitiamo ad andare a‿caſaccio, facèndo forse mille rigiri inútili, ma invece, potèndo, rivolgiámoci per informazioni a un passante.

«Scuſi, signore (scuſate, galantuòmo; ehi, quella dònna!), vado bène di qua a N.?» Oppure: «è‿questa la strada per andare a N.?»; o ancora: «di dove‿si passa per andare a N.?» Ci risponderanno: «Sì‿signore; è‿questa; vada pur sèmpre a‿diritto.» Ovvero: «Nò‿signore, ha ſbagliato, biſogna che‿ritorni addiètro fino al primo paeſèllo, e‿pòi vòlti a‿dèstra; passando di qua, l' allungherèbbe parécchio.» — «Non ci sarèbbe da‿prèndere una scorciatóia?» — «Nò‿signore, la più‿corta è‿quella che‿le hò indicato.» — «Ci abbiamo sèmpre da‿far molta strada?» — «Piuttòsto!» — «Quanto ci si mette, andando di buòn passo?» — «Un' ora e‿mèzzo per lo meno.» — «Grázie tante!» — «Niènte!»

Essèndo stracchi («mi duòle la vita, i pièdi non me li sènto più, sono stanco mòrto!»), faremo una sòsta per riposarci, ſdraiati sull' èrba, e, nello stesso tèmpo, ci rifocilleremo con uno spuntino: «Buòno questo caffè, e‿come‿lèva la sete! E‿questo panino dice pròprio mángiami, mángiami! — — Òh èccoci ristorati. Su, via, non ci tratteniamo di più; il sole è‿basso, è‿l' ora di partire. E‿pòi quei nuvoloni laggiù non mi persuádono, c' è‿da èsser còlti dall' acqua. Avanti!

Non vorrèi che, facèndo tardi, ci toccasse a‿passare la nòtte all' apèrto. — Ah! finalmente siamo giunti alla mèta. Quella accanto alla chièſa è‿la nòstra locanda. Che‿pò' | pò' | di camminata, duro fatica a‿règgermi in pièdi! Mi par mille anni di andare a‿lètto! Stanòtte, cari mièi, dormiremo senza culla. A‿domani l' ascensione di quel monte che‿ci sta‿dinanzi. Saliremo fino in cima, arrampicándoci a‿guiſa di capre. Di lassù | si dève godere una vista splèndida. Chi‿sa, che‿panorama! Speriamo di avere una bèlla giornata.»

Mentre in un' ascensione sémplice, scevra di perícoli, si può‿fare a‿meno della guida, questa riuscirèbbe invece indispensábile, se‿si trattasse di una gita sulle nevi perpètue di un ghiacciáio. Lì anche *l' alpinista* provètto, per quanto ſvèlto di mèmbra e intrèpido d' ánimo, non contènto di èssersi munito di fortíssimo bastoncione ferrato, delle grappèlle acuminate da adattarsi alle scarpe, e‿del piccone (che‿dève servire a | scavare gradini nel ghiaccio), ricorre per aiuto a una o‿due guide, alle quali, nei punti più árdui, si lega per mèzzo di una sòlida fune, onde evitare il tremèndo perícolo di precipitare (in un burrone oppure in un crepaccio), qualora ſdrucciolasse o‿mettesse un piède in fallo. Assicurati a‿quella manièra, potranno felicemente cómpiere l' ascensione e‿la discesa, basta che, lontani da una capanna di rifugio, essi non vèngano sorpresi dalla tormenta, o — pèggio ancora — travòlti da una valanga, che, in un áttimo, li seppellirèbbe tutti senz' alcuna via di scampo. In questo caſo a‿nulla varrèbbero gli

sfòrzi di una squadra di soccorso, mandata dopo qualche‿tèmpo, con cani appòſitaménte addestrati, alla loro ricerca. Forse non arriverèbbe nemmeno a‿rintracciare i cadáveri di quelle diſgraziate vít-time dell' alta Montagna!

Chi — come in generale gli italiani — tròva pòco gusto a‿vïaggiare a‿pièdi, preferirà in luòghi dove‿non ci passi la fèrrovía, di andare in vettura, se‿la borsa glielo permette, ovvero di servirsi della *diligènza,* guidata dal postiglione, che, in Germánia, all' arrivo e alla partènza suòna allegramente il suo còrno. La diligènza (a‿cavalli), destinata a sparire forse in tèmpo non lontano, va, continuamente, perdèndo terreno per la concorrènza vittoriosa della fèrrovía, mèʒʒo di traspòrto cèrto meno poètico, ma, d'altra parte, assai più‿còmodo e, per la sua rapidità, cèrto più adatto ai biſogni dell' uòmo modèrno. E‿dire che ai nòstri vècchi pareva pure di vïaggiare tanto velocemente in diligènza, quando, a ogni stazione postale, potévano concèdersi il lusso dei cavalli di ricámbio, e‿ricórrere al trapelo nei punti più árdui della strada in salita!

Il primo tronco di *fèrrovía* costruito in Itália, fu‿quello da‿Nápoli a‿Pòrtici, il quale venne inaugurato il ventisèi settèmbre 1839. Le numerose, ma non ancora sufficiènti strade ferrate del continènte italiano, riunite in due gruppi, la Rete Adriática (R. A.) e‿quella Mediterránea (R. M.), e amministrate prima da‿società‿private, sono state riscattate da‿parte dello Stato, e‿dipèndono ora

dirèttaménte da‿quello. È un fatto degno di nòta che, qualche anno fa, alla línea Milano-Gallarate è stato applicato il sistèma della trazione elèttrica, di cui cèrto è‿l'avvenire.

Il traspòrto delle persone e‿dei bagagli si eſeguisce mediante *trèni* (ossia convògli) che‿cór-rono sopra‿verghe di fèrro (dette rotáie), collocate a‿due parallèlaménte sull' árgine della fèrrovía. Gli scambi, servènti a‿far passare un convòglio da un binário a un altro, son manovrati da un devïatore (o‿barattáio), che òccupa un posto di grande responsabilità; la mínima negligènza da‿lui commessa può‿dar luògo a un devïamento («il trèno è‿devïato, è interrotta la línea») o ad uno scontro («due trèni si sono incontrati, ci sono tante víttime!») e‿comprométtere, così, la salute e‿la vita di chi‿vïaggia. Siccome le *diſgrázie ferroviárie* sono purtròppo tutt' altro che‿rare, c' è chi stima prudènte di contrarre un' assicurazione contro gli infortuni. Eſístono non pòche varietà‿di trèni. Ci sono i trèni direttíssimi, detti anche trèni lampi, perché ſlanciati, almeno su‿parte del percorso, con rapidità‿vertiginosa; i trèni dirètti, che‿si fér-mano solo nei punti più importanti; i trèni accelerati, che‿non sono altro che‿trèni òmnibus con velocità alquanto aumentata; i trèni misti per vïaggiatori e‿mèrci; i trèni mèrci; i trèni speciali fatti partire fuòri d'orário, e i trèni di piacere, a‿prèzzi ridotti, concèssi dall' Amministrazione per qualche occaſione straordinária (stagione de' bagni, espoſizioni, pellegrinaggi ecc.).

Un trèno complèto si compone della mácchina (o‿locomotiva) col suo *tènder,* del bagagliáio, del vagone postale (a‿cui spesso supplisce un compartimento solo, provvisto, al di fuòri, d'una cassetta da‿lèttere), e‿di un cèrto número di vetture destinate ai vïaggiatori, le quali sono diviſe in tanti compartimenti di prima, seconda, e‿tèrza classe, contenènti dai sètte ai dièci posti.

La seconda italiana, per eleganza e‿comodità, è inferiore a‿quella tedesca, e‿la tèrza, raríssima a‿trovarsi nei direttíssimi, tròppo lascia a‿desiderare riguardo all' indispensábile pulizia. In ogni *compartimento* ci sono due sportèlli (alla partènza riscontriamo se‿sono stati chiusi bène con la maniglia e‿la nòttola), due finèstre — è‿pericoloso spenzolarsi! — e‿quattro finestrini («mi fa il favore di chiúdere almeno in parte, ci hò‿vènto; mi permette di abbassare un pochino il cristallo, si sòffoca dal caldo e‿l' ária è‿guasta; le dispiace se‿tiro la tendina? mi dà‿nòia il sole»); c' è‿pure, in alto, da‿tutt' e‿due i lati, la rete per il bagaglio a‿mano, insufficènte quaſi sèmpre a‿ricéverlo tutto («signori, favoríscano tirare un pò' | da‿parte la loro ròba; ci dève entrare anche la valigia mia; vediamo, con un pò' | di buòna volontà | si accòmoda ogni còsa.»).

Trattándosi di trèni dirètti, in nessún compartimento manca il segnale d' allarme, corrispondènte al freno a‿vapore, del quale, pena una fortíssima multa, non ci possiamo servire, per fermare il trèno, che‿nell' imminènza di un grave perícolo.

Sotto i sedili nelle carròzze di modèllo più‿

modèrno si tròvano i calorìferi a‿vapore («conduttore, qui | si trèma dal freddo; che‿forse è‿guasto il riscaldamento? — Nò‿signore, ma | quest' è‿l' última vettura del trèno, il vapore ci arriva male; dirò al macchinista di dare un pò' | più‿di pressione.»), ai quali nei vagoni più antichi supplíscono alla pèggio con cassette piène d' acqua bollènte, da‿ricambiarsi ogni tanto, a‿qualche‿fermata più‿lunga.

L' illuminazione delle carròzze è‿tutt' altro che‿perfètta. Ciascún compartimento, durante la nòtte e‿quando s' attravèrsan gallerie (ossia *tunnel)* piuttòsto lunghe, è‿rischiarato da un lume — a‿gas nei dirètti, a‿petròlio o a òlio negli altri — che, puzzando quaſi sèmpre, dà una luce così‿fiòca da‿rèndere impossíbile la lettura («Siamo al búio, s' è | spènto il lume! — Ábbiano paziènza un momento, manderò‿súbito qualcheduno per riaccènderlo.»).

Non è‿permesso *fumare* nei compartimenti che‿non síano a‿tale uſo destinati («Fumatori»). Chi avesse a‿nòia il fumo e‿preferisse — pare impossíbile! — l' ária pura a‿quella viziata, prenderà‿posto in un compartimento, dove, sulla faccia intèrna dello sportèllo, c' è | scritto «Vietato (proibito) fumare». Ma anche lì | non sèmpre saremo al sicuro dall' indiscretezza di tanti fumatori italiani che, quando non ci sono signore («Le dà‿nòia il fumo? permette ch' io fumi? — Faccia pure; si accòmodi! ovvero: Mi dispiace, signore, di doverla pregare a‿rinunziare al suo sígaro; il fumo mi fa‿male agli òcchi. — Quand' è‿così . . .»), pretenderèbbero di fare assolutamente il loro còmodo, rispondèndo

talvòlta anche male a‿quello sciagurato che, fòrte del regolamento (ci vuòle *l' unánime* consènso dei vïaggiatori!), insistesse, perché | ſmettéssero di fumare.

Per le signore che‿vïaggian sole o‿con ragazzi piccini, ci sono in ogni trèno dirètto, almeno per la seconda classe, appòſiti compartimenti «Dònne (Signore) e‿ragazzi.». Nei trèni direttíssimi e a‿lunghe percorrènze, chi‿può | spèndere, vedrà, con piacere, il vagone-ristorante, dove‿farà‿tutt' i suòi pasti con ogni còmodo; egli, per la nòtte, approfitterà, senza dúbbio, del vagone-lètto, nel quale su‿divani rifatti a uſo lètto si dòrme discretamente. Rammentiamo però, che, nei vagoni-lètti italiani, sono ammessi i soli vïaggiatori di prima classe, pagando, s' intènde, la rispettiva soprattassa.

Fórmano il *personale d' un trèno* il capotrèno, che‿sovrintènde a‿tutto l'andamento, il macchinista e il fochista, addetti al servízio escluſivo della locomotiva, le guárdie (ossia conduttori), e alcuni frenatori. Per sorvegliare la línea, dando col disco e‿con la bandierina rossa i segnali del caſo, e‿per chiúdere, a‿suo tèmpo, calando la barrièra, i passaggi a‿livèllo (assai meno sicuri di quelli sotto livèllo), sono adibiti numerosi cantonièri oppure cantonière, abitanti i casòtti che‿si védono sparsi sull' árgine lungo la línea ferroviária.

Volèndo èssere ammessi a‿vïaggiare in fèrrovía, biſogna munirsi di appòſito biglietto (non trasferíbile a‿tèrzi). I ragazzi, in Itália, se‿di età inferiore ai tre (!) anni, sono trasportati gratuitamente; quelli d' età‿compresa fra i tre e i sètte (!)

anni págano la metà‿del prèzzo ordinário, mèʒʒo biglietto, che, però, dà‿loro il diritto di occupare un posto per intero («Signora, quant' ha‿questo bambino? — Ha‿due anni e‿mèʒʒo. — Ah davvero? A‿vederlo, non parrèbbe! — Eppure l' assicuro io che‿non ha‿di più; che‿ci hò‿che‿far io, se è‿grande per la sua età?! — Va‿bène, va‿bène.»).

Di *bigliètti* ce ne sono divèrse spècie. Quelli sémplici, valévoli per una data corsa; quelli d' andata e‿ritorno, buòni solamente fino all' último trèno del giorno in cui vèngono rilasciati, se‿non che | la validità‿di quelli distribuiti il giorno avanti a una fèsta riconosciuta dallo Stato, è‿protratta fino all' último trèno del giorno susseguènte (dunque, per eſèmpio, sèmpre dal primo trèno di Sábato all' último di Lunedì); quelli d'abbonamento annuali, semestrali, e‿mensili, fatti a‿forma di libretto con la fotografia dell' abbonato.

Ci sono finalmente i biglietti per *vïaggi circolari* a itinerário fisso ovvero combinábile di vária durata (secondo l' entità‿del percorso), prorogábili una o‿più‿vòlte per un mínimo di dièci giorni. Per questi biglietti è‿bène tenere a‿mente che 1° vanno firmati dal titolare 2° vanno ad ogni partènza eſibiti (che‿pò' | pò' | di seccatura!) all' ufficio di distribuzione, affinché‿vi sia fatto appòſito *visto* per la destinazione scelta 3° vanno, quando a uno, dopo partito, venisse vòglia di fermarsi in una stazione intermèdia, preſentati, súbito dopo l' arrivo, al capostazione, per ottenér da‿lui un attestato dell' avvenuto cambiamento di destinazione.

Volèndo fare un vïaggio piuttòsto lungo — facciamo conto di star fuòri un mese o‿due —, cominceremo in tèmpo a occuparci dei *preparativi* necessari. A‿questo scòpo stabiliamo prima di tutto col mèȝȝo d' una guida stampata (Baedeker in Germánia, Trèves in Itália) il nòstro itinerário, che, via via, subirà | chissà‿quante modificazioni e‿verrà, magari, più‿vòlte rifatto di sana pianta. Consultiamo pòi attèntaménte gli orari dell' Indicatore generale delle strade ferrate, per sapér con preciſione le partènze e | gli arrivi dei principali trèni delle línee da‿noi scelte. In último penseremo a‿méttere insième tutta la ròba (vestiário, biancheria, libri ecc.), di cui non potremo fare a‿meno in vïaggio, tenèndo preſènte, che il portár molto bagaglio non rièsce soltanto d' impiccio a‿chi‿vïaggia, ma | costituisce per di più una spesa tutt'altro che indifferènte, le fèrrovíe italiane non accordando ai vïaggiatori nessuna franchigia di bagaglio.

La nòstra valigia è‿pronta (e‿così il pòrtamantò); il nòstro *baule* è‿bèll' e‿fatto. Speriamo di averci messo ogni còsa. Una vòlta partiti, si rimèdia male alle dimenticanze! «E ora chiudiámolo bène, perché‿non ábbia ad aprirsi per la strada. Giù il copèrchio, pigiamo fòrte. Ècco fatto. Dio, come è‿peso! Sarà‿mèglio ammagliarlo, se‿nò, potrèbbe anche sfasciarsi. Per finire, arrotoliamo la copèrta, e, infiláticí a mazza e‿l' ombrèllo, stringiámola nelle sue cigne. Manca il buco nel punto buòno? Pòco male! Col temperino se ne fanno quanti se ne vuòle. Ed èccoci

lèsti. Non ci scordiamo di far portár giù nella strada anche la cappellièra e‿la sacchina, che, tra‿le altre còse d' uſo contínuo, contiène un berretto di seta leggierís-simo e una spolverina.» Secondo il regolamento il vïaggiatore può‿portare gratuitamente seco in carròzza còlli di *bagaglio* (a‿mano) non più‿lunghi di mèʒʒo mètro, e‿che, di peso, in complèsso non súperino i venti chili.

Vèngono ad avviſarci che‿giù c' è il legno che‿dève condurci alla stazione. «Bène, andiamo! — Vetturino, caricate tutta questa ròba, e‿conducétemi alla stazione centrale. Ma biſogna córrere, hò‿fatto tardi, e‿non vorrèi pèrdere il trèno; c' è‿la mancia! — Stia tranquillo, signore, faremo in tèmpo, il mio cavallo tròtta che è un piacere! — Tanto mèglio; e ora addio a‿tutti, un bacio, un abbraccio. Arrivederci in buòna salute! — Buòn vïaggio, divèrtiti, dacci prèsto le tue nuòve; non èssere avaro di cartoline illustrate! — Non dubitate, buòna permanènza a‿voi tutti!»

Giunti alla stazione e affidata la nòstra ròba a un facchino — badiamo al suo número — andremo al finestrino della *véndita dei biglietti* della nòstra línea («Scuſi, dove‿si pígliano i biglietti per Venèzia? — Al tèrzo finestrino a‿dèstra. — Oh se è‿chiuso! — Già, c' è‿tèmpo alla partènza, non áprono che‿mèʒʒ' ora avanti!»). Quanta mai gènte ferma lì, impaziènte e‿nervosa, ad aspettare ſbuffando il suo turno, col pòrtafòglio o‿la borsa in mano! Bè', ci vuòl paziènza, mettiámoci alla fila.

Intanto prepariamo il denaro corrispondènte su‿per giù al prèzzo del biglietto, ricordándoci

che il *bigliettináio* non è obbligato a‿fare il cámbio, quando il rèsto superasse un quinto della valuta preſentata («A‿cènto lire non ci hò‿da‿farle il rèsto. — E allora? — Pròvi un pò' al buffè, se | gliele cámbiano; ma | faccia lèsto! — Dio mio, non sono neanche prático di questa stazione. Mi faccia la carità, sènta un pò' un suo collèga, se‿mi può‿far questo piacere; glie ne sarèi pròprio grato!»), pòi, coi fògli gròssi, cáuſa la fúria, gli errori a‿danno dell' acquirènte (spècie se‿forestièro) sono tròppo fácili, e a‿nulla varrèbbe un reclamo non fatto immediatamente.

«Oh ma | qui | non si va avanti, quell' impiegato ci mette un' eternità a | ſbrigár la gènte! Per cèrti trèni d' importanza biſognerèbbe si aprissero due sportèlli, ma andátelo un pò' a‿dire all' Amministrazione . . . Lo stesso che‿parlare al muro!». Meno male che, nei grandi cèntri, per agevolare al púbblico l'acquisto dei biglietti, mássime di quelli internazionali, ne è | stata autorizzata la véndita (che‿bèl còmodo!) nelle così‿dette agenzie di città e in alcuni albèrghi di primíssimo órdine.

Finalmente tocca a‿noi. «Firènze, prima, andata sola (una seconda per Gènova, andata e‿ritorno; Mòdena, tèrza, mèzzo biglietto); quanto spèndo (quant' è)?» — «Ventitré‿lire e‿cinquantacinque centèſimi.» — «Ma | qui | c' è | scritto cinquanta centèſimi?» — «Il sòldo in più è‿per la tassa di bollo, signore.» — «Ah va‿bène.» Accade che il forestièro pòco prático della lingua non capisca l'ammontár del prèzzo («quant' ha‿detto?»), neppure a‿fárselo ripètere adagio e | scolpito. In questo caſo egli pregherà il bigliettináio

di mostrargli il prèzzo stampato sul biglietto o‿di scríverglielo sul marmo del davanzale.

Avuto il biglietto, ci occupiamo del *baule,* che intanto dal nòstro facchino sarà | stato portato all' ufficio di spedizione («dove‿si spedíscono i bagagli?»). Lì | pésano il baule in preſènza nòstra sulla basculla, e, applicátovi un bullettino col número d' órdine e il luògo di destinazione (verifichiamo, potèndo!), lo mándano su un carretto insième con altri al bagagliáio del nòstro trèno. A‿noi rimèttono, all' atto della spedizione una ricevuta, chiamata *scontrino,* che‿ci conviène serbár gelosamente, per potér, appena arrivati, ritirare senza nòie il nòstro baule alla distribuzione dei bagagli. Chi avesse pèrso lo scontrino — sia detto a‿suo confòrto — può, tuttavia, contro regolare ricevuta, ottenere la consegna del suo bagaglio, sèmpre che | gli rièsca dimostrare all' evidènza (dándone gli eſatti connotati e‿producèndone la chiave) d' èsserne il proprietário.

Se‿fosse prèsto, andiamo a‿far l' ora del trèno nella *sala d' aspètto.* «Non c' è ancora il trèno per Ravenna?» — «Nò‿signore, è in ritardo di quíndici minuti, ma | dève arrivare a‿momenti, l' hanno bèll-l' e‿segnalato.» Ècco le pòrte si áprono. Entrando, biſogna preſentare all' impiegato fermo sull' ingrèsso il nòstro biglietto, che‿viène da‿lui bucato e‿riscontrato per la data del timbro. In Itália nessuno (salvo gli addetti all' Amministrazione) è ammesso nel recinto delle stazioni se‿non munito di regolare biglietto o‿d' un *biglietto d' ingrèsso*

(da‿dièci o‿venti centèſimi), vendíbile prèsso il bigliettináio ovvero da‿ritirarsi dal distributore automático, a‿meno che‿questo — fatto assai frequènte — non sia guasto.

Passati sotto la tettóia, vediamo il trèno che entra ſbuffando e | strepitando, e‿viène a‿fermarsi a uno dei marciapièdi. «Per Firènze, Roma, Nápoli, signori, in vettura!» Spicciámoci, per trovare un *posto* buòno. Quelli di preferènza da‿tutti ricercati come‿più‿còmodi sono i posti negli ángoli (ai finestrini); perciò, volèndo accaparrársene uno, nelle stazioni capilínea occorre èsser fra i primi a‿venire.

«Dove‿vanno, signori? A‿Nápoli? in fondo, c' è‿ la carròzza dirètta!» Gira gira, c' imbattiamo in un compartimento tutto vuòto. Che‿fortuna! Ma è‿chiuso. «Conduttore, venite un pò' a aprire qui.» — «Signori, codesto è‿riservato, guárdino il cartellino; non ci pòsson montare.» — «Ci hanno mandati in fondo, ma | tutt' i compartimenti sono al complèto.» — «Allora pròvino più avanti; qui | non c' è‿mòdo di sistemarli.»

E‿noi anderemo più avanti, e‿magari in capo al trèno (non dimentichiamo, però, che, in caſo di scontro, le prime carròzze sono quelle più‿fácili a èsser danneggiate). Ma abbiamo un bèl cercare; avèndo fatto tardi, a‿tutti gli sportèlli dove‿ci preſentiamo, siamo invariabilmente respinti con tanto di «complèto!», e, infatti, da una sommária ispezione parrèbbe risultare che‿tutt' i posti sono presi («ma | qui | c' è‿posto per òtto persone, e‿loro sono sèi; capisco, si sta‿male in tanti, ma, d' altronde, vòglio partire anch' io.»). A‿vòlte, ci troviamo di

fronte a uno strattagèmma di qualche‿vïaggiatore, che, per stare più‿còmodo, avrà oltre al suo occupato indebitamente un altro posto, mettèndoci parte della sua ròba e‿facèndo vista che essa appartènga a un signore sceso per un momento. Se‿ci balenasse tale sospètto, chiamiamo una guárdia (ferroviária), e‿la preghiamo di verificare il número dei vïaggiatori del nòstro compartimento. In caſo di simulata occupazione, l' Amministrazione è in diritto d' eſígere dall' indivíduo còlto in flagrante l' acquisto di un secondo biglietto.

Alla fine ci siamo potuti sistemare, non senza, però, dar luògo da‿parte dei nòstri compagni di vïaggio a‿brontolamenti aspri, scuſábili perché, in verità, indirizzati all' Amministrazione, che, d' estate come‿d' invèrno, spietatamente traspòrta i vïaggiatori pigiati come‿le acciughe. I riguardi avuti in Germánia al púbblico nella stagione dei grandi caldi, purtròppo in Itália, dove‿maggiormente sarèbbero richièsti, non si sógnano neppure.

Il posto toccátoci («È‿preso questo posto? — Nò‿signore, non c' è‿nessuno» ovvero «sì‿signora, ci sta‿mio fratèllo, dève tornár súbito») non è, naturalmente, a un finestrino, ma, per fortuna, tale da andare all' indiètro (non in avanti), con le spalle cioè rivòlte alla mácchina («Le pòsso offrire il mio posto, signorina? ci starà‿mèglio. — Tròppo gentile, davvero; se, per lèi, è‿lo stesso, accètto ringraziando»). Così, se‿non altro, avremo il vantaggio di non èssere esposti alle corrènti d' ária, e‿potremo fare a‿meno di seccare qualcheduno dei nòstri compagni

di vïaggio, eſigèndo (autoriʒʒati a‿ciò | dal regolamento) che‿si tèngano chiusi i vetri dalla parte del vènto. Facèndo il riscontro del nòstro bagaglio, ci accorgiamo con spiacévole sorpresa, che‿la cappellièra non c' è. «O | dove‿sarà andata? A‿casa non è‿rimasta di cèrto, mi ricòrdo benissimo di averla avuta in carròzza; il facchino la dève avér lasciata nella sala d' aspètto. Il trèno sta‿per partire, non c' è‿più‿vèrso di farne ricerca. La potrò‿riavere? Basta non sia piaciuta a‿qualcheduno . . .» In ogni mòdo, rammentiámoci che | gli *oggètti trovati* nelle stazioni (o‿nei trèni) e‿non reclamati entro sèi giorni sono spediti alla Direzione Generale, che, per due anni, li tiène a‿dispoſizione di chi‿ci potesse avér diritto.

Qualche‿minuto avanti la partènza, gli sportèlli — attènti alle mani e ai vestiti! — son serrati dalla guárdia che‿viène a‿chièderci il *biglietto.* «Favoríscano i biglietti, signori.» — «Questo biglietto non è‿più | buòno, signore.» — «Perché?» — «È | scaduto fin da ièri; biſogna che‿ne prènda un altro.» — «Con questo biglietto, signora, non può andare col dirètto, le ci vuòle il supplemento.» — «Quant' è‿la differènza»? — «Non glie lo sò‿dire eſattamente; ora le mando il contròllo, è‿lui che‿rilascia i supplementi.» — «Il suo biglietto è‿di seconda, signore; quest' è‿la prima classe. Biſogna che‿cambi.» — «Ma in seconda non hò‿trovato posto, mi sono messo qui | per disperato.» — «Vènga con me, glie lo tròvo io il posto, hanno attaccato un' altra carròzza.» — «L' avévano a‿dire súbito che‿l' attaccávano; ormai, all' último momento, non mi muòvo

più, davvero!» — «Questa pòi si starà a‿vedere, sarèbbe bèlla che‿tutti, col biglietto di seconda, pretendéssero di andare in prima, perché‿ci stanno più‿còmodi. Non vuòle scéndere? E io vado a‿chiamare il signór Capo, che‿la metterà‿fuòri senza tanti complimenti.» — «Andate pure, ma | ricordátevi che‿siète tenuto a uſare mòdi urbani coi vïaggiatori!» — — «Signore, favorisca scéndere, il posto in seconda c' è; non mi vorrà‿mica obbligare a‿ricórrere a‿mèʒʒi estrèmi.» — «Va‿bène, signór capostazione, cèdo alla vïolènza, ma | farò il mio bravo reclamo.» — «Faccia come‿crede, signore, il libro dei reclami è a‿sua diſpoſizione.» È una sodisfazione per mòdo di dire, il reclamare; si sa‿bène che, quaſi sèmpre, i reclami lásciano il tèmpo che‿tròvano.

Al momento fissato dall' orário tutto essèndo pronto («partènza!! — pronti!!»), il che | sarà il caſo di una vòlta su‿dièci, sonata l' última col campanèllo, il capotrèno dà, colla cornetta, al macchinista il segnale della *partènza.* Il sòlito stridènte e‿ripetuto físchio della mácchina ci fa‿rintronare la tèsta. Ècco che il trèno si muòve, e, aumentando gradatamente di velocità, si mette a‿divorare lo spázio a‿corsa sfrenata. «Si vola addirittura. Guardate, i pali del telègrafo scappan via in un baleno. Dio, come | scuòte questa carròzza! Fa‿venire il mal di mare. C' è‿da‿cozzarsi uno con l' altro. A‿momenti vièn giù | tutta la ròba . . .» È‿l' inconveniènte del trovarsi in coda al trèno. Meno male che‿questo ora rallènta, ci avrà‿da‿fare una curva o‿da‿passare su un vïadotto. Ma | cammina sèmpre più adagio è‿segno che è‿vicina una *fermata.*

Infatti, il trèno si ferma, ed ècco la stazione. «Dove‿siamo? Come‿si chiama questo posto? Ma ... È‿vero che i conduttori i nomi li úrlano, ma | chi‿li capisce, è‿bravo!» Scendiamo, non fosse altro che‿per ſgranchirci, un pò', le gambe, rimaste intormentite dal lungo tragitto. Non volèndo esporci al rischio di rimanere in tèrra, domandiamo a una guárdia: «Quanti minuti di fermata (quanto si trattiène il trèno)?» — «Non scenda, signore, si riparte súbito. Vuòle dell' acqua, signorina? Dia qua, glie l' émpio io codesta bottiglia. Stia tranquilla, ci darò, prima, una bèlla sciacquata.» (Diffidare in generale dell' acqua potábile delle città italiane di pianura!) — — «Ècco fatto, signorina.» — «Grázie tante, tenete per il vòstro incòmodo.» — — «Ehi, per piacere, mi chiamate un pò' il giornaláio?» — Giornaláio!! Èccolo servito, signore.» — — «Aprite! Mi dite, dov' è il *buffet?*» — «Laggiù, in fondo, signore.» — Farò in tèmpo?» — «Può‿fare il suo còmodo, ci sono quíndici minuti di fermata.» Quando uno abbandona per tanto tèmpo il pròprio posto, è indicato marcarlo come occupato col lasciarvi della ròba; secondo il regolamento (bène a‿sapersi!) basta a‿questo scòpo un oggètto *qualunque*.

«Ècco fatto; o il trèno dov' è? Non è‿mica partito?» — «Nò‿signore, lo fanno manovrare per métterlo su un altro binário; a‿minuti tornerà‿qui.» — — «Non ritròvo il mio compartimento; hò‿dato un' occhiata di qua e‿di là, ma inutilmente.» — «Non si ricòrda del número della vettura?» — «Nò, purtròppo non hò‿pensato a | stampármelo nella mente.» — «Ora l' aiuto io. Dica,

con chi èra?» — «Con due signore anziane e‿con un prète bèllo grasso. — Aspètti, non ci vorrà‿mica tanto a‿trovarli! Èccoli, signore; sta‿bène?» —

Rimontando, troviamo il nòstro posto occupato. «Scuſi, signore, codesto posto è‿mio. Tant' è‿vero che‿ci avevo lasciato questo libro.» — Ábbia paziènza, è‿piccino, non l' avevo visto. Vuòl dire che‿mi cercherò un altro posto.» Non sèmpre in símile caſo riceviamo così‿corteſe risposta. Anzi, a‿vòlte, avèndo da‿fare con un indivíduo pòco educato, non ci riuscirà indurlo colle buòne ad andársene. Allora, senza tanti discorsi, ricorreremo al *capo-stazione,* a‿cui spètta l' última paròla nelle divergènze che‿pòssano náscere tra i vïaggiatori ovvero tra‿questi e il personale. Ma è‿pur sèmpre una scèna diſgustosa; e‿però, a | scanso di seccature, si raccomanda marcare in ogni caſo il pròprio posto con un oggètto gròsso che‿dia súbito nell' òcchio, come, per eſèmpio, un pastrano o una copèrta.

«Ma | questa perdinci è una fermata etèrna! Altro che‿quíndici minuti! Benedetta la preciſione . . . Mi dite, o | perché‿non si parte?» — «Perché‿la línea non è‿líbera (fuòri delle stazioni è a un binário solo); biſogna aspettare l' arrivo del dirètto che‿va‿nella direzione opposta; è in ritardo.» — «Per mutare!» — «Caro signore, son còse di questo mondo; ci vuòl paziènza! Non mèrita il conto arrabbiarsi.»

Finalmente entra il trèno che‿ci ha‿fatto tanto allungare il còllo, e il nòstro si rimette in cammino. Più‿noiose assai sono le fermate, non previste dall' orário, in apèrta campagna, quelle, cioè

caufate da un guasto sopravvenuto alla mácchina ovvero alla línea stessa. In questo cafo l' Amministrazione fa operare il così‿detto *trafbordo* dei vïaggiatori, per il quale, fermato il trèno, scéndono tutti e‿fanno a‿pièdi il tratto di strada impraticábile, per pòi montare e‿proseguire su un altro trèno che è‿lì ad attènderli.

Il nòstro luògo di destinazione non sèmpre si tròva tra‿quelli toccati dalla línea, e allora, se‿nel trèno non ci fosse la carròzza dirètta o‿se‿noi non ci avéssimo trovato posto, a‿qualche | stazione di diramazione siamo costretti a‿*cambiár trèno.* Di questa necessità | verremo avvertiti da una guárdia che, aprèndo gli sportèlli, griderà, p. ef.: «Per Sièna si cámbia!» E‿noi scenderemo ad aspettare la coincidènza, sèmpre che, per uno dei sòliti ritardi, non l' avremo pèrsa . . .

Volèndoci fermare in qualche‿posto da un trèno all' altro oppure dalla mattina alla sera, lasceremo il píccolo bagaglio in *depòfito* («m' insegnate il depòfito?»), prèsso un impiegato che, contro ricevuta, lo custodisce mediante la tassa di un sòldo per ciascún còllo e‿per ogni ventiquattro ore, col mínimo, però, di dièci centèfimi, pagábili alla riconsegna.

Se‿siamo dirètti all' èstero, ci tocca scéndere al confine, tutti dovèndo prestarsi alla *vífita doganale,* che, per il gròsso bagaglio, viène fatta in appòfita sala della stazione, mentre quello a‿mano è‿vifitato alla lèsta nei vagoni stessi. Apèrti i bauli e‿le valige (ceste, casse ecc.), un doga-

nière ci domanderà: «Ci ha‿niènte da‿dázio, signore; ci ha‿nulla da‿denunziare, signora?» — «Nulla, signore, tutti effètti d' uſo; ròba da‿vïaggio, niènt' altro.» A | scanso d' ogni responsabilità, potremo anche dire: «Non saprèi davvero, guardi pure.»

Págano un cèrto diritto i sígari, le sigarette, e il tabacco, quando oltrepássino una modèsta provvista destinata a uſo personale (sèi sígari di número!). Sono pure soggètti a‿*dázio* i vestiari o‿capi di vestiário, le trine ecc., se‿nuòvi nuòvi, come‿pure le cioccolate, i biscòtti, i liquori ecc. in recipiènti di un cèrto volume non incignati.

Terminata la víſita («hò‿finito, può‿chiúdere»), fatta dal doganière per gli indivídui non sospètti, in generale, con garbo, delicatezza, e‿corteſia (egli fruga un pò' | di qua e un pò' | di là, quaſi pro | fòrma), il nòstro bagaglio viène da‿lui contrassegnato col gessetto, e‿possiamo, dopo riapèrte le sale, andare liberamente a‿riprèndere il nòstro posto. Guai invece a‿chi‿venisse còlto sul tentativo d' introdurre ròba di *contrabbando!* Italiano, gli toccherèbbe pagare, in attesa del giudízio, una multa fortíssima; stranièro, egli verrèbbe facilmente accompagnato senz' altro in cárcere. — —

Dopo tante e‿pòi tante ore (abbiamo fatto il vïaggio tutto d' un fiato), ècco che, con nòstra somma sodisfazione — saranno etèrne le nottate! — il tragitto vòlge al suo tèrmine. Il trèno passa strepitando sopra‿le piattaforme della stazione di *arrivo,* ed entra sotto la tettóia. Siamo giunti a‿destinazione («Bèn arrivati! avete fatto un buòn vïag-

gio?» — «Òttimo, grázie.»). Tirata giù | dalla rete tutta la nòstra ròba, ci affacciamo al finestrino: «Facchino!» — «Èccolo, pronto!» — «Prendete questa ròba, sono quattro capi.» — «Ci ha‿del bagaglio gròsso, signore?» — «Sì, tenete lo scontrino; il vòstro número?» — «Diciassètte; prènde una carròzza o‿va‿coll' òmnibus di qualche albèrgo?» — «Con quello dell' Etrúria (Prèndo una carròzza).» — «Va‿bène, signore, si avvii pure, le porterò ogni còsa all' òmnibus (Vuòl dire che, prima, l' accompagnerò alla carròzza, e‿pòi anderò a‿ritirare il suo baule).»

«Uscita, signori! Di qua | l' uscita!» Lasciamo all' impiegato il nòstro biglietto (se‿fosse d' andata e‿di ritorno, badiamo che egli ci rènda la parte non bucata!). Che‿sèrra sèrra, che‿pò' | pò' | di pigío; da‿far pèrdere il fiato addirittura! È‿pròprio questo il momento propízio per le gèsta di qualche‿borsaiòlo. Attènti dunque al pòrtafòglio e apriamo bène gli òcchi; le precauzioni non son mai tròppe, ché‿quei signori son di mano lèsta.

E ora chiamiamo una vettura e aspettiamo il ritorno del facchino. E' ci mette un' eternità; ma | non è‿colpa sua. La *distribuzione dei bagagli,* cáuſa l'insufficènza del personale, è una faccènda lunghíssima, tale da‿far andár su‿tutte le fúrie un pòvero vïaggiatore rifinito dalla stanchezza. Ècco finalmente il facchino col nòstro baule. «Quanto dovete avere?» — «Faccia lèi (A‿piacere!)!» — «Che‿volete che‿sáppia io, la tariffa quant' è?» — «Sarèbbe mèzza lira, signore; ma | spèro, mi vorrà‿dare anche un pò' | di buòna mano.» — «Diámine, tenete.» —

«Avanti, vetturino, andiamo!» Un' altra fermatina alla pòrta per il *dázio consumo* (paga gabèlla tutto quel che è‿ròba da‿mangiare o‿da‿bere, purché introdotta in cèrta quantità). Avèndoci riconosciuti per forestièri, ci rispármiano la seccatura della víſita, e‿ci lascian entrare liberamente in città.

Agli stranièri intenzionati di vïaggiare nel «Bèl paeſe» si raccomanda caldamente d' imparare un pò' a‿parlare l' *italiano* (così‿dolce, e‿così‿fácile per chi‿sa‿di latino o‿di franceſe). La loro lingua, fuòrché‿nei grandi cèntri, in Itália non è‿compresa che‿da‿pochíssimi o‿da‿nessuno. Stíano pur cèrti che, a‿sapersi esprímere in italiano alla pèggio, magari storpiando le paròle e‿dando un calcio alla sora Grammática (basta farsi intèndere!), godranno al dóppio nel loro vïaggio, fuggiranno un monte di ammattimenti, e — argomento forse ancora più‿persuaſivo degli altri — spenderanno la metà‿del danaro, perché sfruttati assai meno sfacciatamente da‿chi (tutto il mondo è‿paeſe!) campa sull' ignoranza dei forestièri.

Sarà‿pure prudènza per loro munirsi, partèndo, di regolare *passapòrto,* vidimato dal cònsole italiano del posto o‿del distretto, il quale documento, oltre a‿potér tornár loro di grande utilità in caſi non prevedíbili, riuscirà‿loro indispensábile prèsso gli uffici postali allo scòpo di farsi riconóscere, quando essi avéssero da‿riscuòtere qualche‿vaglia o‿da‿ritirare lèttere raccomandate o assicurate, giunte per loro ferme in pòsta.

Il vïaggiatore incapace di *farsi riconóscere,* va

incontro a‿molti e‿non lièvi inconveniènti, che, se‿non altro, tròppe vòlte gli faranno pèrdere la pazièenza e il buòn umore. Non occorre pòi aggiúngere per lo stranièro, venuto a | stare qualche‿tèmpo in Itália, che, più egli cercherà‿di conformarsi agli uſi del paeſe (spogliándosi di alcuni dei sòliti e, pare, inevitábili pregiudizi), e‿mèglio se ne troverà, per tutt' i riguardi.

Pei *viaggi in mare* cèrto meno ſvariati ma | tanto più‿salubri di quelli per tèrra, ci serviremo qualche‿vòlta di un bastimento a‿vela, specialmente per una gita brève; quando invece si tratti di un tragitto piuttòsto lungo, ricorreremo a un vapore, che‿fila tanti nòdi di più all' ora. I più‿modèrni e‿più‿potènti piròscafi raggiúngono in mèdia una velocità‿mássima d' una ventina di nòdi (45 km).

Per *l' imbarco* ci recheremo in un pòrto di mare. Staccato il biglietto all' agenzia di una Società‿di navigazione, e assicurátaci una cabina, la nave non partèndo che il giorno dopo, approfittiamo della bèlla stagione, per viſitare gli scali di cárico e‿di scárico, il cantière coi bastimenti in costruzione («a‿quando il pròssimo varo?»), il mòlo, dove‿vediamo tirár l' alzáia, e in último il faro, costruito a‿fine di servire, la nòtte, col suo fanale a‿luce intermittènte, di guida ai naviganti in vicinanza della còsta.

E ora facciamo in barchetta a‿rèmi una passeggiata, scansando, per la strada, numerosi gavitèlli e | spingèndoci fino al frangiflutti. I nòstri barcaiòli vógano che è un piacere. Quanti basti-

menti éntrano nel *pòrto* e‿quanti altri ne èscono! È un andirivièni contínuo. Ècco un brigantino, seguito da una goletta, ècco un vaporetto che‿tira un gozzo a‿rimòrchio. Le navi ancorate sono, per lo più, mercantili; non manca, però, qualche‿ vascèllo da‿guèrra. C' è, quindi, un transatlántico tedesco, un vero colòsso, miſurante quaſi dugèncinquánta mètri di lunghezza e‿capace di ricévere fino a‿duemila passeggièri. Esso primeggia non solo per la massa, ma anche per l' eleganza, a‿riguardo della quale non rèsta ecclissato neppure dall' *yacht* americano, quanto mai civettuòlo, fáttogli ormeggiare accanto.

L' indomani, su un' imbarcazione qualunque, ci facciamo condurre al fianco del nòstro vapore, e‿saliamo a‿bordo per mèʒʒo della scaletta di meʒʒana. Pòco dopo, tutto essèndo pronto per la partènza, il capitano dà‿l' órdine di levár le áncore e‿di *salpare*. Urla la sirèna, l' acqua, ſbattuta vïolènteménte dalle ali dell' èlica, scròscia e ǀ spumeggia, e‿la nave, scòssasi tutta, parte, mandando gròsse núvole di fumo dalle gole dei suòi fumaiòli e‿lasciando diètro a‿sé una lunga scïa luminosa, símile ad un nastro d' argènto. Guidata dal pilòta sin fuòri della rada, essa s' avvia con velocità‿crescènte a‿prèndere il largo per la sua rotta; divènta sèmpre più‿piccina agli òcchi dei nòstri amici, rimasti in riva a ǀ ſventolare i fazzoletti, e, finalmente, fáttasi addirittura un punto nero, va a‿confóndersi coll' oriʒʒonte.

Ècco le parti principali di un *piròscafo:* la

carèna sommèrsa nell' acqua (esso pesca quattro o‿cinque mètri), alla quale di dentro corrisponde la stiva, destinata a‿ricévere il cárico e‿la ʒavòrra, più o‿meno grandi secondo il tonnellaggio della nave; la copèrta coi ponti e i castèlli; sul didiètro la poppa colla ruòta del timone e‿con la bússola; nel mèʒʒo, o‿quaſi, il locale delle mácchine (che‿gròssi volani e‿che i stantuffi enormi!), sormontato dal palco del capitano; sul davanti la prua (ossia pròra) col becco, provvista del bomprèsso; gli álberi di trinchetto e‿di meʒʒana (assicurati alle sartie), con le antenne ossia pennoni, e‿le vele, rètte dalle scòtte. L' álbero maestro in cima ci ha‿la gábbia per la vedetta. Le vele si spiègano, si brácciano (si scorcíscono), si ammaínano a‿seconda del vènto. La bandièra, issata in poppa, índica la nazionalità‿della nave, mentre le banderuòle dei pennoni lunghe e‿biforcate, dette fiamme, sèrvono d' ornamento e‿per far segnali.

L' *intèrno* dei grandi vapori contiène un bèl salone, dei salòtti da‿conversazione, da‿lettura e‿da‿fumo, stanzini da‿bagno, un caffè-ristorante, e‿moltíssime cabine per dormire, il tutto bène illuminato, di giorno da‿numerose boccapòrte, di nòtte da‿tante lampadine elèttriche. In Itália, i battèlli della Società‿di Navigazione Generale, della «Veloce», e‿di Flòrio e‿Rubattino sono i migliori, offrèndo discrete comodità anche per i passeggièri di seconda classe.

L' *equipaggio* si compone del capitano, che‿dirige tutto l' andamento della nave (impartèndo gli

órdini a‿mèʒʒo del pòrtavóce), del secondo, che‿ fa‿le sue veci, del timonière, che‿guida la nave (facèndola andare a‿diritto, o‿piegare a‿tribordo o a‿babordo, o‿virare sotto vènto o‿sopra‿vènto), del macchinista, dei fochisti, dei marinai (che‿dòrmono in cuccette o in amache), dei mozzi, che‿ fanno il tirocínio, e‿pòi del mèdico, dei cuòchi, e‿ dei camerièri di bordo.

Quando non tira vènto, il mare è‿calmo (liscio come uno spècchio, pare un òlio), e‿l' allegria regna tra i passeggièri, prodotta dall' incanto dell' ambiènte e alimentata dalle árie briose della banda, che‿suòna per divèrse ore il giorno. Ma ècco che il cièlo si annébbia, e‿si lèva una breʒʒa, che‿va‿rinforzando. Il mare, fáttosi cattivo, comincia ad agitarsi, ingròssa; sórgono, sèmpre più‿minacciosi, i *cavalloni* dalla cresta spumeggiante. La nave che, prima, non faceva che‿ dondolarsi dolcemente, ora, percòssa di fianco dai cavalloni, si mette a‿rullare, o, tagliándoli in due, beccheggia, alzándosi e abbassándosi a‿vicènda con ímpeto vïolènto. I passeggièri, ſballottati in qua e in là, dúrano sèmpre più‿fatica a‿règgersi ritti, pur aggrappándosi al parapètto o a‿qualche‿ còrda che‿cápiti loro fra‿le mani.

Gli effètti di tale giuòco d' altalena sulla maggiór parte di essi son diſastrosi. Giramenti di tèsta, travaglio di stòmaco, náuſee — con quel che‿segue. Preso dal *mal di mare,* il pòvero vïaggiatore, tutt' intènto a‿pagare il suo tributo a‿Nettuno, non gusta più lo spettácolo stupèndo

e, nello stesso tèmpo, pauroso che | gli si para dinanzi. Egli, dopo brève lòtta, disfatto, traballando scende sotto copèrta, dove, ſdraiato su un divano, si sfogherà a imprecare alla sciènza mèdica che ancora non ha‿saputo trovare uno specífico per quel male davvero noiosíssimo. È‿bèn fortunato chi‿non lo patisce, potèndo così, indisturbato, godersi tutte le potènti attrattive di tale traversata col mare in burrasca.

Però, questi vïaggi non sono nemmeno scevri di veri perícoli, sebbène sui grandi bastimenti síano forse più‿sicuri dei vïaggi per tèrra. Scatenátosi un *uragano,* quante navi non subíscono gravíssime avarie, quante non rimángono diſalberate e‿si ridúcono carcasse, che, ribèlli al timone, vanno alla deriva in balia dei vènti e‿divèngono il ludíbrio del mare furioso! Su‿di esse a‿vòlte, apèrtasi sotto la línea d' immersione una gròssa falla (impossíbile a | stoppare), risuòna lúgubre il comando del capitano: «tutti alle pompe!» Nonostante gli sfòrzi sovrumani dell' equipaggio, la nave, seguitando a‿fare acqua, lèntaménte si sommèrge (còsa difficilíssima nei modèrni piròscafi provvisti tutti di tante pòrtestágne). Il capitano, vedèndo che‿la sua nave è‿destinata ad andare, inghiottita, a‿picco, più | non indugia a‿dar l' órdine di calare in mare i *battèlli di salvataggio* (che | stanno sopra‿copèrta sospesi alle gru). Così | c' è‿la speranza che‿l' equipaggio pòssa scamparla, sèmpre che‿la tèrra ferma non sia tròppo lontana o‿che, dopo pòco, i náufraghi, avvistato qualche‿

bastimento e‿fatti segnali di soccorso, vèngano da‿quello pietosamente raccòlti.

Ma | tròppo spesso quei battèlli, in generale, sopraccárichi, colpiti da una ráffica, si capovòlgono o, ſbattuti contro qualche | scòglio subácqueo, si sfásciano, facèndo morire affogati coloro che‿non potéssero salvarsi a‿nuòto. Per facilitare tali salvamenti, nei piròscafi eſístono moltíssimi *salvagènte,* ossia ciambèlle di súghero, atte a‿fare stare a‿galla chi‿se le infila. Più‿d' un marináio precipitato da un' antenna o‿travòlto da un colpo di mare («un uòmo in mare!») dève la sua vita a un salvagènte lanciátogli da‿mano sollécita e‿sicura.

A‿dispètto di tali non infrequènti sinistri, migliáia e‿migliáia di vïaggiatori s' imbárcano tranquilli anche su‿vapori piuttòsto píccoli e‿di modèllo antico, persuaſi persuaſíssimi che, il giorno fissato dall' orário, dopo un' òttima traversata, giungeranno senz' alcún inconveniènte all' appròdo del pòrto d' arrivo, e, amarrata la nave, ſbarcheranno e‿scenderanno a‿tèrra sani e‿salvi. Diávolo, si sa‿bène che‿le diſgrázie non tóccano che agli altri. . . Fortuna vuòl èssere!

Più‿pericolosi assai dei vïaggi in mare rièscono quelli aèrei, a‿tal segno che il número delle persone andate in *pallón volante,* quantunque vada crescèndo d' anno in anno, è‿sèmpre relativamente eſíguo. Epperò, l' ascensione di un pallone líbero è uno spettácolo che, per la sua originalità, attira tuttora moltíssima gènte. Compiuta l' operazione della gonfiatura (col gas idrògeno), al pallone, trat-

tenuto a‿tèrra a‿fòrza di braccia, viène attaccata la *navicèlla,* dove è | stato collocato tutto l' occorrènte, tra‿le altre còse un paracadute, e‿la ʒavòrra consistènte in tanti sacchi pièni di rena. Tutto essèndo pronto per la *partènza,* l' aereonáuta, dà il segnale di lasciare le còrde, ed ècco il pallone si èleva maestoso al cièlo fra | gli urrà entuſiástici della fòlla accorsa, e‿prèsto, portato via dal vènto, va a‿dileguarsi tra‿le nébbie dell' oriʒʒonte. Auguriamo all' ardito aereonáuta che‿faccia un buòn vïaggio e‿cómpia felicemente la discesa, spesso irta di perícoli; basta, nel prènder tèrra, che‿l' áncora non pigli bène. Chi‿volesse provare, senza ríschio alcuno, almeno parte dell' emozioni d' un aereonáuta, può‿levarsi questo gusto, facèndo una ascensione in *pallón frenato,* quale non suòle mancare alle espoſizioni aereonáutiche, che oramai vanno diventando sèmpre più‿frequènti.

Cèrto non occorre èsser profèta per predire che il nòstro sècolo sarà‿quello del *volo.* Il gran problèma della dirigibilità‿degli aereòstati sembra ormai virtualmente risòlto. Sono notevolíssimi i progrèssi raggiunti negli últimi anni. Basti rammentare le *aeronavi* di Santos Dumont, di Lebaudy, di Parseval, e, specialmente, quelle gigantesche di Zeppelin del tipo rígido, che hanno fatto vïaggi di lunga durata per tutta la Germánia, solcando l' ária con una velocità‿di circa cinquanta chilòmetri all' ora e | sfidando, vittoriose, i vènti fortíssimi, se‿non le tempèste. Anche l' Itália possiède un dirigíbile (fusiforme), costruito sul lago

di Bracciano dal Gènio militare, il quale, a‿giudicarne dalle importanti sue últime gite, pare non la cèda per nulla ai suòi fratèlli franceſi.

E‿che‿diremo dello ſviluppo addirittura meraviglioso preso recènteménte dagli *aeroplani,* ossia mácchine più‿pesanti dell' ária? I voli trionfali eſeguiti dal biplano dei Wright e‿dal monoplano di Blériot (celebèrrimo per la sua traversata della Mánica) hanno ſbalordito ed entuſiaſmato il mondo intero. Ma ancora questi apparecchi ingegnosíssimi, chiamati cèrto a un avvenire glorioso, sono, dal lato della stabilità, tutt' altro che‿perfètti, e‿l' aviazione all' ora che‿corre, non costituisce altro che uno *sport,* nel quale la vita di chi‿vi si dèdica è‿posta a‿contínuo e‿gravíssimo cimento. Quanti di questi temerari aviatori, che‿muòvono intrèpidi alla conquista dell' ária, non muòiono miſeramente sfragellati, pïonièri e‿mártiri di un' èra novèlla, realiʒʒatrice del sogno d' Ícaro!

II. Città.

Un cèrto número di case riunite in apèrta campagna compóngono un villaggio; moltiplicándosi, col tèmpo, anderanno a‿formare prima un borgo, pòi una *città,* la quale, quando súperi d' importanza le altre vicine, potrà‿diventare il capoluògo di una provincia o, volèndo così la política, perfino la capitale d' un paeſe intero.

La mia città‿natale, nòta per i suòi bellíssimi dintorni, stando all' último censimento, fa‿cèntomíla abitanti, non contati i sobborghi che‿rimán-

gono fuòri della cinta daziária. Essa si suddivide in tanti *quartièri,* più o‿meno distanti dal cèntro, i quali si estèndono fino alle pòrte delle mura. Tutti comúnicano fra‿di loro per mèzzo di *strade* (larghe, strette, solitárie, quiète, rumorose, molto frequentate), che, a‿dèstra e a‿sinistra, ci hanno qualche (strada) travèrsa.

Volèndo sapere la strada fatta da‿qualcheduno, gli domanderemo: «Di dove‿sèi passato?» oppure «che‿via hai preso?» — «Non sapete la strada? venite, ve l' insegno io» ovvero: «non la sò‿nemmén io, non son prático di queste parti.» Uno stradone, fiancheggiato da álberi, si chiama vïale; non di rado ſbocca in una *piazza,* abbellita da‿giardinetti púbblici, da una fontana con lo zampillo o‿senza («òggi non butta»), e‿da un monumento, erètto in onore di qualche‿glòria paeſana o‿pátria («ci lèggi qui? come‿dice l' iscrizione?»). Per di più, ci sòglion èsser tante panchine, un' edícola per la véndita dei giornali, detta anche chiòsco, e, a‿vòlte, un baracchino di méscita.

Il nome della strada («Scuſi, come‿si chiama questa strada? Non è il Corso Vittòrio Emanuèle? E allora dove‿rimane?») si lègge alle *cantonate,* inciſo in lastre di metallo o‿di marmo, p. eſ.: Via Garibaldi, Via Roma, Via de' Tintori, Via XX Settèmbre. Le cantonate sono, in gran parte, copèrte di manifèsti, di cartèlli, o‿cartelloni per púbblici avviſi e allo scòpo di *réclame,* in Itália non uſando ancora le colonnette che, a‿tale ufficio, con tanto maggiór pulizia si adòprano in Ger-

mánia e altrove. Così, chi‿vuòle che‿la facciata della sua casa non vènga in basso sporcata dagli attacchini con l' appiccicatura dei fògli variopinti, biſogna che‿faccia scrívere sul muro a‿lèttere cubitali: «È‿proibita l' affissione!».

Le case son numerate in manièra che i númeri pari si tròvino tutti da una parte, e i díspari dall' altra. Ignorando un *indirizzo,* e‿non avèndo a‿chi‿chièderlo («dove | sta il signór N.? sta‿sèmpre nella medéſima strada? non ábita la palazzetta in fondo a‿quel vïale?»), per una grande città, consulteremo l' *Indicatore Generale,* contenènte — più o‿meno complètaménte, s' intènde — gli indirizzi degli abitanti («Ci avrèbbe l' Indicatore novíssimo; sò | che‿quella signora ha‿cambiato casa, ma | non mi rammento dove‿sia tornata.»). Non trovándoci l' indirizzo da‿noi cercato, per último potremo ricórrere all' *Anágrafe,* ufficio municipale, il quale, contro una tenuíssima tassa, ci fornirà‿le indicazioni preciſe di cui abbiamo biſogno.

Le vetture, i carri (carretti, carrettoni), i baròcci (a‿due ruòte), i velocípedi, insomma tutt' i veícoli, scansándosi, per lo più, a‿sinistra, pássano nel mèȥȥo della strada, lastricata ovvero selciata. L' asfalto che‿dà una superficie pari pari, non uſa in Itália, non potèndo resístere a‿lungo all' azione del caldo intènso. Quando si rifà il *lástrico* di una strada, questa, spesso con grave molèstia del púbblico, rèsta impedita («da‿quella strada non si passa, è‿tutta all' ária»); della qual còsa c' informa un cartèllo con tanto di «È‿vietato il passo (il tránsito)!»

Ai pedoni sono riservati i *marciapièdi,* costruiti un pò' in rialto a‿fianco delle case, per salvare i passanti dal perícolo di èssere arrotati, di rimanere sotto qualche‿legno («attènti! bádino!»), di èsser rovesciati da un cavallo, o‿di venire schiacciati dai tram e‿dagli òmnibus. «Che‿movimento di carròzze in questa strada! Traversiamo! È‿prèsto detto, ma come‿si fa? Pòver' a‿noi, c' è‿da ammazzarsi! Teniámoci sèmpre dalla dèstra. Ècco, hò inciampato una signora. Scusi, ve', non l' hò‿fatto appòsta. Che‿fòlla, madre mia! Mi par di soffocare! Raccomandiámoci alle gómita, per farci largo. Signori, per favore, mi láscino passare; hò‿fúria!».

Lungo i marciapièdi si tròvano le zanèlle, destinate a‿ricévere le acque di tutta la strada e a scaricarle nelle fogne. Le strade (súdice, fangose) vèngono dalla *Nettezza púbblica* spazzate, e, quando, nella stagione calda, la pólvere divènta sèmpre più‿molèsta, annaffiate divèrse vòlte al giorno («sta attènto, ècco una botte; scansiámoci, se‿nò, ci schizza tutti!»); di nòtte sono illuminate da‿lampioni a‿petròlio, a‿gas sémplice o a incandescènza (accesi e spènti dal lampionáio), o anche da‿lámpade elèttriche ad arco. «Che‿bèlla illuminazione in questa piazza, ci si vede come‿di giorno; invece in quel vícolo dal quale son passato ora, c' èra tanto mai búio che‿non vedevo dove‿mettevo i pièdi; tant' è‿vero che‿son entrato in una pozzánghera.»).

Molte città sono poste su un fiume, le cui rive son congiunte da‿*ponti* (a una o‿più arcate), provvisti tutti di parapètti, onde impedire le dif-

grázie. Ciò‿nonostante succède a‿vòlte che‿qualche‿ragazzetto ſbarazzino, spenʒolátosi tròppo in fuòri, vada di sotto ad affogare, se‿non ci sia chi‿lo soccorra in tèmpo e‿lo ripeschi all' último tuffo.

Trattándosi di una grande città o, magari, di una capitale, ci sarà un número straordinário di botteghe, di negòzi, e‿di magaʒʒini, uno più‿bèllo dell' altro e‿con splèndide vetrine artisticamente accomodate. Vi abbonderanno gli *edifizi púbblici,* tra i quali importantíssimi il Município, la Cámera dei Deputati, il Senato, i ministèri, le chièſe cattòliche e‿protestanti, la Borsa, il mercato, la Pòsta, l' Università, i muſèi, le gallerie d' arte, i teatri, gli ospedali, l' orfanotròfio, il tribunale, le prigioni, il palazzo della questura, qualche‿caſèrma militare e‿quella dei pompièri.

Il servízio di *púbblica sicurezza* in una città è‿dirètto dal delegato, che ha alla sua dipendènza non pòchi questurini e‿guárdie (in uniforme o‿travestite), ed è‿coadiuvato dall' arme dei carabinièri, che — a‿cavallo o a‿pièdi — fórmano un còrpo militare scelto. Le guárdie, in generale, sono assai corteſi e‿premurose nel dare le informazioni chièste loro da‿qualche‿forestièro («scuſi, la più‿corta per andare alla stazione, quale è?»; «mi saprèbbe indicare un tabaccáio?»; «c' è una cassetta postale per qui?»; «dove‿potrèi trovare un legno?»; «passa di qua l' òmnibus che‿pòrta al camposanto?»; «a‿che ora si apre questo muſèo?»; «è‿chiusa questa chièſa; come‿si fa, per entrare?»).

La púbblica sicurezza, che avanti il 70 lasciava

tanto a‿desiderare, ora è, generalmente, bène organiʒʒata, cosicché‿le tristi gèsta del *brigantaggio* (sequèstri di persone perpetrati allo scòpo di estòrcere una bèlla somma per il riscatto) sono finite per sèmpre. Òggigiórno in Itália le aggressioni, le rapine, ed i furti non sono più‿frequènti che altrove. Numerosíssimi invece sono sèmpre i fatti di sangue, chè nella deciſione delle liti tra‿la bassa gènte tròppa parte prènde ancora il famigerato coltèllo. Specialmente da‿Roma ingiù, quante gióvani vite troncate, tutti gli anni, da‿quell' iniquo strumento di vendetta!

La *caſèrma dei pompièri* nelle grandi città è‿collegata telefònicaménte alle stazioni di minore importanza. Per avvertire i pompièri dello scòppio d' un incèndio («un bruciamento! dove‿brucia?»), in tanti punti della città si tròvano impiantati i chiamapompièri elèttrici utilíssimi quanto le bocche da incèndio, sparse per le vie e‿messe in qualche‿locale púbblico (teatri, muſèi, scuòle ecc.).

Il male è che, tròppe vòlte, l' allarme per un *incèndio* («al fuòco, al fuòco!») vièn dato tardi, di mòdo che i pompièri, accorsi a‿precipízio con le pompe a‿mano e a‿vapore, tròvano lo stábile in un mar di fiamme e‿le scale invaſe tutte da‿dènso fumo. Allora penseranno, prima di tutto, a‿salvare la gènte in perícolo a‿mèʒʒo della scala aèrea; oppure se‿questa non ci fosse, spiegheranno i lenzuòli di salvataggio, dove‿raccòlgono incòlumi quaſi sèmpre le persone che, precluſa ogni altra via di scampo, si búttano dalle finèstre o‿dai ter-

razzini. In séguito i pompièri daranno mano al-l' òpera dell' estinzione, e, domato l' incèndio, ai lavori di ſgombro. Spesso i danni, prodotti dal fuòco e‿dall' acqua, sono notevolíssimi. Che‿diſastro per il proprietário del fabbricato, se, da uòmo pòco previdènte, non ha‿pensato ad assicurarlo!

Chi, dopo avér girato parécchio per una città, viſitando quel che‿mèrita d' èsser visto, sentirà il biſogno di ristorarsi, entrerà o in un caffè o in una birreria o in una trattoria, o, volèndo, anche in un' osteria, dove, però, non bázzica altro che‿la gènte del pòpolo. Nei *caffè* — come‿l' índica il nome — la bevanda che‿si piglia di preferènza, è il caffè, nero quaſi sèmpre, a‿vòlte mescolato con latte e‿detto allora cappuccino, ovvero caffè e‿latte separato; c' è, però, chi‿si fa‿portare un thè (con panna ghiaccia e‿biscòtti), una cioccolata (con la panna montata e‿qualche‿pasticcino), un pònce, un vèrmut coll' acqua di Seltz, un bicchierino di liquore, e, nei mesi di gran caldo, molti prèndono una granita (di limone, d' arancio, di caffè) oppure un gelato di crèma (alla vainiglia), di cioccolata, o‿di frutta.

«Camerière, mi ripulite un pò' | questo tavolino? Il marmo è‿frádicio. Giornali tedeschi, ce ne avete? È in lettura il Berliner Tageblatt? allora dátemi della ròba illustrata, le Fliegende Blätter, o‿la Jugend, se‿c' è»; «hò‿da | scrívere una lèttera, mi portate tutto l' occorrènte? anche qualche‿cartolina con vedute della città!»

Nelle *birrerie,* che, da un ventènnio in qua, vanno moltiplicándosi in Itália, si beve, per lo

più, birra di Viènna o‿di Mònaco, servita in bicchièri o in gòtti. Una *grande* contiène circa mèʒʒo litro. La birra, quando è‿ghiaccia e ¦ spillata da una botte incignata di fresco, è una bíbita squiſita e‿che‿lèva la sete.

Nelle *trattorie* invece non si beve che il vino, che‿còsta pòco ed è, in generale, di òttima qualità. S' intènde che, per gustarlo, i forestièri, avvezzi a' vini franceſi più amábili e‿più‿passanti, biſognerà ¦ che‿ci fácciano un pò' ¦ la bocca. Per il sòlito, si méscola coll' acqua, perché, bevuto puro, facilmente dà alla tèsta e ubriaca. Tra i *vini da‿pasto* (sono quaſi tutti neri) priméggiano il Barbèra, il Baròlo, il Grignolino, e il Valpolicèlla dell' Itália settentrionale; il Chianti, il Montepulciano, il Pomino, il Rúfina, il Carmignano della Toscana; il vino d' Orvieto, quello dei Castèlli Romani, e il Montefiascone (del Lázio); il Gragnano, il Capri, il Falèrno, e il Lácrima Christi del Mèʒʒogiórno; questi últimi, bianchi, e, come‿pure il Marsala, piuttòsto gravi si bévono in fondo al pranʒo.

Il vino, in molte parti dell' Itália, si consèrva in cèrti recipiènti di vetro panciuti e‿rivestiti di sala, detti *fiaschi*. Questi, perché il vino non pigli l' aceto, sono abboccati con un dito d' òlio, che, incignandoli, va‿levato con un pò' ¦ di stoppa. Un fiasco intero tiène due litri o‿giù‿di lì; la miſura fissa non c' è. Per còmodo del consumatore eſístono, almeno nelle fiaschetterie toscane, anche i mèʒʒi fiaschi, i quarti, e ¦ gli ottavini; dove‿questi non uſássero, si paga a‿peso il vino bevuto.

Si mangia *a͜ prèzzo fisso* («quanto si spènde?»), o, forse più spesso, *alla carta,* sceglièndo in questo caſo i piatti che͜ più͜ corrispóndono al nòstro gusto. Non tutti saranno pronti o͜ da͜ farsi lì͜ per lì («per il risòtto ci vuòl venti minuti, signore»), e͜ così, chi avesse fretta, farà͜ bène a͜ prèndere il piatto del giorno. Entrati in una trattoria e accomodátici a un bèl posticino («a͜ questo tavolino nò, è͜ fissato, ci dève venír qualche assíduo»), ci faremo dare dal camerière («Buòna sera, signore; che͜ còsa prènde? Hanno ordinato, signori?») la lista de' vini e͜ la carta, e, possibilmente, gli ordineremo súbito tutto quel che͜ vogliamo mangiare («portátemi prima una minèstra sul bròdo, pòi una costoletta di vitèllo con pisèlli per contorno, e, per finire, cacio olandese e un pò' d' uva»), per non avere ad aspettare tanto fra un piatto e͜ l' altro («Quanto mi fate allungare il còllo, è͜ mèzz' ora che aspètto! — Ábbia paziènza un altro minutino solo, signore; la sèrvo súbito.»).

Per lo più, siamo serviti con attenzione e alla ſvèlta. Caſo mai, per eccezione, il *servízio* lasciasse a͜ desiderare («ma che͜ razza di servízio è͜ questo? guardate questo piatto, è͜ súdicio, questo bicchière è ſbocconcellato, manca il cucchiaino per il dolce, e͜ non c' è un solo stecchino da͜ dènti!»), faremo chiamare il padrone e͜ ci risentiremo con lui. Quando abbiamo finito («Camerière, il conto! — Pronto, signore!»), paghiamo (il pane non è͜ gratis), lasciando, se͜ siamo rimasti contènti, per ogni lira un sòldo o͜ due di *mancia* al camerière che͜ ci ha͜ serviti.[1]

[1] Vedi anche il capítolo XV. Pasti; a͜ távola.

Per dormire, i forestièri vanno in qualche‿*locanda* o *albèrgo,* raccomandato dalla Guida o‿da amici, dove‿li avrà‿portati il respettivo òmnibus, che‿si tròva alla stazione all' arrivo di tutt' i trèni importanti («Dove‿siète alloggiati? — Siamo scesi alla Croce di Savòia»). Giunti all' albèrgo, domanderemo una cámera all' albergatore o al primo camerière, dicèndo, p. eſ.: «Ci avrèbbe una cámera con un lètto? La vorrèi sul davanti (sul didiètro), esposta a‿mèʒʒogiórno. Se‿ce ne avesse una non tròppo in alto . . . Mi hanno detto che è‿tutto pièno, ma, forse, c' è‿posto nella succursale.» — «Ci abbiamo una cámera al secondo piano; favorisca salire.»

Pòi (al camerière che‿ci ha accompagnati su): «Questa è‿tròppo piccina, non mi ci rigiro; la nòtte ci si dève soffocare dal caldo. Mai più! Fátemene vedere un' altra più‿grande e‿più | sfogata. Non ce ne sono altre líbere? Male . . . Bè', ci vuòl paziènza; per una nòtte, mi adatterò. Il lètto è‿piuttòsto duro, e‿pòi non ci ha‿nemmeno lo ʒanʒarière; c' è‿da èsser mangiato vivo con questa stagione! Vuòl dire che‿mi porterete uno ʒampirone (un fídibus insetticida). Il piumino lo potete levare, non sò‿che‿fármene; guardate invece, se‿pòsso avere un guanciale di crino. Il prèzzo di questa cámera? Cinque lire? Non è‿pòco, davvero! Ma | tutto compreso, èh (Quaſi sèmpre il servízio e, d' invèrno, il riscaldamento sono da‿sé!)? Va‿bène, fate portár su il bagaglio. Che‿c' è ancora? Ah, la schèda per il registro dei forestièri. Ècco, tenete, ci hò‿messo nome, cognome, professione, e‿pátria; penserete voi a aggiúngere la data e il número della

cámera. Òh, all' altra me ne scòrdo . . . Domani mattina vòglio èsser chiamato alle quattro, ma | dite al facchino di picchiár fòrte; hò il sonno duro!»

Per risparmiare ai vïaggiatori la fatica di fare le scale, negli albèrghi di lusso c' è‿l' ascensore, che, in un momento, li traspòrta da un piano al-l' altro. In ogni cámera c' è il suo *campanèllo* (a‿còrda o elèttrico), che‿si suòna una, due, o‿tre‿vòlte, secondo che‿si vuòle il camerière, la dònna, o il facchino. «Ha‿sonato, signore? — Sì, mi portate un caccao con due biscòtti inglesi?»; «Che‿còsa desídera, signora? — Non ci hò acqua per lavarmi, e‿máncano i fiammíferi. — Scuſi, porterò‿súbito ogni còsa.»; «Comandi, signore! — Portate giù | tutta questa ròba, e‿dite al bureau che‿mi prepárino il conto; fra‿mèȝȝ' ora parto. — Va‿bène, signore.»

I pasti non c' è‿l' òbbligo di farli all' albèrgo (facèndoli in cámera, si paga una soprattassa molto fòrte); ma, volèndo, si può‿mangiare *a‿távola rotonda.* «Signore, verrà a‿table d' hôte? — A‿che ora si pranȝa? alle sèi? ritenete un posto per me» ovvero: «Nò, hò‿bèll' e‿deſinato.» Uscèndo per una passeggiata, diremo al portináio: «se‿qualcheduno venisse a‿domandare di me, dítegli che alle cinque sarò‿di ritorno.» La sera, andando a‿lètto, mettiamo al-l' uscio le nòstre scarpe, perché‿síeno ripulite e‿lustrate, e attacchiamo a un gancio la nòstra ròba, affinché‿vènga dalla servitù | scòssa e | spazzolata. L' indomani, ripartèndo, ci faremo fare il *conto* in tèmpo, per poterlo riscontrare, e, se‿non tornasse, rimediare all' errore incorso («Questo conto

non sta‿bène; c' è uno ſbaglio; guardi, la somma è‿ fatta male; e‿pòi ci hanno messo una colazione di più. — Ha‿ragione, signore; ábbia tanta paziènza!»). L' albergatore, o‿chi‿per esso, dopo riscòsso il danaro, annulla il conto, scrivèndoci il suo bravo «saldato» attravèrso la marca da‿bollo.

Nel caſo che intendéssimo trattenerci più a‿ lungo in una città, andremo, per maggiore economia, a‿cercare di una *pensione,* la cui rètta, in Itália, vária dalle 35 alle 70 lire la settimana, secondo le pretese di cámera e‿di vitto. Stando così a‿doʒʒina, si fanno tutt' i pasti in comune cogli altri pensionanti (ossia doʒʒinanti), còsa che allo stranièro, quando si tròvi fra Italiani, òffre òttima occaſione, per impratichirsi nella lingua del paeſe. Uſa pagare la rètta settimana per settimana. Saltando, per una circostanza qualunque, una colazione o un deſinare, non si ha, salvo accòrdi speciali, diritto a‿nessún rimborso. Ricordiámoci anche di non lasciár passare il tèmpo útile per diſdire la nòstra cámera.

Chi‿volesse avere la sua libertà (a‿tanti le legature rièscono antipátiche), farà‿bène a‿pigliare in affitto una *cámera ammobiliata,* che‿durerà‿ pòca fatica a‿trovare, eſaminando a uno a uno gli appigiónasi attaccati sopra o accanto ai portoni delle case. In generale, non si può‿fissare per meno di un mese. La pigione quando si paga anticipata, e‿quando posticipata; è una còsa da‿ convenirsi e‿da‿méttersi insième con le altre sul contratto di locazione, al quale non rinunzieremo

in nessuna manièra, tròppo fácili essèndo i malintesi negli accòrdi presi a‿voce.

In tutte le città‿di una cèrta importanza, per agevolare le comunicazioni, si tròva impiantato un servízio regolare di *tranvai* (a‿cavalli oppure elèttrici), che‿círcolano nell' intèrno e‿condúcono alle pòrte o ai dintorni. In Itália i tram, all' opposto di quel che uſa in Germánia, non hanno che‿pòche fermate fisse, cosicché, volèndo montare o‿scéndere, biſogna far cenno al fattorino, il quale, col fischietto o‿col campanèllo, avviſa il conduttore di fermare. In ogni vettura ci sono dei posti nell' intèrno, e, per chi‿preferisce star ritto, anche sulle due piattaforme («signorina, posti da‿sedere non ci sono più, se‿vuòle star in pièdi . . .»). Nell' intèrno dei tranvai chiusi è‿proibito fumare. Non eſístono in Itália le bèlle carròzze coll' imperiale, che úſano altrove, così‿còmode e‿prátiche specialmente per i forestièri desiderosi di vedere, girando, più‿che‿sia possíbile.

Appena ci siamo seduti, pregando, se occorre, la gènte di ristríngersi un pò' («Scuſi, signore, mi farèbbe un pò' di posto? — Vènga, vènga!»), il conduttore viène a‿domandarci: «Lèi, signore, dove‿va? — All' accadèmia delle bèlle arti; fátemi il piacere di avvertirmi, quando dèvo scéndere», e‿ci rilascia un *bigliettino,* che‿conserveremo, per poterlo preſentare a ogni richièsta del contròllo. Il prèzzo della corsa vária da‿dièci a‿trenta centèſimi («Quanto è? — Tre‿sòldi, signora»). Quando tutt' i posti son presi, il fattorino, alla piattaforma posteriore del

tram, mette fuòri una lastra metállica con l' iscrizione «Complèto», il che fa‿còmodo a‿chi, altrimenti, gli sarèbbe corso diètro inutilmente.

Gli *òmnibus,* quaſi sèmpre a‿due cavalli, differíscono in questo dai tram, che‿non scórrono sopra‿rotáie, e‿non hanno piattaforma anteriore.

I *legni* (le vetture, le carròzze) destinati al púbblico sono tutti, o‿quaſi, a un cavallo solo; sono copèrti e scopèrti, e, per lo più, c' è‿posto per tre‿persone. Si tròvano fermi nei vïali e‿nelle piazze. Volèndo sapere, se una carròzza, che‿ci viène incontro per la strada, è‿líbera o‿nò, domandiamo al vetturino: «Siète impegnato?». Avútane risposta negativa («nò‿signore, dove‿lo dèvo accompagnare?»), montiamo; essèndo in cinque, tre‿di noi, o‿bène o‿male, si metteranno in fondo (nei primi posti), uno sul sederino, e uno biſognerà che stia a‿cassetta. Se‿minacciasse di piòvere, per non bagnarci, faremo tirare su il mántice, che‿faremo ributtare giù, appena il sole rifarà‿capolino. «E ora avanti, ma non mi frustate tanto il cavallo, cèrte còse non le pòsso vedere.» — — «Fermate, il número settanta è‿bèll' e‿passato. — Ora torno addiètro súbito, signori, avevo capito male.»

La *tariffa,* redatta in italiano e in franceſe, che il vetturino è obbligato a‿far vedere diètro domanda, e‿che, quaſi sèmpre, si tròva rimpiattata sotto un cuscino dei sedili, vária secondo i regolamenti municipali da‿città a‿città, ma il prèzzo d' una corsa non interrotta, purché‿non si èsca dalle pòrte, di giorno, non súpera mai una lira.

Prendèndo la vettura all' ora («facciamo a ore; che ora avete?»), si paga — nòta bène! — in ogni mòdo un' ora intera, pòi si conteggia a‿quarti d' ora.

Caſo mai, per il *prèʒʒo,* non ci trovássimo d' accòrdo col vetturino, ce ne rimetteremo a una guárdia («Quanto dovete avere? Quattro lire? o | che‿dite mai, vi dèvo dare tre‿lire, neanche un centèſimo di più. — Ma | lèi ſbaglia, signore, non le chièdo mica più‿del giusto. — Questo lo vedremo súbito, vado a‿sentire quella guárdia. — Vada pure.»); se una guárdia non ci fosse, imporremo al vetturino, senza stare a‿bisticciare, di condurci alla sezione di questura più‿vicina. Quaſi sèmpre, strada facèndo, il vetturino, vedèndoci duri, verrà a‿più‿miti consigli. Purtròppo in Itália ancora non è‿venuto l' uſo dei contatori automátici, che altrove hanno messo fine a‿tutte le controvèrsie incresciose, tanto fácili a‿náscere, per via del prèzzo, tra i vetturini sfacciati e il forestière diffidènte perché ammalizzito. Quanti arrabbiamenti di meno!

Le vetture di piazza in generale non si pòsson davvero dire eleganti, ma in qualche‿città (come‿Firènze), ne eſiste un cèrto número che‿sono addirittura civettuòle e hanno perfino le gomme alle ruòte. I cavalli, sebbène per la maggiór parte piuttòsto sparuti, tròttan discretamente, guidati dai vetturini con grande abilità, mentre fra i loro collèghi tedeschi tròppi sono sèmpre quelli che, mèʒʒi addormentati, arruòtano vetture e‿persone, e, a | ſvoltare, non rispármiano nemmeno uno dei paracarri delle cantonate. In qualche‿gran cèntro,

da‿pòco tèmpo in qua, si va introducèndo l' uſo degli *automòbili* púbblici (elèttrici o a‿benʒina), nei quali, còmodi, quaſi silenziosi, e‿velocíssimi, ci si va, che è un deſio. C' è un guáio solo, ma‿gròsso: son cari! Eppòi le «panne» a‿cui vanno soggètte anche le carròzze mèglio costruite e‿guidate dai *chauffeurs* più espèrti . . .

Il più‿líbero e il più‿popolare fra | gli attuali mèʒʒi di locomozione è, senza dúbbio, il *velocípede.* Il triciclo è adibito più‿che altro al traspòrto di mèrci; qualche‿vòlta, però, lo móntano signori anziani, che hanno paura delle cadute. La mácchina maggiormente adoperata è‿la bicicletta (da uòmo, da‿dònna; da‿vïaggio, da‿corsa; tandem, quella da‿due persone), che, avèndo due ruòte pòco alte, unisce la praticità alla sicurezza. Se è‿munita d' un motore, si chiama motocicletta. Di biciclette ormai le strade formícolano, migliáia d' indivídui gióvani e‿vècchi dei due sèssi e‿di tutte le classi sociali sceglièndo questo mèʒʒo di traspòrto còmodo, sollécito, ed econòmico, il quale, per di più, fa‿tanto bène alla salute di chi è‿costretto a‿fare una vita sedentária.

Nell' último ventènnio la *bicicletta* è andata d' anno in anno perfezionándosi, e ora si può‿dire, che è arrivata a èssere un miràcolo di stabilità, di leggerezza, e‿di velocità. Le sue parti principali sono il teláio, formato da‿canne d' acciáio vuòte, con davanti il manúbrio, munito di freno, e, di diètro, il sellino; le due ruòte, intorno alle quali sono applicati i pneumátici, cioè i fascioni

di gomma, contenènti ciascuno una cámera d' ária; e, finalmente, il congegno motore con la catena ed i pedali. Fra gli accessòri notiamo la borsa (con dentro qualche utensile come‿la chiave inglese, l' oliatore, un cacciavite); una pompa ad ária, un píccolo lume a òlio o a‿gas acetilène, e un campanèllo o una cornetta d' avviſo.

Che‿ci vuòle a imparare a *andare in bicicletta?* Bástano i consigli di qualche amico ciclista o‿del biciclettáio (dal quale piglieremo a‿nòlo una mácchina uſata) e‿pòche settimane di prática, che‿c' insegneranno a‿montare e a‿scéndere, a‿mantenerci in equilíbrio, e a‿dirígere bène la nòstra mácchina, scansando le carròzze e‿le persone. Novizi, cascheremo più‿d' una vòlta, ma, con un pò' di giudízio, sarà‿diffícile che‿ci facciamo male sul sèrio, uscèndone invece sèmpre con qualche ſbucciatura o‿gráffio da‿nulla.

Le *passeggiate* in bicicletta (non lasciamo a‿casa la nòstra tèssera!) ci procúrano un godimento straordinário, basta che, strada facèndo, non sopravvènga qualche‿guasto alla nòstra mácchina. Che‿seccatura, quando una delle cámere d' ária, bucata da una bulletta o‿da un pèzzo di vetro, improvviſamente comincia a‿pèrdere, per pòi ſgonfiarsi addirittura! A‿nulla allora válgono i brontolamenti, biſogna scéndere, e, se‿non conosciamo l' arte delle tòppe da applicarsi sul punto danneggiato, ci tocca pigliare in mano la bicicletta, e, con la coda fra‿le gambe, spíngerla pazièntemènte, passo passo, fino al paeſe più‿vicino . . .

III. Monete; pesi e‿miſure.

a. Monete.

La moneta è un mèʒʒo di scámbio, che‿sèrve al compènso di fatiche o‿di mèrci. I capi degli Stati hanno rivendicato a‿sé il diritto di fabbricazione delle monete, che, nelle zecche, vèngono coniate o‿battute da impiegati, detti monetari. Ogni moneta ha un diritto, ornato, in generale, della tèsta del sovrano, e un rovèscio, sul quale, in quelle italiane, si tròva una ghirlanda, la croce sabáuda, un' áquila, o una corona.

Il sistèma monetário dell' Itália è a‿baſe decimale. L' unità ne è‿la *lira,* cioè libbra £, a‿cui spesso si aggiunge it., cioè italiana, per distínguerla dalla lira sterlina. In *òro* eſístono pèzzi da‿5, 10, 20 (chiamati marenghini o‿napoleoni), 50, e‿100 lire; ma le due últime non sono in commèrcio, e‿delle prime c' è‿tanta scarsità, che‿non si tròvano che‿dai cambiavalute. *D' argènto* ci sono pèzzi da‿mèʒʒa, da una, da‿due, e‿da‿cinque lire (detti scudi); di *nichel* sono in corso i ventini, e, da‿pòco tèmpo in qua, anche quelli da‿venticinque; di *rame* eſístono pèzzi da‿10 centèſimi (volgarmente palanconi), da‿cinque, chiamati *sòldi* (o, volgarmente palanche), da‿due (duini), e‿da un centèſimo (centeſimini). Il *centèſimo* come‿l' índica il suo nome, è‿la centèſima parte di una lira; fino a una lira il pòpolo preferisce contare a‿sòldi. La lira, detta anche franco, corrisponde a‿circa ottanta Pfènnig, ma vária secondo il corso.

Il forestièro, esposto per natura a èssere imbrogliato, biſogna che‿badi di non farsi appiccicare le *monete false* («questa non è‿buòna; me ne dia un' altra»), le quali si riconóscono al peso differènte da‿quello buòno, al suòno pòco metállico, e all' impronta riuscita male. Per quanto puniti sevèraménte, se‿còlti in flagrante, i falsamonete non sparíscono mai, perché il loro è un mestière che‿rènde tròppo bène. Conviène pure stare in guárdia contro le monete toſate o‿bucate e‿contro quelle che‿non vanno, come‿sarèbbero quelle antiche papali, quelle della Repúbblica Argentina, e i pèzzi da una lira anteriori al 1863, col ritratto di Vittòrio Emanuèle II., detti volgarmente còlli lunghi. Hanno corso invece, secondo la Convenzione monetária Latina del 1878, i pèzzi d' òro e‿quelli d' argènto della Francia, del Bèlgio, della Svízzera, e‿della Grècia.

Sono pòi messi in corso dal Govèrno biglietti di *carta monetata* da‿cinque, da‿dièci, da‿venticinque, da‿cinquanta, da‿cènto, da‿cinquecènto, e‿da‿mille lire. E anche per questi occorre stare attènti, ché‿ne círcolano impunemente di quelli falsi in non píccolo número, spesso riconoscíbili per la mancanza della filigrana, che, in quelli buòni, si vede súbito, mettèndoli contro luce.

Quando, venuti in Itália, non ci avéssimo che‿ denaro tedesco (franceſe, inglese), andremo da un *cambiamonete,* e, preſentándoci a uno sportèllo del suo banco, gli diremo: «Buòn giorno, signore. Mi fa il piacere di cambiarmi questo fòglio da‿cènto

marchi (questo biglietto da‿mille)? Quanto mi dà (quanto è il cámbio)?» — «Il cámbio è a‿cèntoventidúe lire e ottanta centèsimi, signore.» — «Pochino, davvero!» — «Èh già, la rèndita tedesca è in ribasso; sono tanti anni che il marco non còsta più ¦ cèntoventicínque lire. Vuòle tutto in carta?» — «Nò, cènto lire in carta, venti in argènto e il rèsto in nichelini e in rame.» — «Va‿beníssimo; ècco, signore, guardi, se ¦ sta‿bène.»

Gli *spíccioli* («ci avrèbbe da ¦ spicciolarmi questo scudo?»), noiosi per il loro peso, che‿può ¦ sfondár le tasche, al forestièro fanno però un gran còmodo, avèndone egli, di contínuo, bisogno nel visitare i monumenti e‿le chièse, e, volèndo, per far l' elemòsina a‿qualche‿pòvero («Mi fa un pò' ¦ d' elemòsina, signora? — Tenete. — Dio la rimèriti in paradiso!»; ovvero: «Non c' è‿niènte per voi, andate» o ancora: «Non dò‿nulla ai ragazzi, levátevi di torno!»). Bádino i forestièri di non mostrarsi tròppo splèndidi coi mendicanti per la strada, ché altrimenti non se li spíccicano più, e‿l' avranno con grande loro seccatura continuamente fra i pièdi. Purtròppo *l' accattonaggio* in Itália, sebbène proibito per legge, è‿sèmpre diffusíssimo, in mòdo addirittura vergognoso pòi nelle province meridionali. E‿si capisce che‿tale sconcezza non potrà‿diminuire, finché‿la beneficènza púbblica non sarà‿mèglio organizzata.

Un forestièro, in tutti i magazzini, pagherà *in contanti,* per la semplicíssima ragione — ed è‿còsa naturale — che‿non gli si fiderèbbe la mèrce. Con gli Italiani domiciliati nella stessa

città i commercianti, tèmpo addiètro, facévano volentièri a‿crédito, contènti di riscuòtere in fondo all' anno. Òggi invece, dopo tante e‿tante catástrofi finanziárie, in moltíssime botteghe si lègge scritto: «Qui non si vende che a‿pronta cassa!» Se‿sono trattati così i *signori,* alla pòvera gènte naturalmente nessuno fida più nulla, di mòdo ché‿questi diſgraziati, trovándosi nelle strettezze, più spesso di prima sono obbligati a‿ricórrere all' aiuto del *Monte* (di pietà), dove‿pòrtano a impegnare un oggètto rimasto loro di qualche‿valore.

Tutti vorrèbbero spegnare la loro ròba, e‿luſingándosi che‿la fortuna sia loro un giorno propízia, fanno, settimana per settimana, lo spropòſito di sciupare al giuòco del lòtto i pòchi centèſimi messi da‿parte. Ècco in che‿consiste il *lòtto.* In sèi o‿sètte principali città, ogni sábato vèrso le quattro, un orfanèllo dagli òcchi bendati tira su dal tamburo d' una ruòta da‿lui girata, 5 númeri compresi tra‿l' uno e il 90. Chi, giocando a un botteghino ossia banco del lòtto (che gli rilascia una pòlizza), indovina uno o‿più‿di quei númeri, vince in ragione della messa e‿delle combinazioni giocate una somma più o‿meno gròssa. Se èscono due dei nòstri númeri, abbiamo fatto ambo, se‿ne èscon tre tèrno, e‿quattro quadèrna. La probabilità‿di víncere un tèrno o una quadèrna è, si capisce, infinitamente píccola. Il lòtto, per quanto governativo, è immoralíssimo, fruttando allo Stato circa trenta milioni ánnui di guadagno netto, sottratti, in conseguènza delle messe mí-

nime (ècco il vero guáio!), per la maggiór parte, alla pòvera gènte affamata e ignorante.

b. Pesi e‿miſure.

Molta mèrce è‿venduta a‿peso, così, p. eſ., la carne, il burro, il sale ecc. L' unità‿del peso è il grammo. Mille grammi ossia dièci ètti (cioè èttográmmi) fanno un chilogrammo (abbreviato in chilo), o‿tre‿libbre toscane. Ci sono anche le parti decimali del grammo, come il centigrammo e il milligrammo. Cènto chilogrammi fórmano un quintale, e‿dièci quintali equiválgono a una tonnellata.

Per verificare un peso, ci serviamo della bilancia, che, comunemente, ha‿due piatti. Quando la bilancia è‿pari, l' ago rimane nella staffa, non oscillando né in qua, né in là. Eſístono divèrse spècie di *bilance*. C' è‿quella di preciſione eſattíssima fino all' estrèmo límite; c' è‿quella dell' oréfice, la quale rilèva il peso d' un átomo; c' è il pesalèttere per l' uſo indicato dal suo nome; c' è‿la stadèra con un piatto solo da una parte, e‿dall' altra un peso, detto romano, che agisce sullo stilo; c' è‿la basculla decimale (o‿bilancia a‿ponte), sulla quale, per mèzzo di un sistèma di lèva particolare, si pòsson pesare anche cárichi enormi. «Aspètta, mi vòglio pesare; sarò‿cresciuto o‿diminuito? Quanto è il mio peso? Ottanta chili? Ma‿che! Impossíbile, dève èsser guasta la basculla». Non sono mai stato leggièro, ma nemmeno peso a‿questo punto!»

L' unità‿di potènza o efficacia di una mácchina, è il cavallo-vapore, cioè la fòrza capace di alzare

in un minuto secondo un peso di 75 chili all' altezza di un mètro. Ci sono mácchine che ſvilúppano fino a‿30000 cavalli di fòrza motrice.

Il mètro, unità‿delle miſure lineari, adottata, diètro l' eſèmpio della Francia (dato nel 1801), da‿quaſi tutte le nazioni d' Euròpa, è‿la quarantamilionèſima parte del meridiano terrèstre. Fra i múltipli del mètro è importante il chilòmetro; i summúltipli sono il decímetro, il centímetro, e il millímetro. L' unità‿delle miſure di superficie è il mètro quadrato, che ha i corrispondènti múltipli e‿summúltipli. L' aro, miſura agrária, equivale a‿cènto mètri quadrati, l' èttaro a‿cènto vòlte tanto. Il mètro cubo, i suòi múltipli e‿summúltipli sono miſure di solidità o‿di volume. Per la legna eſiste anche lo stèro, uguale al mètro cubo. A‿fine di miſurare la capacità o il contenuto di un vaſo qualunque si adòprano il litro, l' ettòlitro ecc.

Il vino si vende o a‿fiaschi (circa 2 litri e un quarto), o a‿fusti, cioè a‿barili (20 fiaschi), a‿sòme (40 fiaschi), e a‿caratèlli di tutte le grandezze. Nell' Itália superiore è, pòi, diffuſa la brènta, che equivale a‿cinquanta litri.

IV. Compre e‿véndite.[1]

Se‿vogliamo far qualche acquisto, entriamo in un negòzio, dove‿sappiamo di trovare l' artícolo da‿noi desiderato («Da‿chi‿vi servite? sèmpre dal

[1] Vedi anche il cap. XX.

medéſimo? Io non mi ci sèrvo più; l' hò‿lasciato, perché, l' última vòlta, mi diède robaccia, e, per di più, mi prese per il còllo. Eppòi non è‿punto compiacènte; non c' è‿caſo che‿baratti la ròba, neanche a‿riportárgliela lo stesso giorno. Viva la concorrènza!». Molti e‿vari essèndo i nòstri biſogni, è‿naturale, che eſista un número grandíssimo di negozianti eſitanti mèrce divèrsa. Così, cominciando dai biſogni materiali, c' è il *fornáio* (che‿fa‿pane nero, scuro, e‿bianco, panini, focacce ecc., e‿rivende le paste da‿minèstra, fatte dal pastáio; c' è il *macellaro* (che‿vende ogni sòrta di carne, p. eſ., manʒo, vitèlla di latte, agnèllo, montone, castrato, maiale ecc.); c' è il *pizzicágnolo* (da‿cui si tròvano salumi, cioè acciughe, sardine, caviale, pòi burro, caci andanti e‿formaggi fini, tartufi freschi e‿sott' òlio, prosciutti, salsicce, salami e‿consèrve alimentari); c' è il *pasticcière* (che‿fa‿pasticci, pasticcini, torte, biscottini, confètti, cioccolatine ecc.); c' è‿l' *erbaiòla* (che‿vende erbaggi, cioè: cávoli, caròte, carciòfi, pisèlli, cipolle, fagiòli, cetriòli, e‿tutte le frutta di stagione, che, naturalmente, si tròvano anche dal *fruttaiòlo*); c' è il *pesciaiòlo* (da‿cui compriamo ogni sòrta di pesce); c' è il *lattáio* (che, per lo più, pòrta in casa il latte, la panna, e‿la ricòtta); c' è il *vináio* (dove‿possiamo avere il vino al minuto o all' ingròsso); c' è il *droghière* (che‿mette in véndita mille spècie di dròghe e anche gèneri coloniali, sarèbbe a‿dire, caffè in chicchi o‿macinato, tostato o‿senza tostare, zúcchero a‿quadretti, a‿pezzetti, o in pólvere, pepe, riso, petròlio ecc.);

c' è il *tabaccáio* (che‿vende sígari italiani e‿veri avana, dolci o‿fòrti, sigarette, tabacco da‿pipa e‿da‿naso, come‿pure cerini, zolfini, e‿fiammíferi ſvedesi; egli spaccia pòi tutti i gèneri che, al pari del tabacco, sono di privativa dello Stato, cioè il sale, la carta bollata, le marche da‿bollo, i francobolli, e‿le cartoline postali); c' è il *fioráio* (da‿cui compriamo fiori freschi sciòlti o‿legati in mazzi, vaſi di fiori, p. eſ. di ròſe, camèlie, garòfani, mïoſòtis, vïòle, mughetti, mámmole, tulipani, azalèe, e‿mille varietà‿di piante da‿decorazione); c' è il *libráio* (che‿vende libri nuòvi e uſati, rilegati o‿nò, con figure o‿senza, italiani e | stranièri, facèndoli, in caſo di mancanza, venire appòsta dall' editore, e‿magari dall' èstero); c' è il *cartoláio* (dal quale si tròva carta da | scrívere e‿da‿lèttere, buste, cartoline illustrate, inchiòstri di tutti i colori, penne, pennini, lapis, quadèrni, libretti, fotografie, inciſioni ecc.); c' è il *guantáio* (che‿vende guanti di filo, di lana, di seta, e‿di pèlle, *glacés* o | scamosciati, a uno o‿più‿bottoni, cravatte di tutte le qualità, calze, e‿bertèlle); c' è il *cappelláio* (da‿cui compriamo cappèlli di feltro e‿di paglia, alti, bassi, duri, mosci ossia a‿cencio, colla tesa larga o | stretta, cappèlli a‿cilindro, detti comunemente e‿per ischerzo stai o‿tube, come‿pure berretti da‿ragazzi, da‿velocipedista, e‿da‿vïaggio); c' è il *merciáio* (dal quale troviamo aghi, spilli, ganci, fèrri da‿calza, bottoni, nastri, cotoni, lane, e‿sete di tutte le qualità); c' è‿l' *òttico* (che‿ci fornisce di occhiali, lènti, termòmetri, baròmetri, microscòpi, mácchine

fotográfiche a‿lastre o a‿pellícole, fonògrafi a‿rulli e‿grammòfoni a‿dischi ecc.); c' è il *gioiellière* (che‿vende giòie d' òro, ornate di pèrle o‿di piètre preziose, come‿brillanti, turchine, topazi, e oggètti di lusso in òro e in argènto); ci sono finalmente le profumerie e i magazzini di mòde, artícoli di lusso, nínnoli, stoviglie, porcellane, còse artístiche, mòbili, giocáttoli, e‿via discorrèndo.

Nelle città‿più importanti non máncano il così‿detto *Quarantòtto,* dove‿qualsíasi oggètto, messo in véndita, còsta 48 centèſimi, né i bazzár che spácciano ogni sòrta di artícoli d' utilità‿domèstica, né i *grandi magazzini,* come, p. eſ., quelli conosciutíssimi dei Fratèlli Bocconi, forniti di tutto ciò‿che‿può occórrere, per ammobiliare un quartière e‿vestirsi da‿capo a' pièdi, non che‿di mille galanterie, care alle signore. Lì (ne dà avviſo un appòſito cartèllo) l' ingrèsso è‿líbero, come, del rèsto, anche al Quarantòtto, e‿così, volèndo, possiamo girare a‿piacere, senza fare acquisti, pensando solo ad appagare la nòstra curiosità.

In tali magazzini il *prèzzo* è‿fisso, di mòdo che‿vièn tòlta di mèzzo la seccatura del contrattare, inevitábile nelle botteghe di minore importanza, i venditori avèndo il vízio di chièdere, spècie al forestièro, assai più‿del giusto (per la strada, ai venditori ambulanti, i quali, se‿pòssono imbrogliarvi, se n' ingégnano, date, al mássimo, la metà‿della somma chièstavi; state tranquilli, che‿saranno sèmpre strapagati!). Scelto che avremo l' artícolo desiderato, il gióvane addetto alla re-

spettiva véndita c' indirizzerà | con un appuntino alla cassa («favorisca pagare alla cassa, signore»), dove, a‿nòstro turno, pagheremo e‿riceveremo bèll' e involtata la nòstra mèrce. — Ècco ora alcune delle fraſi più uſate fra‿compratori e‿venditori:

Compratore.	**Venditore.**
	1. Entrando in una bottega.
Buòn giorno; buòna sera. (Mentre, in Germánia, i signori nelle botteghe, per lo più, si lèvano il cappèllo, in Itália è‿l' uſo di tenerlo in capo.)	Buòn giorno, signore (signora, signorina), che‿còsa desídera? *o* Comanda? *o* In che‿pòsso servirla?
	2. Il compratore chiède quel che | gli occorre.
Mi fa‿vedér delle fotografie con vedute della città o‿qualche album?	Èccogliene una buòna collezione; può‿scégliere a‿suo gusto, si véndono anche separate.
Mi favorisce un ombrèllo da acqua?	Lo vuòle ricopèrto di seta o‿di mèʒʒa seta?
Eppòi volevo una mazza, andante, da | spènder pòco.	Come‿la desídera? col mánico ovvero col pomo?
Ci avrèbbe una guida inglese dell' Alta Itália?	Èccola servita; quest' è‿quella più‿richièsta.
Mi occorre una penna stilográfica.	Guardi, se‿le fa‿questa; il pennino è‿d' òro buòno.
Mi hanno detto, che‿da‿lèi avrèi trovato un tagliacarte d' avòrio, rilegato in argènto.	L' hanno indirizzato bène; hò‿pròprio ciò‿che‿lèi desídera. Guardi, è una bellezza!

Ci avrèbbe da‿darmi un bocchino d' ambra?
Dove‿lo potrèi trovare?
Mi dà un pánama?
Scuſi, il calamáio di moſáico esposto in vetrina a‿dèstra si può‿sapere, quanto còsta?
Questo libro lo comprai ièri da‿lèi, senz' accòrgermi che, nell' última página, c' è una brutta mácchia. Avrèbbe la compiacènza di cambiármelo?
Si figuri! Son còse che‿succèdono; grázie.

Non ne tèngo, signore.
Pròvi un pò' | di faccia.
Mi dispiace, li hò‿terminati.
Quello più‿grande è‿da‿venti lire; quello più‿píccolo glie lo pòsso dare per dódici.
Faccia un pò' | vedere, signore. Già, ha‿ragione. Ora glie lo cámbio súbito. Ècco qua un' altra còpia, pulitíssima; e ábbia paziènza!
Di nulla! La riverisco.

3. L' artícolo non piace al compratore.

Per dir la verità, mi piace pòco; non ci avrèbbe nulla di mèglio?
Questo cappèllo non è‿di mio gusto. Mi ci vorrèbbe qualcòsa di più elegante, di più‿*chic*.
Questi guanti mi sémbrano tròppo larghi; me li pòsso provare?
I bottoni son pòco fòrti, hò‿paura che‿verranno via súbito.
Mi pare che‿questa stòffa mi stia pòco a‿viſo.
Questa valigia mi ha‿tutta l' ária d' èsser pòco stábile. Ce n' ha‿di quelle più‿sòlide?

Ora le pòrto súbito quel che‿c' è‿di più‿fine in questo gènere.
Creda, signora mia, codesto modèllo è‿di última mòda, venuto fresco fresco da‿Parigi.
Faccia pure . . . Hò‿bèll'e‿visto, le ci vuòle un número sotto.
Se‿vuòle, glie li pòsso rinforzare, sarà‿l'affare di un minuto.
Anzi, signorina, l' assicuro che‿le dona moltíssimo.
Mi rincresce; l' última l' hò‿venduta stamani. Se‿vuòle, glie ne pòsso ordinare una.

Grázie, ne hò‿biſogno súbito.	Allora mi dispiace di non poterla servire.
Non tròvo il gènere che‿desideravo. Scuſi l' incòmodo.	Ma ! che‿le pare, signore! Vuòl dire che‿sarà‿per un' altra vòlta.

4. Del prèzzo.

Quanto còsta?	Tre‿lire e‿mèȥȥo, Signore.
Quanto lo fate, quest' artícolo?	Non glie lo pòsso dare a‿meno di dièci lire.
Quanto vuòle di questa ròba?	La vendo a‿75 centèſimi.
Il prèzzo di questo qui?	Glie lo lascierò‿per dièci sòldi.
Quant' è il mio dare?	Ora le fò‿la noticina . . . Sono diciassètte lire e‿venticinque centèſimi.
Quanto spèndo in tutto?	Lèi spènde trédici lire preciſe.

5. Il compratore e il venditore non si tròvan d' accòrdo per il prèzzo.

Non vòglio spènder tanto.	Quanto ci metterèbbe? Se‿sarà‿possíbile contentarla . . .
È‿caro, le darò òtto lire.	Mi dispiace, signore, sono prèzzi fissi.
Còsta tròppo!	Come ! tròppo?! Che‿dirà‿mai? Per la qualità, è‿pochíssimo.
O ! se‿prima ne chiedévano dièci sòldi!	Che‿vuòle, signora mia; in òggi tutt' è‿rincarato.
Tre‿lire e‿mèȥȥo il mètro? Mai più! Faremo due e‿mèȥȥo.	Non pòsso, davvero! Guardi, farò‿tre‿lire e‿venticinque, perché è‿lèi.
Ma‿che, le dò‿tre‿lire, nemmeno un centèſimo	Non dirèi; anzi, faccio un magro affare, ma ! non

di più, e‿credo di averla pagata anche bène.

È un prèzzo eſagerato!

Dica súbito il ristretto; non mi piace stare a‿tirare.

Già . . . Tutti i negozianti dícono la stessa còsa; se‿non me lo dà a‿dièci, non se ne fa‿di nulla.

Allora dividiamo la differènza.

Cinque lire di questo mazzo di fiori? Che‿mi fa‿cèlia? O | per chi‿mi piglia? È‿vero che‿son forestièro, ma | non son mica un minchione!

vòglio diſgustare un antico cliènte come‿lèi!

Tutt' altro! Ci avrèi di rimòrso a‿chièderle un sòldo più‿del giusto.

Ècco, l' último prèzzo sono quattórdici lire; non ci guadagno neppure un centèſimo.

Impossíbile! Non l' hò‿mai venduto a‿meno di quattórdici lire; creda, ci rimetterèi un tanto.

Ebbène, sia; farò‿pròprio un' eccezione per lèi.

Ma | lèi mi offènde, signore. Non sono uſo davvero a‿cambiare i mièi prèzzi secondo il compratore. Vada da un altro, e‿vedrà, che‿nessuno le farà | spènder meno.

6. Il compratore prènde l' artícolo.

Ebbène, lo prèndo.

Piglierò‿questo e‿quello lì.

Grázie, non impòrta; è un fagottino piccino, e | stò‿per qui. Ovvero: Mi farèbbe piacere; Via Nazionale, 6. Ma | ne hò‿biſogno per stasera.

Mi sono deciſo per questo capo.

Niènte, per il momento.

Mi potrèbbe spedire tutta

Vuòle che | glie l' incarti?

Glie li dèvo mandare a‿casa?

Come‿vuòle, signora. Ovvero: Stia tranquilla, signora, fra‿mèzz' ora lèi avrà‿la sua ròba in casa; glie la mando súbito per il galoppino.

Va‿beníssimo, le occorre altro?

Quando avrà‿biſogno . . .

Sicuro, signorina; basta che‿

questa ròba frágile in Germánia?

mi dica a‿chi e‿dove‿ la dèvo spedire.

Guardi, l' indirizzo è‿questo. Glie l' hò | scritto bèllo chiaro; così | capirà‿mèglio.

Si lègge beníssimo. Faremo dunque un pacco postale; parte òggi stesso, la spesa è‿di 1 lira e‿ 75 centèſimi.

E‿se‿passasse il peso?

Allora lo spediremo per la fèrrovía a‿grande velocità.

Mi raccomando che‿m' imbállino tutto a‿mòdo!

Non dúbiti, non si romperà‿nulla.

7. Il compratore paga.

Pago súbito?

Faccia questo favore, ché‿ qui | non si dà‿la ròba che a‿pronti contanti.

Se è‿contènto, vorrèi aprire con lèi un conto.

Volentièri, signore. Può‿ pagare a‿còmodo. Segnerò, vòlta per vòlta, quel che‿piglierà, e ogni tre‿mesi le manderò il suo conticino.

Ècco il suo avere.

La ringrázio, signore.

Ci avrèbbe da‿cambiarmi cènto lire? Non ci hò | spíccioli.

Ora guardo . . . Sì, la pòsso accomodare. Èccole il suo rèsto, signore.

Tènga un fòglio da‿cinquanta.

Mi dispiace, signora, non ci hò‿da‿farle il rèsto.

E allora come‿si fa?

Se‿vuòle, pòsso mandare il garẓone a‿cambiare.

Che‿non fanno lo sconto a‿chi‿paga súbito?

Signora mia, lo sconto è‿ già‿conteggiato nel prèzzo modicíssimo.

Buòn giorno (buòna sera).

A‿rivederla.

V. Pòsta, telègrafo, telèfono.

La pòsta s' incàrica del traspòrto delle lèttere, dei biglietti e‿delle cartoline postali, delle raccomandate, e‿delle assicurate (contenènti cioè i valori dichiarati), dei vaglia e‿delle cartoline-vaglia, degli stampati messi sotto fascia, e‿dei campioni senza valore; assume pure l' incàrico dell' abbonamento ai giornali e alle pubblicazioni periòdiche, e, finalmente, quello della spedizione di pacchi entro determinati límiti.

Il peso di un *pacco postale*, tanto per l' intèrno come‿per l' èstero, non può‿superare i cinque chili, e‿le dimensioni mássime sono ristrette entro i 60 centímetri per lato. La tassa per l' intèrno è‿di centèſimi sessanta o‿di lire una, secondo la distanza; per l' èstero essa vária secondo i paeſi di destinazione da‿lire 1 e‿venticinque a‿lire 6. Ogni pacco va accompagnato dal suo bullettino di spedizione, e, per l' èstero, da‿due o‿tre‿dichiarazioni doganali, fatte parte in italiano, parte in lingua franceſe. Il forestièro, potèndo, faccia a‿meno di spedire pacchi postali: saranno per lui tanti ammattimenti risparmiati. A‿buòn intenditór . . .

La *tassa di francatura* per una lèttera ordinária che‿rimane nella stessa città, è‿di centèſimi 5, ogni 15 grammi; è‿di centèſimi 15, se‿la lèttera è indirizzata a un altro luògo del Regno, e‿di centèſimi 25, se‿destinata all' èstero. Le lèttere non sufficènteménte affrancate vèngono dall' Amministrazione fermate e‿multate, cioè il de-

stinatário, a‿meno che‿non preferisca respingerle, biſogna si sottoponga a‿pagare una soprattassa. Perciò, chi‿non vuòle dare al destinatário simile seccatura e‿passare da‿maleducato, farà‿bène, nell' incertezza, a‿domandare a‿qualche ufficio postale: «Scuſi, passa (il peso) questa lèttera?»

Desiderando *raccomandare* una lèttera (o assicurarla, nel quale caſo, nella sopraccarta, ne indicheremo in tutte lèttere il valore), la consegneremo, dicèndo «raccomandata!», all' impiegato del respettivo finestrino, il quale, dopo averla pesata sulla bilancetta, ci domanderà: «Chi spedisce, signore?»; e‿noi gli diremo nome, cognome, e indirizzo del mittènte. Dopo, egli ci rimetterà una ricevuta, che‿conserveremo per un cèrto tèmpo, onde potere, in caſo di pèrdita della lèttera, far valere i nòstri diritti d' indennizzo. Per la raccomandatura ci vògliono 25 centèſimi in più.

Per mandár via quattrini, possiamo servirci delle *cartoline-vaglia*, trattándosi di somma non eccedènte le Lire 20; divèrsamènte ricorriamo ai *vaglia*, per cui in Itália c' è un sistèma differènte da‿quello tedesco. Non si fa uſo di bullettino, ma invece l' impiegato postale, ricevuto da‿noi l' ammontare del vaglia, ci rilascia una quietanza, che‿dobbiamo inviare al destinatário, affinché‿ questo, preſentándola a un ufficio postale qualunque della sua residènza, pòssa riscuòtere la somma corrispondènte.

Le *cartoline* còstano cinque centèſimi, se‿rèstano nella città dove‿s' impòstano, e‿10 centèſimi

per qualsíasi altro luògo di destinazione, se‿non che il prèzzo della cartolina dóppia, cioè colla risposta pagata, per l' intèrno, è‿di soli quíndici centèſimi. Sul lato anteriore delle cartoline non si scrive che‿l' indirizzo; in quelle illustrate, però, per recentíssima legge, metà‿del lato anteriore si può utiliʒʒare per la corrispondènza. I francobolli (da‿2, 5, 10, 15, 20, 25, 45 ecc. centèſimi), i biglietti postali (somiglianti nella forma a una cartolina dóppia da‿potersi chiúdere), e‿le cartoline si tròvano in véndita, oltre che agli uffici postali, prèsso tutti i tabaccai (ossia appalti).

I *pòrtalèttere* sono incaricati della distribuzione delle lèttere ecc. al púbblico, la quale, in Itália, si fa al mássimo cinque vòlte il giorno. Durante il loro turno, vanno di casa in casa per la consegna, o‿lasciando la pòsta al portináio, o‿mettèndola nelle appòſite cassettine attaccate ai portoni degli stábili, o, come accade nella maggiór parte dei caſi, sonando, giù dalla strada, i campanèlli dei vari quartièri. Il *postino* italiano non sale le scale; perciò, le persone di servízio alla sua scampanellata vïolènte («pòsta!!») dèvono sollécite andár giù o‿calare un panierino, per avere la pòsta. Soltanto le lèttere raccomandate sono rimesse dirèttaménte al destinatário contro regolare ricevuta; la consegna delle assicurate e il pagamento dei vaglia avviène sèmpre all' ufficio postale più‿vicino (sia quello centrale o una succursale), che dell' arrivo di tale corrispondènza dà avviſo al destinatário.

Accingèndoci a *scrívere una lèttera,* abbiamo, prima di tutto, biſogno di un fòglio di carta (bianca o‿colorata, liscia o‿rúvida, fine o‿gròssa, a‿righe o‿senza, di qualità‿buòna ovvero andante); pòi ci occorre una penna (un cannèllo) con un pennino dalla punta larga o‿fine, che‿faccia bène e‿non schizzi né scarabocchi; lo inzupperemo in un calamáio pièno d' inchiòstro (scorrèvole o‿dènso; nero, verde, rosso, vïoletto), a‿meno che‿non ci abbiamo una penna stilográfica, tanto còmoda in casa e, più‿che‿mai, fuòri. Ci vuòle finalmente, per asciugare qualche ſgòrbio e‿lo scritto fresco della página che‿voltiamo (qualcheduno si sèrve sèmpre dell' antipaticíssimo polverino), un fòglio di carta sugante, e, per chi, scrivèndo, non sapesse andár diritto, una falsariga. Fortunato colui che‿possiède una mácchina da scrívere, che, oltre a‿dare una scrittura uniforme, regolare, intelligibilíssima, gli fa‿risparmiare molto tèmpo.

Passando a stèndere la nòstra lèttera — a‿vòlte faremo bène a‿farne la brutta còpia che‿pòi metteremo a‿pulito — ricordiámoci, che essa si divide nelle parti seguènti:

1° La *data,* messa o in alto a‿dèstra sulla prima página, o in fondo alla lèttera a‿sinistra, p. eſ.: «Torino, 22 agosto 1910»; «Firènze, il 1° 8bre '99»; «Gènova, 4. 1. 05.»

2° L' *intestatura* scritta in mèʒʒo e in alto del fòglio; p. eſ., trattándosi di lèttera familiare: «Mio buòn Giovanni; caro amico; cara la mia sorellina; caríssimo fratèllo.» Scrivèndo a‿nòstri pari con cui non

siamo in rappòrti di confidènza, diremo: «Signore; Caro Signore ed amico; Egrègio Signore; Stimatíssimo (oppure Pregiatíssimo) Signore.» Rivolgèndosi a un superiore o a‿persona d' età, di riguardo, si mette: «Chiaríssimo (o anche Illustríssimo) Signore». Per le signore si uſa quaſi sèmpre: «Gentilíssima Signora (Signorina)», o in caſo di maggiore dimestichezza: «Gentile signora ed amica.» Nessún segno di punteggiatura segue, in generale, l' intestatura; per eccezione, c' è‿chi‿ci mette una vírgola.

3° Il *còrpo della lèttera,* per il quale non c' è‿da osservare règole particolari, se‿non quella di èsser quanto mai chiari e‿preciſi, e‿di scrívere, possibilmente, con garbo e‿naturalezza.[1]

4° La *chiusa,* con la quale si prènde congèdo. Tra‿le fòrmule più‿comunemente uſate, citiamo le seguènti, che dalle più‿familiari vanno alle più‿rispettose: «Addio caríssima Mammina, prènditi un abbraccione dal tuo . . .; arrivederci a‿Sábato, ricevi tanti saluti e‿baci dalla tua . . .; stia bène, e‿gradisca una buòna stretta di mano dal suo . . .; mi consèrvi la sua amicízia ed accètti distinti saluti dal suo . . .; la prègo dei mièi ossèqui alla sua gentile Signora, e, con tutta l' osservanza, mi profèsso di lèi devot^{mo} . . .; vòglia gradire i sènsi della più‿perfètta stima, con cui hò‿l' onore d' èssere della S. V. Devot^{mo}, obbligat^{mo} . . .; col più‿profondo rispètto mi prègio dichiararmi di Lèi, illustre Signore, Devot^{mo}, ubbidient^{mo} . . .»[2]

---

1 Per modèlli vedi, p. eſ., la «Corrispondenza Italiana» di B. Faruffini e A. Ciardini (Karlsruhe, 1904, J. Bielefelds Verlag).

2 Per le abbreviature vedi l' appendice del mio Deutsch-

Fatta la firma, provvista, o‿nò, di girigògolo, la nòstra lèttera è‿terminata, sèmpre che‿non ci avéssimo da aggiúngere un poscritto (abbreviato P. S.), per rimediare a una dimenticanza. Dopo avér con cura piegato, per lo più in due, il nòstro fòglio, l' introduciamo in una busta (trasparènte o opaca), che‿chiudiamo o‿per mèȝȝo del solo lembo ingommato, o, qualche‿vòlta, per maggiore sicurezza, colla ceralacca riscaldata, facèndovi col nòstro sigillo (ci sono inciſe le nòstre cifre) una o‿più impronte. Chiusa la busta e applicátovi il francobollo, ci si scrive *l' indiriȝȝo,* cioè il títolo, la professione, il nome e‿cognome, il recápito, la città e, occorrèndo, anche il paeſe in cui ábita il destinatário. Èccone alcuni modèlli:

Illmo Signore
Sig. Comm. Avv. Lami
4, Via Roma, 1° p°
(Toscana) Èmpoli.

Stimat^mo^
Sig. Robèrto Chellini
ferma in pòsta
Spèzia.

Signore Giorgio Rindi
per rimèttere
alla Signorina Èva Verdi
Città.

All' egrègio
Sig. Dott. Bianchi
Vallombrosa per
(Prov. di Firènze) Saltino.

Preg^mo^
Sig. Ing. Páolo Del Vivo
Via XX Settèmbre, N° 6
(Casa Bini)
Sièna.

Gentil^ma^
Signora Rita Fucini
p. f. Città.

Italienisches Wörterbuch, Teil I, 3. Aufl. (Braunschweig, George Westermann, 1910.)

Quando il destinatário fosse in vïaggio, possiamo aggiúngere all' indirizzo le paròle: «da‿recapitarsi anche in caſo d' assènza» oppure, più‿brève: «Far recapitare!». Desiderando che‿la lèttera (perché‿confidenziale) sia consegnata alla persona stessa a‿cui è indirizzata, faremo bène a‿méttere, in un ángolo, in cima alla sopraccarta: «Sue pròprie mani», quaſi sèmpre abbreviato S. P. M., oppure S. R. M., cioè: «Sue reverite mani.» Se‿mai non fóssimo cèrti di avér messo l' indirizzo buòno, avremo cura di scrívere a‿tèrgo: «Mitt.» oppure «Sped.», accompagnato col nòstro nome, cognome ecc., affinché, il destinatário essèndo irreperíbile, la nòstra lèttera ci vènga respinta. Pronta che essa sarà, l' imposteremo, gettándola in una delle *buche* postali o in una delle *cassette* eſistènti a‿quaſi tutte le cantonate e‿portanti, indicata su una lastrina, l' ora della pròssima levata.

I forestièri che‿si faranno mandare la loro corrispondènza *ferma in pòsta,* si preſenteranno, per ritirarla, col biglietto da‿víſita allo sportèllo addetto a‿questo ufficio, magari ripetèndo all' impiegato l' iniziale del loro casato, acciòcché egli cerchi súbito nella casèlla buòna. «Buòn giorno, signore; c' è‿nulla per me?» — «Ora guardo — — Niènte, signore» — «Neppure fra | gli stampati?» — «Neppure». — «Grázie lo stesso!» — Ovvero: «C' è‿ per lèi una raccomandata; ci ha‿da‿farsi riconóscere?» — «Basta questo passapòrto?» — «Altro; se ora vuòl favorire qui | la sua firma . . .»

Per notízie che‿prèmano molto, possiamo ser-

virci del *telègrafo* (oppure, per il servízio locale in qualche‿gròsso cèntro, della pòsta pneumática). In Itália il prèzzo di un dispaccio, che‿non oltrepassi quíndici paròle, è‿di una lira; per ogni paròla in più, vanno aggiunti centèſimi cinque. Per l' èstero, la tassa vária da‿quattórdici centèſimi (p. eſ. per la Germánia) a‿quattórdici lire per ciascuna paròla, da‿pagarsi oltre la tassa fissa di Lire 1. I telegrammi dichiarati urgènti, che hanno la precedènza su‿quelli ordinari, còstano il triplo.

Volèndo scrívere un *dispaccio* (son di rigore le lèttere latine!), ci rechiamo a un ufficio telegráfico, dove‿troveremo, attaccati al muro, appòſiti stampati («mi favorisce un mòdulo?»). Alla consegna, l' impiegato, facèndo il conto delle paròle scritte, ci domanderà: «Desídera la ricevuta, Signore?» e‿noi, per ogni buòn rispètto, ce la faremo rilasciare, la spesa non aumentando che‿di un sòldo solo. Avèndo da‿mandare un telegramma colla risposta pagata, biſogna méttere in capo al tèsto l' abbreviatura corrispondènte, che è R. P.

Fin dal 1897 eſiste la telegrafia senza fili (ossia *radiotelegrafia)*, invenzione meravigliosa dovuta al gènio di Guglièlmo Marconi e‿baſata sulla propagazione delle onde elèttriche, dette herziane. La radiotelegrafia con le última innovazioni fatte è entrata nel campo dell' applicazione prática; specialmente sul mare, per comunicazioni da‿nave a‿nave e‿da‿queste alla còsta, a‿distanze grandíssime, essa rènde già importanti servizi, destinata, in un avvenire non lontano, ad

andare incontro a‿trionfi sèmpre maggiori. In Itália ci sono 2 stazioni radiotelegráfiche, una a‿Bari e‿l' altra, ultrapotènte, pròssima ad èsser inaugurata, a‿Coltano, prèsso Marina di Pisa.

Trattándosi di comunicare a‿distanze meno grandi, possiamo anche ricórrere al *telèfono*. Volèndo parlare con un abbonato (da‿casa nòstra, dal tabaccáio, o‿da‿qualche‿cabina telefònica púbblica), si gira due o‿tre‿vòlte la manovèlla dell' apparécchio, per avvertire l' ufficio centrale. Giunto, dopo brevíssima aspettativa, il «pronto» della telefonista, le diremo il nome e il número telefònico della persona con cui desideriamo discórrere («mi mette in comunicazione con N., número 234?»). Un suòno del campanèllo ci avviſerà, che‿la comunicazione è stabilita, e‿sentiremo la persona da‿noi chiamata al telèfono domandarci: «Qui c' è N.; con chi‿parlo?». Finita la conversazione, si riattacca il ricevitore al suo gancio, e, girando la manovèlla, si avvèrte l' ufficio che‿può‿levare la comunicazione.

VI. Viſite.

Le víſite in Itália, si fanno generalmente da‿Novèmbre a‿Maggio, perché, negli altri mesi, per via del caldo, c' è‿pòca o‿punta vita di società. Contrariamente all' uſo tedesco, la Doménica non è‿punto indicata, per fare le víſite. Quaſi tutte le signore hanno il loro *giorno fisso,* del

quale sarà‿bène informarsi, essèndo fácile passár da‿maleducati a‿non rispettarlo. Le ore di ricevimento váriano secondo il gusto di ciascuna signora, ma sono prescelte quelle dalle tre alle cinque pomeridiane. In quanto all' ábito, trattándosi di víſita di cerimònia a‿persona di riguardo, per l' uòmo il soprábito e il cappèllo a‿cilindro, almeno nelle grandi città, son di rigore.

Conversando, si mancherèbbe a‿non dare a‿chi appartiène il respettivo *títolo* di Altezza, Eccellènza, Marcheſe, Conte ecc.[1] Ai deputati si dà‿ dell' Onorévole, e‿sèmpre diciamo sig. Professore, sig. Avvocato, sig. Pretore, sig. Dottore[2], sig. Ingegnère, sig. Capitano ecc., quando non siamo con loro in istretta relazione. Nell' intimità invece, si lascia la paròla «signore», dicèndo, p. eſ.: «Buòna sera, dottore; vènga qua, professore; sènta, avvocato.» Va‿pòi notato, che‿le dònne, in Itália, non pòrtano il títolo del marito, salvo, però, quello di nobiltà (dunque «signora baronessa, signora duchessa ecc.»). Avèndo da‿rivòlger la paròla a‿più‿persone dell' uno e‿dell' altro sèsso, diremo: «Signore e‿Signori.» Agli amici, discorrèndo, daremo quaſi sèmpre del *tu,* riserbando il *lèi* alle persone di riguardo e il *voi* alla servitù ed alla bassa gènte.

---

[1] Cavalière come‿pure Commendatore sono títoli inerènti ad un' onorificènza, conferita dal Re. Dei cavalièri, in Itália, ce n' è un viſibilio, e‿però se ne fa‿pochissimo caſo; il títolo di Commendatore invece, per èsser molto meno frequènte, è‿desiderato e‿ricercato dalla gènte ambiziosa.

[2] Questo títolo comunemente non si dà altro che ai mèdici.

Per *far víſita* a una data persona, andiamo nella strada e al número dove essa sta‿di casa, e avuta dalla portináia («Chi‿vuòle, signore?» — «La signora Orsini.» — «Al tèrzo, a‿dèstra, signore») l' indicazione del piano — in Itália pòchi méttono all' uscio una lastra col nome —, soniamo il campanèllo. Alla dònna di servízio o al servitore che‿ci verrà ad aprire («hanno sonato, andate a‿vedere, chi è»), domanderemo: «Riceve la signora N.?» o «Ci sarèbbe la signora?» o «È in casa la vòstra padrona?» o ancora: «Avrèi da‿parlare col padrone; dítegli che è‿per un affare urgènte, e‿che‿lo tratterrò un minuto solo.» Ci risponderanno, p. eſ.: «La signora non è in casa; è uscita, saranno dièci minuti; ritornerà fra un' oretta; le dèvo fare qualche imbasciata?; la signora non riceve, è incomodata; il signore non c' è, è in vïaggio, starà‿fuòri tutt' il mese; il padrone è occupatíssimo, e‿la prèga di ripassare domani alla stessa ora»; ovvero affermativamente: «Sì‿signore, c' è, riceve; passi pure. Chi‿dèvo annunziare? Se‿mi volesse ripètere il suo nome . . . Mi favorisce il suo biglietto?» — «Tenete, portate alla vòstra padrona anche questa lèttera di preſentazione.» — «Vado súbito a avvertire i padroni; si accòmodi intanto un momento in questo salòtto.»

Nel caſo che‿non conosciamo il sig. N., quando entra dopo pòchi minuti, gli domanderemo, inchinándoci: «Hò‿l' onore di parlare col sig. N.?» E‿lui risponderà: «Sì‿signore, per servirla; stia còmodo; ſcuſi se‿l' hò‿fatta aspettare, ci avevo gènte.» — «Ma le pare, signore.» E‿súbito dopo: «A‿che‿

dèbbo il piacere della sua víſita?» oppure: «In che‿pòsso servirla?» E‿noi: «Non vorrèi abuſare della sua corteſia; ècco dunque in due paròle di che‿si tratta». E | gli spiegheremo la ragione della nòstra‿víſita, ossia ciò‿che‿ci ha | spinto a‿portarci da‿lui. Raggiunto il nòstro scòpo, ci alzeremo dicèndo: «E‿con questo le lèvo l' incòmodo; la ringrázio tanto della sua garbatezza (dell' accogliènza gentile), e‿la prègo di scuſarmi del disturbo.» — «S' immágini! Hò‿piacere di averla potuto servire. Quando le occorrerà . . .»

Essèndo andati a‿vedere un amico, di sull' uscio gli domanderemo: «È‿permesso, dò‿nòia?» o «Non ti disturbo mica? Sta' còmodo, se‿ci hai da‿fare, me ne ritorno via súbito!» E‿lui: «Anzi, tutto al contrário! Figúrati, son pròprio contènto di vederti (sèi gentile tanto di venire, mi fai un vero regalo!). È un sècolo che‿non ti vedo! Ti rèndi prezioso, caro mio. Qua, prèndi questa sèggiola (méttiti a‿sedere).» — «Scuſa, se hò‿tardato parécchio a‿rènderti l' última tua víſita. Che‿vuòi, hò‿tanto di quel daffare per le mani, che, difficilmente, tròvo un' ora di libertà. Così hò‿mancato anche con te.» — «Ma ti prègo, o | che, tra amici, si fanno di questi complimenti?! Ti compatisco e‿ti scuſo di cuòre». Pòi domanderà‿della nòstra salute e‿di quella dei nòstri: «Che‿fai, stai bène? A‿casa tua tutti bène?» E‿noi: «Grázie, benone (non c'è‿male), e‿tu, come | stai? Tua moglie s' è‿rimessa?» Dopo, passeremo a‿far due chiácchiere («che‿c' è‿di nuòvo?» oppure: «che‿notízie mi pòrti?» Introducèndo qualcuno prèsso un nòstro amico, lo preſenteremo súbito, dicèndo: «Mi permetti di preſentarti un mio

compagno di studi, il sig. B.? Desídera tanto di fare la tua conoscènza.» E‿l' amico garbatamente, per lo più, gli stringerà‿la mano con un «Tanto piacere (oppure: Fortunato) di conóscerla, signore!»

Se, durante la conversazione («di che‿discórrono, se è‿lécito?»), non abbiamo capito bène quel che‿ ci hanno detto, domanderemo: «Scuſi, signora, non hò‿capito; le dispiacerèbbe di ripètere?» oppure «Come‿ diceva?» Nel linguaggio familiare possiamo dire anche «Come?» e‿magari «Còsa?», il quale último mòdo, però, è‿tutt' altro che‿fine. Un forestièro che‿duri fatica a‿comprèndere, farà‿bène a‿pregare chi‿convèrsa con lui, di parlare meno lèsto e, possibilmente, più | scolpito: «La capisco molto mèglio, quando discorre adagio e | spicca un pò' | le paròle. Che‿vuòle, son pòchi mesi che | stúdio l' italiano.» — «Ha‿ragione, scuſi, m' èro scordato che‿lèi è‿forestièro; a‿sentirla discórrere, non si dirèbbe neppure . . .» (In Itália, i complimenti còstano anche meno che altrove; adagio, però, a insuperbirti, amico studioso!).

Chi‿prática molta gènte, avrà‿da‿fare lungo l' anno parécchie víſite, di cui più e‿divèrsi pòssono èssere i motivi. Sono frequentíssime quelle di *congratulazione,* per le quali si uſeranno secondo i caſi le fòrmule seguènti: «Buòn giorno, mio caro, e‿ mille sincèri auguri di felicità, per il tuo natalízio. Cènto giorni come‿questo!» ovvero: «Mi rallegro tanto di cuòre per il tuo fidanzamento. Tu hai fatto un' òttima scelta. Pòssa tu èsser veramente felice! A‿quando le nòzze? (Quando si mangeranno questi confètti?)» ovvero: «Divido con voi la giòia e‿la felicità | che‿vi ha‿portato la

vòstra creaturina. Che Iddio ve la faccia créscere buòna, sana, e‿fòrte!» ovvero: «Non puòi crédere quanto io gòda nel vederti così‿perfèttaménte rimessa. Hò‿soffèrto tanto, sapèndoti malata. Come‿ti èri ridotta! Meno male che ora è affár finito» ovvero: «Caro signore, mi congrátulo con lèi per la sua nòmina a‿Commendatore. Onore al mèrito!» ovvero: «Magnífico il suo discorso, dènso di concètti e‿forbitíssimo! Gradisca le mie più‿vive congratulazioni!» —

Nelle víſite di *condoglianza,* si adopreranno, su‿per giù, mòdi come‿questi: «Sincère condoglianze; riceva le mie più‿vive condoglianze; mi dispiace tanto della diſgrázia che‿vi ha‿colpiti; non hò‿paròle, per confortarvi; inútile ch'io ti dica tutta la parte che‿prèndo al tuo dolore; io lo sènto pròprio come‿se‿fosse mio; poveretto, quanto dèvi soffrire!; guarda di farti coraggio più‿che‿puòi; pènsa a‿chi‿ti vuòl bène e ha‿biſogno di te.» E‿via discorrèndo, ché il cuòre e il tatto soli pòssono suggerire i tèrmini adattati alle persone e alle circostanze particolari.

Ringraziando, diremo, secondo i caſi: «Grázie; grázie davvero; grázie tante, mille, infinite; ti son grato; la ringrázio (tanto); la ringrázio infinitamente; gradisca i mièi più‿vivi ringraziamenti; ma | lèi mi confonde, non mèrito tanto io; la sua bontà | mi commuòve, non hò‿paròle per esprímerle tutta la mia gratitúdine.» Le persone educate, schermèndosi, risponderanno corteſemente: «Di nulla (niènte); di che?; prègo prègo; ma | che‿le pare?; lèi non ha‿da‿ringraziare, hò‿fatto semplicemente il mio dovere.» Se avéssimo da | *ſcuſarci,* diremo: «Abbi paziènza (non te ne avere

a‿male); scuſate; mi scuſi; chièdo scuſa; domando perdono; sono dispiacentíssimo; mi rincresce pròprio!» — «Ma | di che?; ma | la prègo; non c' è‿mal di nulla!»

Quando ci troviamo costretti a‿*chièdere un piacere,* più‿saremo brèvi, e‿mèglio sarà. «Ti prègo scuſarmi, se‿vèngo a‿darti una seccatura, ma | non ne pòsso fare a‿meno. Ècco qua il favore che‿mi occorrerèbbe da‿te: . . . . . Ti sarò‿veramente grato di quel che‿vorrai fare per me.» E‿lui: «Non dubitare, conta su‿di me; farò‿di tutto, per contentarti» ovvero: «Figúrati, se‿ti contenterèi volentièri, ma | non sò, se‿mi sarà‿possíbile; insomma, non te lo pòsso prométtere, ma, in ogni mòdo, sta' pur cèrto, che‿farò‿del mio mèglio.» E‿noi: «Gràzie della tua gentilezza. Spèro che‿mi darai prèsto l' occaſione di contraccambiarti; in qualunque còsa ti potrò èssere útile . . .»

Prendèndo congèdo, possiamo fare uſo di una di queste fòrmule, le prime familiaríssime, le últime piuttòsto cerimoniose: «Addio; addio a‿prèsto (a‿domani, a‿pòi ecc.); a‿rivederci a | stasera; a‿rivederla, stia bène; la saluto; la riverisco; i mièi rispètti, signora ecc.», e inchinándoci ancora: «Nuòvaménte . . .» Quando avéssimo fatto una nuòva relazione, diremo: «Signore, hò avuto tanto piacere (hò avuto caro) di fare la sua conoscènza», ricevèndo per risposta un corteſe: «Il piacere è | stato mio, signore.»

Lasciando un amico (che‿cercherà‿di trattenerci: «O | sta' un altro pò'; che‿fúria hai d' andár via? Ah ti aspèttano? Quand' è‿così, non insisto, ma | prométtimi almeno di tornár prèsto.» — «Più‿prèsto che‿potrò, non dubitare!»), spesse vòlte l' incaricheremo

di saluti: «Salútami tuo fratèllo; ramméntami ai tuòi; tante còse a‿tua moglie; la prègo dei mièi rispètti alla sua mamma; i mièi ossèqui (complimenti) alla sua signora!» E‿lui: «Grázie, caro, non mancherò»; oppure: «preſenterò; o ancora: sarà‿servita, signorina!»

VII. Tèmpo.

a. Diviſione del tèmpo.

Secondo l' èra cristiana o‿volgare, contando dalla náscita di Geſù Cristo, noi viviamo nel ventèſimo sècolo. Questo, conforme l' uſo italiano, per l' arte e‿la letteratura, sarèbbe il Nòvecènto. L' anno comune è‿di 365 giorni, mentre quello biſestile, ricorrèndo ogni quattro anni, ha un giorno di più, che — da‿Giúlio Céſare in qua (calendário giuliano sostituito in séguito da‿quello gregoriano) — viène aggiunto al mese di febbráio.

Il *giorno* è‿di 24 ore; l' ora è‿di 60 minuti, e un minuto di 60 (minuti) secondi. La giornata va da una mèʒʒanòtte all' altra, e‿comprènde parte della nòtte avanti lo spuntár del giorno, il mattino, la mattinata, il pomeriggio, e‿la serata, che‿princípia col tramonto del sole, seguito dal crepúscolo. Durante la nòtte fa‿più o‿meno búio, secondo se‿c' è o‿non c' è‿la luna; di giorno, invece, più il cièlo è‿sereno, e‿più‿fa‿chiaro.

Sètte giorni fórmano una *settimana* (nell' anno ce ne sono 52). Essi pòrtano i nomi seguènti («che‿giorno è òggi?»): doménica, lunedì, martedì,

mercoledì, giovedì, venerdì, e‿sábato («di che‿giorno vièn Capo d' anno?»). La doménica è‿fèsta e‿giorno di ripòso; gli altri, detti giorni feriali, sono dedicati al lavoro. L' anno si divide in dódici *mesi,* chiamati gennáio, febbráio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settèmbre, ottobre, novèmbre, e‿dicèmbre, dei quali gli últimi quattro, nella data, spesso si scrívono abbreviati 7bre, 8bre, 9bre, e X^{bre}.

Volèndo con sicurezza sapere la *data* di un giorno, ricorriamo a un lunário o almanacco, dove, oltre alle indicazioni desiderate, troviamo segnato il minuto preciſo della levata e‿della calata tanto del sole come‿della luna, non che informazioni eſatte riguardo ai loro ecclissi parziali o‿totali. Ci cono almanacchi e almanacchini tascábili, calendari o agènde da attaccarsi al muro, e anche lunari da sfogliarsi, i cui fògli, ricordanti ciascuno, in cima o in calce, un avvenimento stòrico o‿qualche‿vèrso di poèta cèlebre, si lèvano via via che‿pássano i síngoli giorni.

I mòdi più uſuali, per domandare della data, sono questi: «Quanti ne abbiamo (òggi)?» o «Che‿giorno del mese è?» La risposta sarà: «Ne abbiamo dièci, venti, trenta ecc.» oppure «Òggi è il primo, il diciassètte, il ventòtto, il trentuno.»

b. Ore.

Allo scòpo di far conóscere l' ora, anticamente uſávano gli orològi ad acqua, o a‿pólvere, ovvero le meridiane solari, le quali si adòprano

ancora in via d' eccezione, mentre comunemente ci serviamo degli orològi da‿torre (in tanti edifizi púbblici), da‿sala a‿pèndolo (muniti di soneria) e‿ di quelli da‿tasca (ad áncora o a‿cilindro).

Sul davanti degli orològi, copèrto di un vetro, oltre alla mostra colle cifre romane ovvero árabe, c' è una lancetta, per indicare i minuti, e un' altra più‿píccola, che‿segna le ore, e, spesso, una tèrza piccina piccina, col suo quadrantino a‿parte, per i minuti secondi. Gli orològi di lusso sono muniti di dóppia callòtta, che‿li ripara mèglio dalla pólvere. Nella cassa si tròva collocato il movimento, cioè le rotine, le mollette, il saltaleone ecc.

Per non pèrder l' orològio, siamo sòliti di portarlo attaccato a una catena. Se uno si scòrda di caricarlo, dopo un cèrto tèmpo gli si ferma, perché scárico, e allora va‿ricaricato e‿rimesso. «È‿fermo; nò, cammina; segna male.» Un orològio buòno, non andando né avanti, né addiètro, segna sèmpre l' ora giusta (va‿beníssimo), virtù indispensábile della ſveglia che, col suo suòno squillante, ci dève destare al momento voluto. Chi‿ fábbrica o‿vende gli orològi, regolándoli, ripulèndoli, e accomodando anche quelli sciupati (a‿ vòlte è il solo vetro rotto), si chiama orologiáio.

Se‿desídero sapere l' ora che è, non avèndoci l' orològio, mi rivòlgo a‿qualcuno con una delle seguènti domande: «Scuſi, signore, mi dice, che ora è?» — «Per piacere, che ore sono?» — Che ora hai?» — «Che ore sono al tuo orològio?» — «Che ore suònano?» — «Suòna la mèʒʒa.»

Delle respettive risposte èccone qualcheduna: «È‿mèʒʒogiórno, manca pòco alla mèʒʒanòtte, è il tocco in punto (è‿l' una preciſa), sono le due passate di cinque minuti, sono le due e un quarto, le tre e‿mèʒʒo, le quattro e‿tre‿quarti (*o* le cinque meno un quarto), suònano (scóccano) le sèi, sono le sètte e‿venti minuti, máncano dièci minuti alle òtto, dèvono èsser le nòve vicine, sono per sonár le dièci, son sonate le úndici.» — «Quando partirete?» — «Pòco prima delle due; súbito dopo le tre; fra‿le cinque e‿le sèi.» «Sta‿fuòri tutta la giornata?» — «Dalle nòve della mattina (fino) alle sètte della sera.»

Varia l' ora secondo le divèrse località. Hanno, p. eſ., mèʒʒogiórno al medéſimo minuto soltanto i luòghi situati sullo stesso meridiano, mentre quelli a‿levante avánzano, e‿ritárdano quelli a‿ponènte. A scanso d' inconveniènti verificátisi nel commèrcio sui confini, fu introdotta nel '93 dalla Germánia e‿dalla Svízzera, e, più‿tardi, anche dall' Itália l' ora detta dell' Euròpa centrale.

In Itália hanno pòi diviſo il quadrante dell' orològio in 24 parti uguali, e, nel linguaggio ufficiale, si cóntano le ore dal tocco antimeridiano senz' interruzione fino alle ventiquattro, che‿corrispóndono alle dódici pomeridiane del sistèma antico («son le trédici, le diciannòve»). Questa innovazione, che‿va, sèmpre più, guadagnan doterreno anche nella vita privata, è‿d' indúbbia utilità, specialmente per gli orari delle fèrrovíe, perché‿tòglie di mèʒʒo la cáuſa di tante e‿fácili confuſioni («vanno col trèno delle ventuna»).

c. Età.

Nella vita dell' uòmo si distínguono i seguènti períodi: l' infánzia, la fanciullezza, l' adolescènza, la giovinezza, la virilità, e‿la vecchiáia.

Mòdi d' índole generale, per indicare l' età‿di una persona, sono: «È un bimbo, è una bambina, un ragazzetto, una ragazzina, un ragazzo, un giovanetto, una ragazza, un gióvane, un giovanòtto; è‿sul fiore degli anni; è‿d' età‿meʒʒana; è un uòmo fatto, una dònna fatta. È‿sèmpre gióvane; comincia a invecchiare; è un signore di una cèrta età, è una signora anziana, è in là | cogli anni, è attempata, è‿vècchio, vecchíssimo; è un vècchio decrèpito, è una vecchietta arʒilla; s' è‿conservata bène. Egli ha i capelli e‿la barba brizzolati; non ha un capello bianco; è‿tutta bianca. Ha un viſo tutto rughe e‿grinze. Si tiène sèmpre diritto come un fuso; è‿curva curva».

Domandando dell' età, si dice: «Quant' anni hai?» — «Quanto ha?» — «Quale è‿la sua età?» — «Quanto credi che ábbia?» — «Che età‿le dareste?» E‿si risponderà: «Hò‿sédici anni; ha‿trent' anni (passati, sonati, compiti); è entrata in ventún anno; domani ne finisco diciassètte, piglio diciòtt' anni; dève avere una cinquantina d' anni; è‿sui sessanta; raſènta la settantina; ha ottant' anni, ma | li pòrta bène (ma | non gli si danno); dimostra meno (più) di quel che ha; hò‿più (meno) di voi tutti; sono il minore; sèi maggiore a‿lui di tre anni; quanto ci corre da‿te a‿me?; lèi ha‿la mia età‿preciſa, ha‿quant' e‿me; è‿mòrta a‿novant' anni (vècchia squarquòia).»

VIII. Stagioni e‿tèmpo.[1]

Nell' anno ci sono quattro stagioni: primavèra, estate, autunno, e invèrno («In che stagione siamo? — Siamo d' estate; siamo entrati in autunno; siamo alla fine dell' invèrno»). La *primavèra*, specialmente quella inoltrata, è‿la più‿piacévole e‿ridènte di tutte. Mentre in Germánia il mese di aprile è‿ passato in provèrbio per la sua incostanza di temperatura, in Itália, per la stessa ragione, si dà‿l' epíteto di «pazzo» al marzo. Sulla fine di questo mese tutta la natura, rimasta assopita nell' invèrno, si risveglia ringiovanita. I prati ritórnano verdi d' èrba novellina; sbòcciano i fiori vaghíssimi, e spándono all' intorno i loro profumi; gli álberi e i cespugli búttano, e‿si rivèstono di fòglie fresche; i mándorli, i ciliègi, i meli, i peri, i pèschi, cárichi di fiori, fanno un bellíssimo vedere. Arrívano le róndini, le cicogne, ed altri migratori dai paesi caldi. Gli uccellini (pettirossi, fringuèlli, cinciallegre, cardellini, usignuòli) si sèntono cinguettare e‿gorgheggiare nei boschetti, si védono fare il loro nido, e, covate le uòva, allevarci, imbeccándoli, i loro piccini.

La temperatura, che, sul princípio, èra dolcíssima, ora, crescèndo la fòrza del sole, va elevándosi; pòi, vèrso la fine di giugno, entriamo nella stagione calda, chiamata *estate*. Spunta il giorno molto prèsto, e annòtta tardi. Il caldo, facèndosi sèmpre più intènso, raggiunge il suo colmo nel período del solleone (i giorni della ca-

[1] Cioè condizioni ammosfèriche.

nícola). L' estate è‿la stagione dei *temporali* (delle burrasche). Si scaténano facilmente, nelle giornate afose, portando, almeno per un pò' di tèmpo, un abbassamento di temperatura che‿ci fa‿riavere. Dai nuvoloni neri accavallati (Madònna mia, che‿tendone!) guízzano i lampi per il cièlo; dapprima, il tuòno bróntola in lontananza, pòi scòppia sèmpre più‿vicino: e il fúlmine, cadèndo, a‿vòlte, purtròppo, incèndia e‿rovina quello che‿percuòte. Perciò, quaſi tutti i fabbricati si protèggono contro tale perícolo mediante uno o‿più‿parafúlmini. Trovándoci all' aria apèrta, non corriamo a‿cercár riparo sotto un álbero, ché, così, ci esponiamo a‿rischio maggiore. Sul finír d' un temporale o d' una burrasca spesso si ossèrva, voltando le spalle al sole, quello stupèndo fenòmeno ammosfèrico che è‿l' arcobaleno iridescènte.

Durante la stagione calda, molti abitanti delle città scáppano a‿villeggiare in campagna o a‿respirare l' ária di montagna, tanto pura e‿balsámica, oppure vanno a‿fare i *bagni di mare,* i quali, oltre a èssere uno ſvago, rinfòrzano tutta la mácchina. Le stazioni balneárie più in voga sono Livorno e‿Vïareggio sul Tirrèno, e‿Rímini e‿Lido sull' Adriático. In queste città si tròvano impiantati sulla spiaggia numerosi stabilimenti, quali sémplici, e‿quali elegantíssimi. Volèndo fare tutt' un corso di bagni, conviène abbonarsi. Fissata una baracca ossia cabina, e‿preso, quando non l' avéssimo portato, dalla bagnina un costume a‿nòlo (in púbblico le mutandine non

bástano), ci spogliamo, ed entriamo, con vera voluttà, nell' acqua più o‿meno mòssa, dove‿ci tratterremo divertèndoci, aggrappati alla fune o‿nò, ad affrontare i cavalloni, a‿fare i tuffi e stare sott' acqua (badiamo di non bere!), a spiccare dal trampolino qualche‿salto anche a‿capo fitto, se‿l' acqua è abbastanza alta.

Chi è‿nuotatore, tròva un gran gusto a‿far delle bèlle nuotate (quando sarà stanco, si butterà a‿fare il mòrto), facèndosi magari su un patino accompagnare in alto mare; chi‿non sa‿*nuotare,* rimane prudènteménte dove‿ci tocca, ovvero si avventura più in là, dopo èssersi fatto dare dal capobagnaiòlo una ciambèlla di salvataggio oppure i súgheri, per stare a‿galla senza perícolo e‿senza fatica alcuna. Usciti dall' acqua, andiamo nella baracca a infilarci un accappatóio, per tornár pòi fuòri a‿farci asciugare dal sole.

La sera, i bagnanti si danno ritròvo sulla rotonda di qualche stabilimento, stando là, fino a‿tarda nòtte, ad ammirare lo spettácolo del mare (di meravigliosa bellezza con la luna pièna), a‿chiacchierare, rídere, e‿fare qualche‿giuòco in tante allegre brigate. Per la gioventù, non máncano neppure, al sóffio delizioso della breʒʒa marina, i trattenimenti di múſica e‿ballo, organiʒʒati con lodévole sollecitúdine dal locale comitato delle fèste, il quale non ha altro cómpito che‿quello di far divertire la colònia bagnante e indurla così a‿restare più a‿lungo possíbile.

All' estate succède *l' autunno,* in cui a‿grado

a‿grado le giornate cálano, mentre le nottate allúngano, diventando sèmpre più‿fresche. I bòschi d' álberi frondíferi (purtròppo così‿rari in Itália) preſèntano allora un aspètto pittoresco per le tinte multicolori (verde, rosso, e‿giallo) del fogliame, destinato, coll' inoltrarsi della stagione, a‿seccare e a‿cascare. Piòve molto spesso, e‿non di rado con vïolènza e‿durata tale da allagár le strade e‿rènderle, in campagna, quaſi impraticábili.

L' última, e, per il gusto di molti, la meno piacévole delle stagioni, è‿l' *invèrno*. Per l' ária cruda che‿ci taglia il viſo, si gòde bèn pòco a stare fuòri. In Germánia, e‿così anche nell' Itália settentrionale, nel cuòre dell' invèrno, gèla al punto che i ruscèlli, i fiumi, gli stagni, e i laghetti si còprono d' un gròsso strato di ghiaccio, sul quale, appena règge, grandi e‿piccini si danno alle giòie del *pattinaggio*. Scivolare dolcemente su‿quella superficie liscia e unita è‿pròprio una delízia! I ragazzi che‿non sanno pattinare o‿non hanno páttini, si divèrtono a ſlanciarsi su‿qualche ſdrúcciolo o, quando névica, a‿farsi strascicare in iſlitta, a‿fare gli uòmini di neve (con due pèzzi di carbone per òcchi, una rapa per naso, la pipa in bocca, e‿la granata in braccio), ovvero a‿fare alle pallate, còsa che‿costituisce uno dei loro passatèmpi predilètti. Che scòppio di giúbbilo infantile, allorché un ragazzo colpisce un compagno in pièno, imbiancándolo tutto di neve!

D' invèrno biſogna riscaldare le stanze. Il carbone (fòssile oppure còk) e il legno (spezzettato

o a‿ciòcchi) sono i *combustíbili* più uſati; qualcheduno adòpra anche la lignite, la torba, o‿l' antracite. Ci sono divèrsi sistèmi di riscaldamento, i caminetti cioè, i caloríferi portátili, e‿le stufe, le quali últime, spècie quelle gròsse di maiòlica, che‿tèngono tanto bène il calore, sono quaſi sconosciute in Itália («Avete acceso la stufa? — Sì, ma | non vuòl pigliare; non dève tirare a‿mòdo, e hò‿paura che il fuòco si spènga. — Ci avrete ficcato tròppe legna o‿tròppo carbone alla vòlta.»). Il riscaldamento a‿tèrmosifóne, forse più‿còmodo che igiènico, comincia ora a èssere introdotto negli albèrghi di lusso e in qualche‿palazzo moderníssimo.

Nelle *case italiane,* in generale, per via del clima più‿mite, pochíssimo riparate (che | spífferi dagli usci e‿dalle finèstre non combacianti per bène!), è un fatto che‿ci si trèma dal freddo, appena questo si fa un pò' | più | sentire. A‿questa mancanza non pòssono, davvero, rimediare i raggi più‿caldi del sole meridionale e‿l' allegra e‿poètica fiamma dei ciòcchi scoppiettanti e‿mandanti faville nel comuníssimo caminetto, che, tròppe vòlte, fuma e‿fa‿puzzo. Gli scaldini (ossia veggi) per le mani, e, per i pièdi, le cassettine piène di brace accesa, così‿cari tutt' e‿due alle dònne, sono pòi il vero mèzzo per acquistare i geloni, infatti — chi‿lo dirèbbe mai? — assai diffuſi in Itália.

A‿fine di miſurare la temperatura, ci serviamo del *termòmetro.* Quello comunemente uſato in Itália è il termòmetro centígrado di Celsius («Quanti gradi sono? — Trenta all' ombra; due gradi sotto zèro»).

Lo strumento che, sensibilíssimo alle variazioni della pressione ammosfèrica, annúnzia fino a un cèrto punto il tèmpo che‿farà, si chiama *baròmetro.* Se il mercúrio nel suo tubo di vetro sale, è‿segno di buòn tèmpo; quando invece abbassa, vuòl dire che il tèmpo si guasta («Che‿dice il baròmetro? — È a‿variábile; segna piòggia»). Rièscon pure utilíssimi, sebbène non di rado fallaci nelle loro predizioni, i bullettini meteorològici dei grandi giornali.

Fraſi riguardanti il tèmpo.

Che‿tèmpo fa? Come è il tèmpo?

a) Fa‿bèllo (fa‿bèl tèmpo); è‿tèmpo buòno; il tèmpo è‿bellíssimo, splèndido, magnífico, stupèndo; che‿bellezza di giornata!; una giornata di paradiſo!

b) È‿tempuccio; è‿tèmpo cattivo; è‿tempaccio; il tèmpo è‿pèssimo, orrèndo, scellerato; fa un tèmpo indiavolato; è una giornata da‿cani!

c) C' è il sole, un bèl solicino, un sole da spaccár le piètre; è‿sereno; il cièlo è‿limpidíssimo, non c' è una núvola; il cièlo è‿copèrto (nebbioso); c' è‿la nébbia, una nébbia che‿s' affetta; la nébbia si dirada, si dilegua; il tèmpo è‿brusco, pesante, afoso, non si respira; c' è una grand' afa.

d) Fa‿caldo, fa un gran caldo, è un caldo soffocante; si cuòce, si scòppia (si schianta), si muòre dal caldo; si suda, si va in sudore; son sudato mezzo, sono in un mar di sudore; che‿bèl frescolino!; è un fresco delizioso; la temperatura è‿mite (dolce); comincia a‿far piuttòsto fresco; l' ária si fa‿rígida; fa (un gran) freddo, un freddo

pungènte, indiavolato, un freddo da‿lupi, un freddo che‿fa‿cascár la coda ai cani; gèla; i vetri son ghiacciati tutti, e ai tetti che‿bèi ghiacciòli!; stamani è‿meno freddo; a‿mèʒʒogiórno ci avremo il diſgèlo; dimòia; che‿pantano!

e) Il tèmpo è‿secco, costante, variábile, non règge, cámbia (è‿cambiato), è‿bèll' e‿guasto, si butta al cattivo, si rannúvola, si rabbrusca; si rischiara (si rasserena), fa un pò' | d' òcchio, il sole rifà‿capolino, il tèmpo si rimette, si mette al bèllo; il tèmpo ha‿ròba, è a‿piòggia (a‿momenti avremo l' acqua), è a‿neve, a‿burrasca; vuòl piòvere, grandinare, nevicare, far burrasca; tèmpo úmido.

f) Sprízzola, piovíscola, piòve, (fòrte, a‿dirotto), vièn giù | l' acqua a‿catinèlle (come‿Dio la manda), dilúvia; è‿venuto una bussata, un' acquata, un rovèscio, un acquazzone (ci ha‿presi l' acqua; non c' èra da‿ripararsi, ci siamo bagnati tutti); non piòve più, è | spiovuto; è‿venuta la brina; névica (fitto fitto, a‿larghe falde); che‿nevicata!; guarda i fiòcchi mulinati dal vènto!; ha | ſmesso di nevicare; la neve alza, si strugge (dimòia); grándina; che‿pò' | pò' | di scòssa!; vèngon giù | chicchi di grándine che‿sembran noci (pòvera campagna deſolata, che | strage!); viène su, scòppia un temporale (una gròssa burrasca), tuòna, lampeggia (balena); che‿pò' | pò' | di fúlmine!; dève èsser cascato per qui; è‿venuta una scárica di fúlmini da‿far paura, pareva il finimondo; è‿bèll' e‿passata la burrasca; lampeggia a‿secco; son lampi di caldo; ha‿dato il terremòto; è | stata

una scòssa fortíssima; avete sentito la romba?; ha‿fatto danni, qualche‿vècchia casa crollata, ma niènte disgrázie di persone; non ci sono víttime.

g) Le strade sono asciutte, polverose (s' affonda nella pólvere); sono frádice, bagnate (quante pozzánghere!); sono fangose, c' è una gran mòta per la strada, una poltiglia che‿ci si va a‿mèzza gamba! Le strade son allagate, perché è straripato il fiume. Le vie sono ghiacciate, ci si sdrúcciola come‿sul sapone (attènti a‿cascare!).

h) L' ária è‿calma, non álita vènto; si lèva vènto, fa‿vènto, il vènto rinfòrza, tira un gran vènto, un vènto che‿pòrta via; sollèva la pólvere che‿bisogna vedere; impervèrsa una bufèra; il vènto si calma, è‿cessato, è‿cambiato. Che‿vènto è? È‿vènto di mare, è‿vènto d' entro tèrra, vièn da‿ponènte, è a‿levante; è‿vènto di mèzzogiórno (S.); tira tramontana (N.), grecale (N. O.), maestrale (N. W.), sciròcco (S. O)., libeccio (S. W.).

i) È‿luna nuòva; (non) c' è‿la luna; è‿luna crescènte, calante, pièna (la luna è in quintadècima); che‿bèl lume di luna!; c' è un lume di luna che incanta; è stellato, è uno stellato di paradiso!; fila una stella cadènte.

IX. Còrpo umano.

Il còrpo umano si compone di tre‿parti principali: la tèsta (o‿capo), il tronco, e‿le mèmbra.

La *tèsta* comprènde il cránio e‿la faccia. Il cránio — nella cui cassa è‿chiuso il cervèllo, che‿

si consídera quale sède dell' attività‿mentale — può èssere o‿copèrto di *capelli* (neri, castagni, rossi, biondi, grigi, bianchi; radi, fitti ossia folti; lisci, cresputi, ricciuti) o‿calvo, cioè, senza punti capelli; chi è afflitto da‿calvízie (man mano che | gli sono cascati i capelli, gli è‿venuto una piazza sèmpre maggiore), spesso tièn la parrucca. Le dònne pòrtano i capelli di diètro raccòlti in una o‿più‿trecce, che, stando alla pettinatura di mòda, avvòlgono a‿cròcchia intorno all' occípite ovvero sul cocúzzolo, fermándole con tante forcine; i capelli corti tenuti sulla fronte più‿che altro dalle ragazzette, si chiámano frangia o‿pènero.

La *faccia* (il viſo) di lineamenti delicati, grossolani, marcati viène formata dalla fronte (alta, bassa, rugosa), gli òcchi (neri, castagni, celèsti; infossati, stralunati), il naso (aquilino, grèco, schiacciato, ritto), la bocca (piccina; a‿forno), il mento (a‿punta; colla fossettina) ossia baʒʒa, se‿lungo e | sporgènte; le ganasce, le gòte (grasse, paffute, sòde, vizze, grinzose, con le buche), le tèmpie, e | gli orecchi (a‿ciuco; staccati). Il colore del viſo («che‿bèlla carnagione!; che‿brutto colorito!») può èssere ròſeo, rubicondo, pállido, bianco, mòro, abbronʒito, olivastro, paonazzo.

L' *òcchio,* collocato nell' òrbita (ossia occhiáia) in mòdo da‿potersi muòvere in tutt' i sènsi, è‿l' órgano della vista. Guardando e‿fissando, arriviamo a‿conóscere le dimensioni, la forma, e il colore di quel che‿ci sta‿dinanzi. La parte essenziale dell' òcchio è il glòbo (o‿palla) colla rètina

e‿la pupilla. Sormontato dalle sopracciglia, esso è‿protètto dalle pálpebre, bordate di ciglia. Piangèndo versiamo lácrime dagli òcchi. «Ci vedi bène? — Beníssimo; vedo un passeròtto lontano un miglio; mio cognato invece ci vede pòco, è‿míope, prèſbite; sua sorèlla pòi è‿guèrcia, manda male gli òcchi, e‿la loro mamma, poveretta, è‿cièca da un òcchio; tutti tèngono chi‿le lènti e‿chi gli occhiali.»

Il *naso,* órgano dell' odorato, si compone della canna, dell' alette, e‿della punta, ed è‿provvisto di due buchi, chiamati narici. Di un indivíduo che‿non sènte bène né odori né‿puzzi (nemmeno annusando), si dice che ha‿pòco naso. Quando siamo infreddati, ci tocca soffiárcelo più spesso del sòlito, e, non di rado, ci viène da starnutire («felicità!»). I cani, dotati d' odorato molto più‿fine del nòstro, riconóscono e‿rintrácciano col fiuto tutte le béstie a‿cui l' uòmo dà‿la caccia.

La *bocca,* compresa tra‿le labbra (superiore e inferiore) e‿la faringe, sèrve a‿ricévere il cibo, e a‿formare in qualche‿manièra la paròla. Nell' intèrno della bocca, conficcati nelle mascèlle, ci sono i dènti (inciſivi, canini, molari o‿mascellari; di latte, del giudízio), coi quali, masticando, ſminuzziamo e‿tritiamo gli alimenti, prima d' inghiottirli. Mettiamo (spuntiamo) i dènti da‿bambini, e‿li mutiamo pòi fra i sèi e i dódici anni. Le béstie si sèrvono dei loro dènti più aguzzi e‿più‿tagliènti, per mòrdere e ſbranare la prèda. Gli órgani del gusto sono il palato (con l' úgola), e la lingua; questa è anche il mèʒʒo principale per

parlare. Chi, discorrèndo, balbetta e intacca, è‿detto balbuziènte; chi‿non pronúnzia bène l' èsse e‿la *zèta*, si dice che ha‿la lisca. Il muto, privo della favèlla, si tròva costretto, per farsi intèndere, a‿ricórrere al linguaggio dei cenni.

L' órgano dell' udito è‿l' *orécchio*, alla cui parte mòlle e‿carnosa, chiamata lòbulo, le dònne e, nell' Itália meridionale, anche i campagnòli, per vezzo, attaccan le campanelline. Il tímpano colla sua membrana ci rènde capaci di percepire i suòni. («Ci sènti bène? — Beníssimo; nò, da un orécchio ci sènto pòco; sono di tímpani gròssi; la mia nònna è‿mè*zz*a sorda, senza l'aiuto del cornetto acústico non capisce più nulla. Diſgraziati i sordomuti!»)

Parte del viſo degli uòmini adulti si còpre di peli, che‿náscono sia sopra al labbro superiore, detti allora baffi, sia sulle gòte sole, e in questo caſo si chiámano fedine. Il pizzo è‿quel ciuffo di *barba* lasciata soltanto nel mento. Chi‿tiène copèrto di peli così il mento come‿le gòte, si dice che ha‿tutta la barba.

Il *còllo* sèrve a‿congiúngere la tèsta col tronco; la sua parte anteriore è‿la gola con la tiròide, detta volgarmente fico d' Adamo; la posteriore è‿la nuca, ossia, con tèrmine più‿familiare, la collòttola. Nell' intèrno del còllo ci sono due canali: l' eſòfago, per il quale gli alimenti dalla bocca arrívano allo stòmaco, e‿la trachèa, destinata a‿portár l' ária per i bronchi ai polmoni. La parte superiore della trachèa è‿la laringe; essa contiène le còrde vocali, le cui vibrazioni danno

luògo alla formazione della voce. Dalle due parti del còllo ci abbiamo le spalle, provviste ciascuna di clavícola. Le alziamo in segno d' indifferènza, e‿le voltiamo a‿qualcheduno per disprèzzo.

Il *tronco* comprènde davanti il pètto e il vèntre, da‿parte i fianchi, e‿di diètro, la schièna e‿le reni. Nel *pètto,* protètti dal torace (stèrno e‿còstole), si tròvano il cuòre (batte, pálpita), che‿provvede alla circolazione del sangue, ed i polmoni, che, dilatándosi e‿ristringèndosi, sèrvono alla respirazione. L' addòme ossia *vèntre*, diviſo dal torace mediante il dïaframma, racchiude, nella sua cavità, lo stòmaco, sède principale della digestione, il fégato, la milza, i rèni, e | gli intestini.

Le *mèmbra* (braccia e‿gambe) sono attaccate al tronco per mèzzo di articolazioni, di tèndini, e‿di múscoli. Il cavo formato dal braccio e‿dal tronco si chiama ascèlla. Nel *braccio* si distínguono il gómito, l' avambraccio, il polso con la nocèlla, la mano (dèstra, sinistra) col suo dòrso, la sua palma, e‿le cinque dita (pòllice, índice, mèdio, anulare, e‿mígnolo), provviste di nòcche e, in cima all' últiwa falange, di únghie. La mano serrata è‿detta pugno. Le parti della *gamba* sono la còscia, il ginòcchio (rotèlla e‿pòplite), la polpa, lo stinco, la noce, e il piède, che‿si compone della fiòcca, del calcagno, della pianta, e‿delle dita. Ci serviamo delle mani, per prèndere, báttere, e | spíngere, delle dita, per toccare e‿palpare (il cièco va a‿tastoni), e‿dei pièdi, per star ritti e‿camminare (adagio, lèsto, a‿salti). Non volèndo

èsser sentiti, camminiamo in punta di pièdi. Chi ha una gamba più‿lunga dell' altra, è‿zòppo (zòppica), e‿chi è‿rimasto storpiato, non potrà‿fare a‿meno della gamba di legno o artificiale.

Il còrpo umano è‿sorrètto da un complèsso di òssa, chiamato *schèletro,* colla spina dorsale (contenènte il midollo) per cèntro. Esse, provviste di articolazioni, tèndini, e‿nèrvi, si estèndono dalla tèsta fino alle estremità, e‿sono rivestite di carne. Questa è‿copèrta dalla pèlle, che è‿l' órgano del sènso del tatto. Quando uno ha | dalla natura sortito una corporatura perfèttamente proporzionata, non essèndo né‿tròppo alto, né‿tròppo basso, né‿tròppo gròsso, né‿tròppo minuto, si dice che egli è‿fatto bène. Le dònne tèngono ad avér la vita sottile. Tra‿quelli fatti male, il più‿diſgraziato è, cèrto, il gòbbo, la cui deformità | dà‿negli òcchi a‿tutti.

X. Salute e‿malattie.

La salute è il bène più‿prezioso che‿vi sia. La sciènza di conservarla, prevenèndo le malattie, si chiama igiène, quella di guarirle terapèutica. Una salute robusta (di fèrro) règge a ogni attacco, e, quaſi sèmpre, trionfa del male; chi invece è‿di salute delicata, ogni pòc' acqua lo bagna, egli si ammala, cioè, anche per una còsa da‿nulla. A‿riguardarsi, è‿più‿diffícile prènder malanni; ma | non biſogna nemmeno avvezzarsi male. Più i ragazzi si agguerriranno fin da‿piccini con le

lavande fresche e | gli eſercizi ginnástici all' ária apèrta, e‿più | la loro fibra si anderà‿fortificando, e il número degli anèmici e‿dei nervosi tra‿di loro anderà‿scemando d'anno in anno. Così una complessione grácile per natura può, a‿pòco per vòlta, cambiarsi nel contrário.

Le *malattie* sono o acute o‿cròniche; per queste non eſiston rimèdi, ma | solamente palliativi, mentre quelle, facèndo il loro corso normale, arrívano al punto risolvènte, detto *criſi,* che, salutare o‿fatale, decide della sòrte del malato. Il quale o‿si avvia alla catástrofe, ovvero entra in una convalescènza ora più, ora meno lunga; avvenuta la guarigione, non è‿raro che, per mancanza degli indispensábili riguardi, egli faccia una ricaduta, che‿può‿portare seco conseguènze gravíssime. Ci sono pòi di quelle malattie che, pur guarite, ci lásciano uno stráscico di debolezza, da‿farci stare, fiacchi e | ſvogliati, per settimane intere fra‿lètto e‿lettuccio.

Molte sono le malattie che‿possiamo acquistare. Si distínguono in intèrne ed *estèrne.* Queste riguárdano la pèlle (p. eſ. eruzione, eczèma, èrpete, reſípola, ascèsso, orzaiòlo) e‿le mèmbra, soggètte a | stòrte, ſlogature, e‿fratture, guaríbili col massaggio, colla rimettitura, la fasciatura e‿l' ingessatura. Un mèmbro stritolato per qualche‿diſgrázia non si salva; va amputato, senz' indugio, per impedire che‿faccia cancrèna, dando luògo a‿pïemia.

Le *malattie intèrne* sono o‿leggière o‿gravi. Tra‿le leggière sono comuníssimi il mal di capo, l' emicránia, l' infreddatura tanto di pètto (con

tosse e‿fiocággine) come‿di tèsta («son costipato, non fò altro che‿starnutire, gli òcchi mi lácrimano, e‿son tutto gónfio in viſo»), i reumatiſmi («hò i dolori in un braccio»), l' indigestione («hò‿boccaccia e‿diſappetènza assoluta, mi duòle lo stòmaco»), il gastriciſmo, il catarro intestinale, il tòrcicòllo, la lombággine («mi duòl la vita»), e‿tante altre. Ai ragazzi vèngono specialmente la roſolia (o‿morbillo), la scarlattina, la vaiolòide, i gattoni, la tonsillite, la tosse canina, e‿la rachítide.

Fra‿le *malattie gravi,* e‿con èſito non di rado letale, vanno notate l' influènza (pericolosa per lo stráscico che‿lascia specialmente ai vècchi), l' artrite, la bronchite, la polmonite, la pleurite, la nefrite, l'appendicite, il tifo, le fèbbri infettive, la meningite, la congestione cerebrale, l' apoplessia con paráliſi parziale o‿totale («èbbe un tocco»), la difterite, diventata, grázie ai trionfi della sièroterapía, assai meno pericolosa, e il vaiòlo nero, il quale, però, da‿quando viène, per legge, a‿mèʒʒo della vaccinazione, innestato a‿tutti i ragazzi, ha‿perduto molto del suo caráttere maligno.

Il cancro, la gotta, l' epilessia (le convulsioni epilèttiche), il dïabète, la tiſi, e‿la tubercolòſi sono considerate come‿*malattie creditárie,* e‿sono, nella maggioranza dei caſi, incurábili. La tubercolòſi, cauſata da un bacillo che, più o‿meno rapidamente, distrugge i polmoni, è un male che‿non perdona, e‿pòrta bène il soprannome di «flagèllo dell' umanità», perché‿miète víttime innumerévoli fra i ricchi e i pòveri di tutt' i paeſi.

Non pòche malattie sono *contagiose,* cioè, si attáccano da un individuo all' altro o‿per traspòrto dirètto del *virus,* oppure per mèȝȝo dell' ária. Quando una moltitúdine di persone viène, simultaneamente e‿nello stesso luògo, còlta dal medéſimo male, si parla di un' *epidemia,* la cui diffuſione può èssere impedita soltanto coll' iſolamento perfètto dei malati e‿colla diſinfezione più‿complèta della ròba rimasta a‿contatto con loro. Le malattie più‿terríbili fra‿le contagiose sono la pèste, che, dopo una lunga páuſa, pòchi anni sono, si riaffacciò, minacciosa, in Euròpa, e il *colèra* aſiático, il quale specialmente nel mèȝȝogiórno, ogni tanto rifà‿capolino, facèndo strage, dove‿batte, mássime tra‿la gènte del pòpolo.

I malati gravi che hanno biſogno di un' assistènza particolare ovvero dèvono subire un' operazione, quaſi sèmpre vèngono portati all' *ospedale* su una barèlla copèrta o, nelle grandi città, a‿mèȝȝo di appòſiti carri d' ambulanza. Essi, se‿non prèndono una cámera a‿pagamento, sono messi nei dormitòri comuni, dove infermièri o‿suòre (di carità) li assístono con amorose e intelligènti cure, di giorno e‿di nòtte, vegliándoli anche all' occorrènza. Chi, per la strada o in un luògo púbblico, si trovasse colpito da‿súbito malore, viène dagli impiegati dell'*Assistènza púbblica,* sollecitamente accorsi, trasportato a una guárdia mèdica o, dove‿questa ancora non eſistesse, ricoverato addirittura all' ospedale. In molte città‿della Toscana provvede al traspòrto di malati e‿

di mòrti la confratèrnita della *Miſericòrdia,* composta di volontari di tutte le classi sociali, l' istituzione della quale data dal Dugènto. Essa, almeno a‿Firènze, ha‿ conservato il suo costume originale, cioè, la cappa nera, fermata alla vita dal còrdiglio, e‿provvista d' un cappuccio, detto buffa, che, tranne gli òcchi, ricòpre ai volontari tutta la faccia. Vederli, specialmente di sera, percórrere con le tòrce a‿vènto, lúgubri e‿silenziosi, le strade, fa una penosa impressione sull' ánimo del forestièro, a‿ cui, per un momento, come in una viſione, par di tornare ai tèmpi dell' Inquiſizione . . .

Mentre le malattie, a‿vòlte, scòppiano in noi all' improvviſo, per lo più, le coviamo per un pezzetto, prima che‿se ne manifèstino i *síntomi* in mòdo più o‿meno evidènte. Quando non ci sentiamo bène, còlti da‿gran debolezza in tutta la mácchina, da‿giramenti di capo, caldane, travaglio di stòmaco, ovvero presi da un subitáneo dolore (acuto, sordo) in qualche‿parte del còrpo, la mèglio è‿di stárcene quièti e‿riguardati in casa; qualora pòi peggiorássimo, ci metteremo giudiziosamente a‿lètto, e, per ogni buòn rispètto (non si sa‿mai!), manderemo per un *mèdico* di nòstra fiducia.

Questo — l' abbiamo già‿consultato in passato e‿ce ne siamo sèmpre ritrovati benissimo — appena venuto, ci domanderà, che‿còsa abbiamo. «Che‿si sènte? dove‿le duòle? — Hò i pièdi stecchiti; vedo tutto annebbiato; mi sènto mancare; hò un gran ronzio negli orecchi; a inghiottire, sènto male; hò‿ l' agitazione; mi duòle la tèsta da scoppiare; hò avuto

qualche‿puntura; hò‿l' affanno, respiro male; hò una tosse secca secca; ogni tanto mi prèndono brívidi vïolènti; a‿momenti mi par di vaneggiare». Ci tasterà il polso che‿troverà alterato, débole, accelerato, e, per verificare a‿che‿punto abbiamo la fèbbre, ci metterà‿sotto un' ascèlla il termòmetro («Ha un pò' | di febbriciáttola»). Eſaminerà‿pure la nòstra lingua («Faccia un pò' | vedere la lingua; l' ha‿bianca, colla pátina alta»); e‿ci viſiterà accuratamente in tutta la persona («ha il còrpo intimpanito»), aiutándosi anche coll' ascoltazione e‿la percussione del cuòre e‿dei polmoni.

Fatta sui síntomi riscontrati la sua dïágnoſi (riservándosi, nei caſi gravi, per lo più, la prògnoſi tròppe vòlte incèrta), si deciderà‿per un determinato mètodo di cura, e, occorrèndo, ci scriverà‿la ricètta d' una *medicina* (una pomata, un decòtto, un estratto; una purga, un emètico, un digestivo, un febbrífugo, un calmante, un sonnífero), che‿manderemo a‿fare alla farmacía e‿prenderemo per uſo estèrno (unzioni, frizioni, sciacqui, gargariſmi) ovvero per uſo intèrno (per bocca), una cucchiaiata, una presina, una pasticca, due píllole ogni ora. Può èssere che, per di più, egli ci órdini le pezzette ghiacce, un impacco, un senapiſmo, un impiastro, e‿che‿sò io. Sèmpre ci dirà, che‿non è‿nulla di grave (un pò' | di fresco preso, un' indigestione, strapazzo), ma | che‿ci vuòl pazièn za e‿che‿ci toccherà a | stare in dièta e‿rimanere quièti quièti a‿lètto per un páio di giorni (cioè almeno finché‿non ci si staccherà‿la fèbbre).

Ritornerà a‿vederci («Come‿si sènte òggi? le ha‿fatto buòno la medicina?» — «Mi ha‿giovato, ma è‿tanto scellerata . . .» — «La pigli nell' òstia»), e, se‿c' è un miglioramento progressivo, prèsto ci permetterà‿di alzarci e‿di riprèndere, a‿pòco a‿pòco («si ábbia riguardo, non si ápplichi, mi raccomando!»), l' antico nòstro tenór di vita; quando invece la malattia si mantenesse stazionária o, pèggio, accennasse a‿prèndere una brutta pièga, ci proporrà, per iſgrávio di cosciènza, di chiamare a‿*consulto* («quattr' òcchi ci vedon più‿di due!») qualche specialista, nella speranza che‿l' arte e‿la sciènza del suo illustre collèga válgano a‿debellare il nòstro male e a‿métterci fuòri d' ogni perícolo. È‿probábile che, una vòlta ristabiliti, ci prescriverà, per premunirci contro le ricadute, un cambiamento di ária, una cura termale ovvero climática, in montagna o‿sul mare (magari in qualche‿sanatòrio).

I *mèdici* si pòssono divídere in quattro grandi categorie: quelli allopátici, che‿sono i più, gli omeopátici (pochíssimi in Itália), gli idropátici che‿ricórrono all' idroterapia, e i chirurghi, che (oltre a‿medicare bruciature, piaghe, e‿ferite di tutt' i gèneri e a‿curare stòrte, ſlogature, e‿fratture d' òssa) si òccupano specialmente di fare operazioni, praticándole secondo il mètodo asèttico sul malato cloroformiʒʒato, che, ove‿fosse il caſo, avranno prima viſitato coi *raggi Röntgen* (coll' aiuto della radiografia arrívano a‿vedere dove, nelle parti mòlli, è andato a‿ficcarsi, inviſíbile al di fuòri, un còrpo estráneo, quali un ago, schegge di vetro, qualche‿proièttile,

che, così, potranno estrarre sen z' alcuna difficoltà).

I mèdici che‿si dèdicano a‿curare una determinata classe di malattie, si chiámano *specialisti*. Ce ne sono, p. eſ., per le malattie della gola, del naso, degli orecchi, degli òcchi (detti oculisti) ecc., come‿pure per le malattie delle dònne e‿dei bambini. Ogni mèdico ha‿cèrte ore fisse di consultazione, in cui riceve nel suo gabinetto a‿casa ovvero alla clínica. A‿seconda della sua bravura. e un pò' anche della fortuna e‿della mòda, egli avrà una clientèla più o‿meno numerosa. «Quale è il dottore che‿ti cura? Il C.? Dícono che‿fa‿delle cure miracolose! A‿che ora riceve e‿quanto piglia per víſita? Felice colui che‿cápita nelle mani di un mèdico sèrio e‿valènte. Purtròppo anche in questa professione, così‿grave di responsabilità, son tante le ſbèrce e innumerévoli i ciarlatani!»

Dal *dentista,* pòi, andiamo (a‿malincuòre sèmpre), per farci impiombare ossia otturare un dènte cariato, farci levare il tártaro, o‿cavare col cane una rádica marcita o un dènte guasto fino alle barbe, che‿ci fa spaſimare atrocemente. Chi‿non avesse il coraggio di sopportare il dolore fortíssimo dell' estrazione, si farà, con la cocaina, insensibilizzare parte della gengiva, ovvero pregherà il dentista di ricórrere al gas eſilarante o al bromuro d' ètilo, atti a‿produrre una brevíssima, ma‿complèta narcòſi. Il diſgraziato, al quale, per via di ripetute estrazioni, sarà‿scemato tròppo il número dei dènti, si troverà, per fòrza, costretto a‿métterſene divèrsi finti, se‿non una dentièra.

Frasi sulla salute.

<table>
<tr><th>Domande.</th><th>Risposte.</th></tr>
<tr><td colspan="2">1° Fra‿due persone.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Notízie buòne.</td></tr>
<tr><td>Come | sta, signore, signora, signorina?</td><td>Bène, grázie, signore ecc., e‿lèi?</td></tr>
<tr><td>E‿la salute?</td><td>Òttima sèmpre!</td></tr>
<tr><td>Come‿va (la salute)?</td><td>Egrègiaménte, e a‿te?</td></tr>
<tr><td>Di salute ti tròvi bène?</td><td>Beníssimo.</td></tr>
<tr><td>Come‿si sènte ora?</td><td>Mèglio, se‿Dio vuòle.</td></tr>
<tr><td>O il suo stòmaco?</td><td>Non ci hò‿più | nulla.</td></tr>
<tr><td>Stai mèglio dell' infreddatura?</td><td>Parécchio, son quasi guarito.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Notízie più o‿meno sfavorévoli.</td></tr>
<tr><td>Che‿fai? Come‿va‿la salute?</td><td>Non c' è‿male, mi contènto; così, così; passabilmente; discretamente; pòco bène; mi sènto male.</td></tr>
<tr><td>Che hai, poveretto, patisci molto?</td><td>Ora più, ora meno; moltíssimo, non hò‿mai pace.</td></tr>
<tr><td>Si sènte mèglio?</td><td>Sèmpre al sòlito; pèggio che‿mai; nò, davvero, anzi hò‿paura di ammalarmi sul sèrio.</td></tr>
<tr><td colspan="2">2° Domande intorno a‿persona assènte.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Informazioni favorévoli.</td></tr>
<tr><td>Come | sta‿suo padre, sua madre ecc.? La sua signora (Sua moglie) come | sta?</td><td>Grázie, sta‿pròprio bène; sta‿benone; non è‿mai stato (stata) bène come ora.</td></tr>
<tr><td>A‿casa tua tutti bène?</td><td>Tutti a‿meraviglia.</td></tr>
<tr><td>Come | sta il signór Paladini? Mi hanno detto che èra incomodato (indisposto).</td><td>Va‿migliorando; sta‿benino; sta‿molto mèglio; non ha‿più | nulla; s' è‿rimesso perfèttaménte.</td></tr>
</table>

È‿sèmpre a‿lètto?	Nò, è alzato, ma | si règge male in gambe.
Come | sta òggi la nòstra cara ammalata?	È‿fuòr di perícolo; riprènde le fòrze; è entrata in convalescènza; è in via di guarigione, e‿si spèra, che‿sia affár finito.
La nòtte come è | stata?	Benino.
Non risènte più | della sua malattia?	Affatto! è‿tornata quella di prima.

Informazioni sfavorévoli.

Sta‿tutt' altro che‿bène; nonostante tutte le cure e‿premure, il suo stato s' è aggravato; pèggiora di giorno in giorno; purtròppo cala a occhiate; la scamperà‿difficilmente; è in perícolo di vita; non c' è‿più \| speranza; ce n' ha‿per pòco; non passa la nottata; i mèdici l' hanno spacciato (l' hanno fatto spedito); s' è‿chiamato il prète; è all' òlio santo; la sua ora è‿venuta; è agli estrèmi; ha‿pèrso i sènsi; la catástrofe è imminènte; è entrato in agonia; muòre; è‿per rènder l' último sospiro; è‿mòrto (spirato); s' è \| spènto dolcemente; ha‿finito di soffrire; sia pace all' ánima sua!

Fraſi d' índole generale.

Come \| sta‿bène! Ha‿l' aspètto flòrido. Che‿viſo di salute si ritròva! Tu‿sembri la salute in persona! Ma \| sarai ingrassato! Tu‿pari un carnevale!

Come‿sèi andato a‿male! Che‿viſo che ha‿fatto! Com' è \| ſbiancata! È‿giù‿giù; si règge ritto coi fili.

O \| che‿ti metti a‿fare? Tu hai un gran viſuccio. Riguárdati! Da' rètta, va' a‿lètto súbito. Se‿fossi in lèi, manderèi per il mèdico. Mi dispiace tanto che‿lèi

non si sènta bène. Come‿mi rincresce di vederti in questo stato! Speriamo non sia altro!

Non stare in pensièro; sta' tranquillo, non è‿niènte; vedrai che‿domani non avrai più nulla. Su, coraggio! Oh che‿ti abbatti in codesta manièra? Così, non puòi migliorare davvero. Ci vuòl paziènza, caro mio, la malattia dève fare il suo corso. A‿rivederla, guarisca prèsto! Mi áuguro di vederla prèsto ristabilita.

XI. Famiglia.

La famiglia, nel sènso più‿ristretto della paròla, si compone dei genitori (del padre, cioè, e‿della madre) e‿dei figliòli, maschi o‿fémmine. Noi siamo tre‿fratèlli, il maggiore è‿già‿grande, ma è‿meno alto del meʒʒano, il quale ha‿due anni più‿di me, che‿sono il minore. Abbiamo pòi una sorellina (da‿me a‿lèi ci corron trédici anni), che è il cucco di babbo e‿mamma. Chi‿di noialtri maschi padreggia e‿chi‿madreggia, la piccina invece ritira piuttòsto dal nònno; tutti, però, abbiamo l' ária di famiglia. Io mi chiamo di nome Francesco — gli amici mi dicon Cecco — e‿di cognome (o‿casato) Bianchi. Sono, come‿tutti i mièi, di religione cattòlica, però hò‿cèrti zii tedeschi protestanti e‿qualche amico ebrèo.

Il mio fratèllo maggiore essèndo ammogliato, sua moglie è‿mia cognata, e i loro figliòli saranno nipoti mièi e‿nipotini di babbo e‿mamma, che per la mia cognata sono i suòceri, mentre lèi è‿la loro nuòra. I suòi genitori son pròprio sodisfatti

della sua scelta, dicèndo, che un gènero più‿buòno di mio fratèllo non lo potevan trovare, neanche a‿cercarlo col lumicino. Infatti egli vuòl un bèn dell' ánima alla sua metà, bèlla quanto gentile ed istruita (da‿ragazza fece tante conquiste!), e‿la pòrta in palma di mano. Ne è‿geloso da‿non si dire; guai a‿quel malcapitato vagheggino che, in società, si arrischiasse a‿farle la corte . . .

Hò‿sèmpre vivi i nònni e anche una biſnònna, che, a‿giorni, finisce ottantún anno. È ancora arʒilla, e spèro e‿mi áuguro campi quanto Matuſalèmme. Dei mièi antenati, oriundi di Sièna, sò‿pòco o‿nulla. Di qualcheduno di loro conosco il nome, per averlo lètto sul nòstro álbero genealògico, che‿rimonta nièntemméno al Cinquecènto. Non c' è‿che‿dire, la nòstra è antica proſápia!

La nòstra *parentèla,* tra‿parènti carnali e acquistati, è‿molto numerosa, senza contare tante persone con le quali siamo mèʒʒi parènti. Fra‿quelli più accòsti hò‿parécchie cugine da‿parte di padre, e, per di più, qualche‿zio matèrno. Uno di questi, sebbène non più di primo pelo, è ancora giovanòtto, e‿di ammogliarsi non ne vuòl sapere. Va‿dicèndo che‿la vita di scápolo, líbera e‿priva di pensièri (a‿casa ci ha‿la governante che‿lo contènta per tutto) gli va‿molto a‿gènio. L' idèa di legarsi per sèmpre gli mette paura. Forse si ricrederèbbe, se‿ci fosse il divòrzio. La sua avversione alla vita coniugale è‿condiviſa da una mia cugina, deciſa, bènché‿sia òrfana, a stársene zittèlla. È‿minorènne ed è‿pupilla di mio padre,

in cui ha‿trovato un tutore modèllo. Alla mia biszia, rimasta védova, ripugna l' idèa di dare ai figliòli un patrigno e, forse, fratellastri e‿sorellastre. Un mio biscugino, invece, passò a‿seconde nòzze, e, a‿quel che‿pare, la matrigna tratta bène i figliastri, facèndo loro pròprio da‿mamma.

Fanno, in qualche‿manièra, parte della famiglia le *persone di servízio,* le quali, però, col tèmpo che‿corre, nelle grandi città, è‿raro invècchino in una casa, quantunque le paghe vádano crescèndo continuamente. Le dònne cámbiano spesso, sia perché‿vèngono mandate via, non avèndo corrisposto alle òttime referènze sfoggiate, sia perché‿si licènziano da‿sé, nella speranza di trovare, a‿mèzzo di qualche agenzia, da‿collocarsi mèglio, cioè | con padroni meno eſigènti per il lavoro e‿ più | splèndidi per la paga, le mance, e il ceppo.

Abbiamo una *cuòca* molto brava, che, la mattina, dopo spazzolati i nòstri ábiti e‿lustrate tutte le scarpe, va, colla spòrta, al mercato a‿fare la spesa (è onestíssima non ruba sulla spesa!), e‿pòi ci fa‿da‿cucina, preparándoci cèrti bocconcini pròprio ghiotti. Per le fèste, non si ſgomenta a‿mandare a‿távola una trentina di persone; si capisce che allora le prendiamo per aiuto una ſguáttera che‿pènsi alla rigovernatura. Ci abbiamo pòi una *camerièra,* incaricata di far la pulizia della casa (spazzando con la granata, strofinando col cencio bagnato i pavimenti, e | spolverando la mobília), di apparecchiare, sparecchiare, e‿servire a‿távola, di fare le commissioni ecc.; finalmente

una *bambinàia,* subentrata alla bália licenziata da‿ pòco, la quale si prènde cura della sorellina, la divèrte in casa, e, quando il tèmpo lo permette, la conduce fuòri a | spasso in carrozzina. La piccina non è‿cattiva (di rado frigna o‿fa‿le bizze), e‿basta una gridatina, per rimétterla sulla buòna strada. Noialtri maschiacci invece che‿birbe siamo stati, e‿quante vòlte ne abbiamo toccate per cèrte nòstre birichinate! Pòvero babbo, di brontolare pòi non finiva mai. Via, siamo giusti, ci vuòle una gran paziènza e un bèl fiato a educare tanti figliòli.

Nelle famiglie più‿ricche ci saranno anche il cocchière, il *groom,* il camerière, il portinàio o‿ perfino il guardaportone, e‿tanti domèstici, vestiti in livrèa. Nelle famiglie meno agiate, una sola dònna, presa a‿tutto servízio, dève mandare avanti la casa, e in quelle di condizioni ristrette, la padrona medéſima pènsa a ogni còsa, aiutata soltanto nei lavori più‿gròssi da una dònna o‿ ragazza fissata a‿mèzzo servízio, che‿le va in casa per pòche ore della giornata.

Della *náscita* di un figliòlo («la signora tale ha‿ fatto un máschio, una fémmina, gemèlli; la puèrpera e il neonato stanno beníssimo), in Itália, non uſa darne notízia sui giornali, ma, invece, si mándano lèttere di partecipazione ai parènti e alle persone di relazione. Se‿la madre non può o‿non vuòle allevare da‿sé | la sua creaturina, la dà — caſo comuníssimo — a‿bália, cioè, ne lascia interamente la cura a una nutrice che | sta in campagna, oppure prènde la bália con sé in casa, ovvero, ma

molto di rado e‿riluttante sèmpre, si decide a‿tirár su il suo bambino coll' allattamento artificiale, dándogli, tante vòlte al giorno, colla poppaiòla il latte di mucca steriliʒʒato.

In Itália, pòchi giorni dopo la náscita, ha‿ luògo, generalmente in chièſa, la cerimònia del *battéſimo,* per cui occórrono due testimòni di sèsso divèrso, chiamati compare e‿comare. Essi dèvono tenere al Sacro fonte (batteſimale) il batteʒʒando, che, così, divènta loro figliòccio o‿figliòccia. Di ritorno dalla chièſa, il padre òffre ai testimòni e agli invitati un rinfresco.

All' età‿di sètte o òtt' anni, i bambini cattòlici (sono pochíssimi gli altri) pássano a‿*crèſima,* e‿ vèrso i dódici anni fanno la *prima comunione*, ricevèndo il sacramento dell' eucarestia, per la qual cerimònia, in famiglia, si suòl fare gran fèsta.

Quando un gióvane (innamorato o‿nò, ché, tante vòlte, c' entra di mèʒʒo l' interèsse) ha‿messo gli òcchi su una ragazza, che gli piacerèbbe per moglie, prèga un amico o un parènte di chièderla ai genitori o a‿chi‿ne fa‿le veci. È̀vita di andarvi in persona, per non esporsi all' imbarazzo di un rifiuto, il fare un fiasco riuscèndo sèmpre una brutta mortificazione. Stabiliti dal suo incaricato i necessari accòrdi, il gióvane, sapèndo ormai d' èsser gradito, fa‿l' entratura in casa della ragazza, alla quale, per primo regalo, porterà un anèllo di qualche‿valore. Da‿quel momento sono fidanzati (ossia promessi spòſi). Non si mándano partecipazioni speciali dell' avvenuto *fidanzamento*,

che‿non si púbblica neppure sui giornali (tròppi matrimòni combinati vanno all' ária!). Alla famiglia della ragazza spètta provvedere al corrèdo, mentre l' uòmo — contrariamente a‿quanto uſa in Germánia — ha‿l' òbbligo di metter su | casa.

Trascorso un cèrto tèmpo — nelle últime settimane si son fatte le pubblicazioni in Comune e‿se n' è‿detto tre‿vòlte in chièſa — verrà il giorno delle *nòzze* (dello spoſalízio). La vigília, in preſènza di un notaro e‿di testimòni, viène steso, in casa della spòſa, il contratto matrimoniale, con cui suo padre le assegna una dòte, lasciándone l' amministrazione e‿l' uſufrutto al futuro gènero. Concluſo, in Comune, il matrimònio dall' ufficiale dello stato civile la gióvane còppia (la spòſa vestita tutta di bianco con ghirlanda di fiori d' arancio in capo) si rèca in carròzza di lusso e‿con solènne cortèo nuziale alla chièſa parrocchiale della spòſa, dove, dinanzi all' altare, al suòno grave dell' órgano, la loro unione vièn benedetta dal sacerdòte, che‿mette alla spòſa nell' anulare della mano sinistra l' anèllo matrimoniale regalátole dallo spòſo (gli uòmini, in generale, non tèngono l' anèllo).

Dopo ritornati tutti a‿casa, incomincia la fèsta, che, quaſi sèmpre, consiste in una sontuosa colazione, data ai parènti e amici più accòsti. Allo schioccár dei tappi dello *Champagne,* servito alle frutta, l' allegria raggiunge il suo colmo, e | scòppia, in pròſa e in vèrsi, inneggianti alla felicità‿degli spòſi novèlli, una lunga filza di bríndiſi, che, tra i convitati fanno echeggiare entuſiástici evviva.

Gli spòſi, pòco dopo, profittando spesso di un momento di generale confuſione, se la ſvígnano inosservati, e‿pártono, felici e‿contènti, in *vïaggio di nòzze,* per passare la luna di mièle nella pace di qualche‿posticino nascosto e‿ridènte. I genitori della spòſa s' incáricano di mandare le partecipazioni a | stampa e i confètti d' uſo alle persone di relazione che‿non furon preſènti allo spoſalízio.

Quando marito e‿moglie, per caráttere e‿per educazione, si saranno combinati bène e, per i loro difètti, faranno a‿compatirsi, c' è‿da | sperare che il loro *matrimònio* rièsca òttimaménte. In capo a‿venticinque anni, passati d' amore e‿d' accòrdo, gli spòſi, ormai attempati, celebreranno le nòzze d' argènto, e, se‿cámpano parécchio tutti e‿due, dopo altri venticinque, le nòzze d' òro. Ma, per lo più, la Mòrte avrà‿troncato, avanti il tèmpo, l' eſistènza almeno di uno dei còniugi.

Allorché un indivíduo, còlto da‿male che‿non perdona, si tròva in fin di vita, i suòi, da‿buòni cattòlici, fanno chiamare il prète, perché | gli somministri l' estrèma unzione. Il *cadávere,* vestito a‿fèsta, si adagia in una cassa, e‿si tiène esposto nella cámera ardènte per divèrso tèmpo, affine di scansare il perícolo della mòrte apparènte (fa‿ raccapriccio l' idèa di èsser sepolti vivi!).

Venuto il giorno dei *funerali* («quando lo pòrtano via?; quando è il traspòrto?») — preannunziato sui giornali con una necrología, listata a‿bruno, spesso coll' avviſo che‿non si mándano partecipazioni personali — il fèretro, ricopèrto di ghir-

lande e‿di fiori, è‿caricato, sopra un carro fúnebre, e‿viène dai parènti e‿congiunti (tranne però i più accòsti) accompagnato in chièſa. Quando si tratta di qualche‿mòrto illustre e‿bène mèrito della còsa púbblica, i quattro lembi della coltre sono rètti dai personaggi più‿cospícui della città. Incontrando, per la strada, il lúgubre cortèo, che‿muòve quaſi sèmpre dall' abitazione dell' estinto, ogni persona educata è‿costume che‿si lèvi il cappèllo. Dalla chièſa, dopo le eſèquie, la salma è‿trasportata al *camposanto*, e, benedetta dal prète, è‿calata nella fòssa appòſitaménte scavata, che | dai becchini verrà‿colmata, appena ciascuno degli astanti ci avrà‿buttato le sue tre‿manate di tèrra.

Il túmulo sopra‿la *tomba* in Itália non uſa. Molti c' inálzano una lápide o una croce o un cippo con un' iscrizione, che‿tramandi la memòria del defunto. L' epitáffio suòle cominciare colle paròle «Qui | giace» oppure «Qui | ripòsa», per chiuder pòi con un «Dio l' ábbia in glòria!». Qualcheduno, non badando a | spese, si fa‿costruire da‿mano artista un sepolcreto o, perfino, un mauſolèo.

La *cremazione,* che avviène nei così‿detti (forni) crematòri, sebbène tanto più igiènica del sotterramento e in fondo cristianíssima, non è, per ora, ammessa dalla chièſa cattòlica, e‿perciò, non potrà‿diffóndersi in Itália che a‿pòco a‿pòco. Le céneri delle persone cremate vèngono raccòlte in un' urna (cinerária), da‿sotterrarsi, volèndo, ovvero da‿collocarsi in qualche‿nícchia del columbário.

Una famiglia viſitata dalla mòrte, si mette il

bruno («a‿chi‿pòrtano il bruno?»), vestèndo di nero, per un tèmpo più o‿meno lungo, destinato al lutto grave e al mèʒʒo lutto. Gli uòmini qualche‿vòlta si límitano anche a‿portare, infilata al cappèllo e al braccio sinistro, una striscia di velo nero. Parlando di un parènte mòrto, si dice, p. eſ.: «il mio pòvero nònno» o anche: «il mio nònno, buòn' ánima».

Pòchi giorni dopo la mòrte d' un indivíduo, gli eſecutori testamentari cònvocano i parènti più accòsti del testatore per l' apertura del *testamento,* che‿contiène le sue último volontà. Gli erèdi pòssono accettarlo ovvero impugnarlo, qualora credéssero lèſi i loro diritti (il padre avèndo, p. eſ., lasciato ai figli meno della legíttima o‿nulla affatto, diſeredándoli). Deciderà il tribunale, se‿sarà il caſo di annullare il testamento. Chi ha‿fatto un' eredità o ha avuto un legato (ossia láscito), è‿ tenuto a‿pagare all' erário la tassa di successione.

XII. Abitazione.

La casa abitata dalla mia famiglia è uno stábile signorile, che‿rèsta in Via Roma al número 4, in poſizione centralíssima. È | stato fabbricato da un ingegnère, nòstro amico, una diecina d' anni fa. La facciata di assai pregévole architettura guarda a‿levante. Nel mèʒʒo, ci ha un terrazzino col balaustro di piètra. Il *tetto* con qualche abbaino, sporgènte sopra un bèl cornicione, non è a‿punta, ma invece piatto e‿copèrto a‿tégoli. Sopra, ci sono divèrsi camini, un parafúlmine, e

una banderuòla; di rado in Itália si vede impiantata sul tetto l' asta per issare la bandièra, perché‿ questa, comunemente, si mette fuòri da‿qualche‿ finèstra. Il tetto è‿circondato da‿gronde, che‿ raccòlgono l' acqua piovana, e, per mèʒʒo di docce, la scáricano sotto tèrra nel fognone.

Il nòstro *stábile* — mio padre ne è‿proprietário — è‿di tre‿piani alti, sfogati, non contando la cantina, i meʒʒanini, e‿le soffitte. Il pián terreno è occupato da‿negòzi. Noi stiamo al piano nòbile; gli altri quartièri (tutti di dièci vani) babbo, come‿ padrón di casa, li ha affittati. I pigionali sono tutte persone a‿mòdo, quiète, che‿págano puntualmente la pigione fissata nella locazione. Ce n' è uno, però, che ha‿dato la diſdetta del suo appartamento, perché | gli è | stato rincarato il fitto. Ci s' è‿deciſo a‿malincuòre, sapèndo bène che | gli ſgómberi, oltre a èssere una gran seccatura, còstano caro; la spesa del carrettone (o‿forgone) e‿ le mance agli ſgomberatori sono il meno! Egli va a | stare in Piazza dell' Indipendènza. Il suo quartière è‿rimasto spigionato pòchi giorni soli; il nuòvo pigionale vi tornerà il primo di novèmbre.

Entrando nella casa dal portone (che, di giorno, in Itália è, quaſi sèmpre, apèrto) c' è, súbito a‿ dèstra, la stanzetta della portináia, incaricata di guardare il portone e‿di ripulire le *scale*. La scala, diritta, non a‿chiòcciola, con la sua bèlla passatóia, è‿di tante branche (a‿quíndici scalini per una), le quali condúcono da un pianeròttolo all' altro; è‿munita di una ringhièra di fèrro fuſo.

L' ascensore non si tròva che‿nelle case moder-níssime e‿di gran lusso. A‿búio le scale — còsa non tanto frequènte in Itália — sono fino alle dièci illuminate al lume di gas.

In ogni *quartière* un pò' ǀ più‿grande, c' è‿ l' entratura, in cui si suòle trovare un cappellináio o un attaccapanni, un règgïombrèlli, una cassa-panca, e‿qualche ǀ ſgabèllo; il salòtto da‿ricévere, più elegante delle altre stanze; il salòtto da‿de-ſinare, dove‿la famiglia si riunisce per i pasti; lo stúdio con librerie e ǀ scaffali a‿palchetti, e‿con un gran banco, provvisto di numerose cassette, accanto al quale c' è‿l' indispensábile cestino; le cámere (compresa una per i forestièri e un' altra per la servitù); lo spogliatóio; lo stanzino del ba-gno col calorífero e‿con la tinòzza di ʒinco o‿di marmo; e‿la cucina con annèssa dispènsa.

Il nòstro *salòtto da‿ricévere* ha il soffitto a‿ vòlta, dal quale pènʒola una lumièra a‿gas di bronʒo dorato che, coi suòi cinque becchi a incan-descènza, rischiara a‿giorno tutto il salòtto (s' in-tènde, purché‿tutte le reticèlle síano sane e ǀ gli scartòcci tèrsi!). Il pavimento è a ǀ stucco verni-ciato con elegante disegno, ricopèrto in parte da un tappeto turco, tanto alto da ǀ ſmorzare complè-taménte il rumore dei passi. Gli impiantiti fatti di távole o‿di legno a‿commesso in Itália úſano relativamente pòco.

Alle pareti, tappezzate di carta (di Francia), sono appesi tanti quadri a òlio e ad acquerèllo, messi in bellíssime cornici. La mobília è‿di noce scol-

pito, e i panchettini, le sèggiole, le poltrone, e il canapè | sono ricopèrti di felpa rossa, uguale a‿quella delle portière. In un canto si vede una ricca consòlle con sopra un magnífico spècchio, davanti al quale si tròva un orològio a‿pèndolo tutto dorato. Dirimpètto, provvisto d' artístico cornicione, c' è un caminetto di marmo intagliato, su‿cui stanno due vaſi giapponesi, qualche | statuina di bronʒo, e‿divèrsi nínnoli elegantíssimi. Vicino a una delle finèstre, ornate di drappelloni di stòffa grave e‿di tènde di trina, si scòrge da una parte, accanto a una giardinièra con una splèndida palma, uno stipo d' èbano con tanti cassettini e | sportellini, ripièni di rarità, e‿dalla parte opposta, un pianofòrte a‿coda di rinomata fábbrica tedesca, il quale ha una bellíssima voce (èra un pò' | scordato, ma | l' accordatore l' ha‿rimesso a‿nuòvo). Nell' ángolo di faccia spicca, cándida di marmo, una grande Vènere de' Mèdici. La seconda finèstra, che è a uscio, apre sul terrazzino tutto verde e‿fiorito.

Da una pòrta a‿due battènti si accède alla *sala da‿pranʒo*, che, nei muri, giro giro ci ha il fascione alto di legno. La mobília è‿di quèrce. Nel mèʒʒo, c' è una grande távola ovale, da allungarsi con tante giunte, intorno a‿cui sono disposte dièci sèggiole con sederi e | spallière imbottiti e‿ricopèrti di marocchino. C' è anche una poltrona a‿dóndolo di Viènna, comodíssima per chi‿tròva gusto a‿fare un pò' | di chilo dopo mangiato. Ma il mòbile che‿più ancora della ricca stoviglièra con

tutt' i cristallami, dà‿nell' òcchio, è una credènza antica artisticamente scolpita, dove | stanno riposti l' argenteria da‿távola e un servito complèto di porcellana, cioè | zuppièra, scodèlle, piatti, salsière, fruttière, insalatière, salière, ovaiòli, bricchi da‿caffè e‿da‿latte, e‿tante tazze. Di sera la sala viène illuminata da una lámpada a‿sospensione.

Passando da un lungo corridóio, si arriva alla mia *cámera,* che‿dà‿sul cortile. Da una parte, c' è un armádio a | spècchio, dall' altra il cassettone a‿tre‿cassette; tra‿le due finèstre, un lavamano tutto in marmo, montato su‿quattro colonnette di ottone, con sopra una catinèlla e un mescïacqua di porcellana, e‿divèrse ciòtole per il sapone e | gli spazzolini da únghie e‿da‿dènti. Si capisce che‿non manca neppure il bigonciòlo col suo copèrchio, per buttarci l' acqua súdicia. Accanto, attaccata al muro, c' è una mènsola coi pèttini, le spázzole da‿capelli, una boccetta d' odore e un' altra d' acqua dentifricia, la ròba per la barba, e una spugna nella sua reticèlla.

Il mio *lètto,* senza l' ormai antiquato baldacchino, è‿di fèrro con saccone a‿mòlla, sopra al quale sta‿la materassa, riempita di crino (di lana, oppure di vegetale). Dòrmo fra‿due lenzuòla di tela; quello di sopra è‿rimboccato sulla copèrta e, d' invèrno, sul coltrone, ovattato e impuntito. Il piumino (còpripièdi), il capezzale, e il guanciale nella sua fèdera, sono ripièni di piume o‿di lana. Sulla pedana dinanzi al mio lètto ci pòso i piè di nudi, coricándomi e‿levándomi. Accanto ci ha un

comodino, sul quale, di nòtte, tèngo un bicchièr d' acqua, il mio orològio nel suo pòrtorològio, e una candela con una scátola di cerini.

Son sòlito d' andare a‿lètto prèsto; alle dièci m' entra sonno e‿mi vièn da | ſbadigliare. Dò‿la buòna nòtte a‿tutti, e‿pòi, spogliátomi in quattro e‿quattro òtto, entro sotto le lenzuòla, mi stèndo, e‿mi addormento quaſi súbito. *Dòrmo* come un masso (senza fare sogni), in generale su un fianco, ma | qualche‿vòlta anche supino. La mamma, invece, poveretta, sòffre d' insònnia, e, tròppo spesso, accade che in tutta la nottata non chiuda òcchio. Per sua diſgrázia pòi, babbo ha il vízio di russare — non ne vuòl convenire, ma è un fatto — cosicché, una vòlta desta, non le rièsce più | riprènder sonno. Ogni tanto si risènte anche la piccina, che‿dòrme con loro, e, perché‿riattacchi, mamma biſogna che‿scenda da‿lètto a‿cullarla, cantándole sottovoce la ninna nanna. Dice pròprio bène il provèrbio, madre vuòl dire mártire!

Il corridóio, nel quale, fra‿due armadi a‿muro, c' è il contatore del gas (dátoci a‿nòlo dalla Società), ſbocca nella *cucina,* che è‿molto grande e ariosa. Nel mèʒʒo ci sta un bèl tavolone col piano di marmo, dove‿la cuòca può, còmodaménte, preparare ogni còsa. Da una parte, c' è il focolare, all' antica con gli alari e‿colla cappa del camino, ma | provvisto, a‿sufficènza, di buche e‿di fornèlli. Súbito accanto si tròva l' acquáio con le sue cannèlle, e‿sopra, la piattáia, e un mestolináio. Di faccia, c' è‿la mádia a‿due sportèlli con

tutto l' occorrènte per fare le paste e il pane. A una parete sono appesi i rami luccicanti (cazzaruòle, teglie, ramini ecc.) e, su‿divèrse assi, collocati tanti utensili indispensábili, quali il mortáio col suo pestèllo, il tostino e il macinino da‿caffè, una sorbettièra, stampi per dolci, e, per di più, le stoviglie (cioè péntole e‿tegami).

Nell' annèssa *dispènsa* si vede, oltre alla ghiacciaiòla e a uno scalèo, qualche‿fiasco di vino, d' òlio, e‿d' aceto, e‿pòi tante provviſioni (come‿ pure gli avanzi del deſinare) tenute, per salvarle dalle mosche, dai tòpi, e‿dai gatti, in una moscaiòla con le pareti di garʒa, attaccata in alto.

XIII. Toelètte.

La mattina, appena desto («Buòn giorno, come hai dormito? — Benone, grázie; e‿tu hai riposato bène? — Maluccio.»), mi stropiccio gli òcchi, e, stirátomi in lungo e in largo, salto il lètto, per *vestirmi*. Non sono dormiglione come‿mio fratèllo, anzi son mattinièro, alle sèi son sèmpre in piėdi. Levátami la camicia da‿nòtte, mi metto prima di tutto le mutande e i calzinòtti, e‿pòi, infilátimi i calzoni (strinti e‿rètti alla vita dal cinturino, le bertèlle mi danno nòia), vado al lavamano in pianèlle, perché, a‿camminare scalzo sul pavimento di piètra, penerèi pòco a‿beccarmi un raffreddore.

Dò‿di piglio al mescïacqua (alla bròcca), émpio la catinèlla, e‿mi *lavo* a‿tutt' andare il viſo e il

pètto coll' acqua chiara, facèndomi quindi al còllo e alle mani una bèlla saponata (com' è‿buòna la saponetta di ròſa regalátami per la mia fèsta!). D' estate fò‿di più e‿di mèglio, prendèndo tutte le mattine la doccia ghiaccia. Che‿gusto che è‿quello, par pròprio di rináscere! Per asciugarmi, mi sèrvo di due qualità‿di asciugamani, uno di lino fine e‿l' altro rúvido, col quale mi fò, pure, le freghe dopo presa la doccia.

Pulítimi i dènti con lo spazzolino e un pò' | di pólvere o‿di pasta e‿sciacquátami la bocca con due gocce d' acqua dentifricia molto allungate, passo ad accomodarmi i *capelli* dinanzi allo spècchio, ravvïándoli a‿fúria di spazzolate e‿facèndomi col pèttine la diviſa. Del pèttin fitto pòsso farne a‿meno; la fórfora la conosco solamente di nome. Abòrro le pomate, ma | la cotenna ogni tanto, per rinfrescarla, me la lavo con l' acqua di china. Due vòlte il mese vado dal *parrucchière,* che, d' estate, mi taglia i capelli con la mácchina (coll' alzo però) e, d' invèrno, me li spunta e‿pareggia.

Un giorno sì, un giorno nò, mi tocca farmi la *barba;* me la fò‿da‿me, giovándomi pòco delle mani del barbière. Data sulla stecca (oppure sul cuòio) una bèlla affilata al mio rasóio, m' insapono per bène le gòte e il mento a‿mèȥȥo del pennèllo, e‿mi rado con ogni cura, facèndomi per maggiór pulizia anche il contrappelo. Da‿novízio, mi servivo d' un rasóio di sicurezza americano, col quale è impossíbile tagliarsi, ma | son tanti anni che‿l' hò | ſmesso. I *baffi,* con due dita, me li

tiro un pochino in su, attorcigliándomeli; non mi ci metto la ceretta né adòpro il piègabáffi, lasciándone l' uſo agli ufficiali brillanti e agli ʒerbinòtti desiderosi di conquiste.

Dopo èssermi infilato le scarpe lustrate a spècchio — la sera, per levármele, mi ci vuòle il cavastivali, perché‿son dure — mi metto la camicia a‿due gemellini col colletto e i polsini attaccati, e‿mi fò un bèl nòdo alla cravatta di seta (quelle bèll' e‿fatte come‿pure i fiocchini mi son venuti a‿nòia). Quando hò‿biſogno di cambiarmi la *biancheria,* basta ch' io apra il cassettone, dove‿tròvo camice da‿giorno e‿da‿nòtte, pettini, solini (ritti e a‿vela), manichini ossia polsini, camiciuòle, maglie, fazzoletti (ossia pezzuòle), bianchi e in colore, calze, calzinòtti ecc.

Stasera — all' altra me ne scòrdo — dèvo far la lista del bucato, capo per capo, perché, domani, la *lavandáia* viène a‿prèndere la biancheria súdicia da‿dòsso insième con quella da‿lètto e‿da‿távola. È una buòna dònna che‿m' imbianca veramente bène, mentre nelle lavanderie (a‿vapore) malmenan la ròba senza pietà né‿miſericòrdia, in mòdo da‿far ragnare anche quella nuòva dopo la tèrza o‿quarta imbiancatura. Il *bucato* per me lo fa una vòlta il mese. Bollita col ranno la biancheria spòrca nella caldáia e stropicciátala pòi fòrte fòrte sul lavatóio, la risciacqua, la strizza, e‿la tènde sulle funi, assicurándovela con tante forcèlle. Quando è asciutta, la cura, pòi la pòrta a‿manganare, e‿finalmente a stirare. La nòstra

stiratora è‿molto brava. Per la ròba inamidata (che‿non dève venire né‿cenciosa, né‿tròppo incartata) mi contènta sèmpre, sapèndole dare un bellíssimo lúcido. S' intènde che‿non c' è‿perícolo che‿mi abbronʒi (o avvampi) qualche‿capo. La biancheria, appena tornátami linda e‿cándida in casa, la riscontro col mio listino, e‿la ripongo nel suo armádio con ogni preciſione.

Per finire di vestirmi, non hò‿che ad aprire l' armádio da ábiti, dove, attaccati alle grucce, ci stanno divèrsi gèneri di *vestiário* da‿mèʒʒa stagione, da estate, e‿da invèrno (di maggio mi alleggerisco, e‿d' ottobre incomincio a‿coprirmi); ci sono delle giacchette, un ábito nero, un soprábito, un *tait*, una giubba a‿falde (con le rovèscie e‿le manòpole di raso), una a‿coda di róndine, foderata tutta di seta, un costume da‿ciclista coi calzoni corti (quelli lunghi, a‿rimboccarli continuamente, s' ingrinzíscono e‿pèrdono ogni apparènza), alcune sottovèsti a un pètto e a‿due pètti, fra‿le quali una di seta ricamata; pòi una vèste da‿cámera, un pastranino, un impermeábile, un mantèllo col bávero da‿levarsi, un cappòtto da invèrno, un ferraiòlo, e una pelliccia, nella quale anche con un freddo birbone ci stò come un papa.

Dopo avere indossato il panciòtto e‿la giacchetta — quest' último la lascio ſbottonata, non che‿sia andato via qualche‿bottone, ma mi piace stare sciòlto — distribuisco nelle *tasche* tutta quanta la robina che‿sono sòlito tenerci, mettèndomi in quelle dei calzoni il mazzo di chiavi, il

temperino, e il pòrtamonéte; nella tasca estèrna della giacchetta un fazzoletto, in quella ladra ossia intèrna il pòrtafòglio col taccuino e il suo lapis (per prènder appunti), e‿finalmente in un taschino della sottovèste un páio di forbicine da‿ripiegarsi, e‿nell' altro l' orològio, assicurato a un occhièllo per mèʒʒo della catena, provvista di più e‿divèrsi ciòndoli, tra' quali uno zecchino antico fiorentino.

In giornata hò‿da andare dal mio *sarto.* Ha un bèll' assortimento di stòffe (inglesi, tedesche, nostrali; tutta ròba di durata, che‿fa un' òttima riuscita), di tante qualità e‿di tanti colori: chiare, scure, a‿disegno, rigate, a‿dadi, a‿quadretti; di (mèʒʒa) lana, di stame filato, di panno; gravi e‿leggière, a‿seconda dei gusti e‿delle stagioni. Òtto giorni fa, gli ordinai un vestiário complèto da‿società, perché‿quello che‿ci hò, comincia a‿lustrare e a‿mostrár le còrde. Gli dissi, quando si congedò: «Per quando lo pòsso avere?» e‿lui: «Per quando le occorre, signore?» — «Ne avrèi biſogno fra una diecina di giorni.» — «Va‿bène, signore.» — «Ma‿badi d' èsser preciſo!» — «Farò‿di tutto, signore!»

Alla prima *pròva*, Sábato scorso, a‿dire la verità, rimasi pòco contènto; neppure un capo mi stava a‿mòdo. Il soprábito mi stringeva sotto le braccia (andava allargato di giro); la pistagna mi montava tròppo; e‿didiètro, invece di fasciarmi la vita — mi piace attillato! — esso mi faceva cèrte grinzacce pròprio brutte; la sottovèste tròppo larga e‿tròppo lunga (andava ristrettita e scorcita), aveva pòi uno scòllo che‿non èra punto di mio

gusto; finalmente i calzoni, stretti di scòscio, non mi cascávano a‿piombo e‿mi lasciávano il piède scopèrto (andávano corrètti e allungati).

E‿sì‿che il sarto mi pareva che avesse preso le *miſure* con ogni cura ed eſattezza! Basta, se‿non avrà‿saputo rimediare a‿tutti quei difètti, sono deciſo a‿lasciarlo. Domanderò un pò' a‿mio cognato chi‿lo vèste, ché‿lui, a‿vederlo, sembra un figurino tale quale. Capisco, molto dipènde anche dal personale, ma, comunque sia, un vestito confezionato sulle miſure dève tornare a‿pennèllo. Se‿si trattasse d' un ábito comprato *bèll' e‿fatto,* chiuderèi un òcchio, perché‿tale ròba (che‿còsta la metà o‿pòco più) non c' è‿da‿pretènder davvero che‿ci stia in mòdo da‿parerci colata addòsso!

Anche del mio *calzoláio* non sono gran còsa contènto; con lui difficilmente mi rièsce èsser calzato bène. Quando gli órdino un páio di stivali (a‿tromba; alla scudièra) ovvero un páio di scarpe (bianche, colorate, o‿nere; di vitèllo, di capra, di pèlle lustra; col suòlo scémpio o a‿suòla dóppie; da allacciarsi, da abbottonarsi, da affibbiarsi ovvero cogli elástici), invece di fármele che‿mi tórnino senza una grinza, fasciándomi a‿garbo il piède, egli, nonostante che‿ci ábbia la mia forma, o‿me le fa‿tanto larghe che‿ci ſguazzo dentro, ovvero tanto strette che, entrátemi a‿gran fatica, mi fòrzano sulla fiòcca e‿mi fanno male in cima. Più‿che un calzoláio è un *ciabattino,* bravo solo per le risolature, le rimonte, e‿le accomodature, ricucire cioè : le suòla che‿rídono, méttere

una tòppa sul tomáio screpolato, fare uno spuntèrbo, rifare i tacchi consumati, cambiare i tiranti ecc. Anche le calòsce che‿vende, son discrete.

Mentre noialtri uòmini possiamo senza inconveniènti emanciparci fino a un cèrto punto dalla *mòda* del giorno (saranno antipátici i frustini che | stanno su‿tutte le mòde!!), le signore, spècie nelle grandi città, ne sono addirittura schiave. Dícono — e‿forse non a‿tòrto — che il ribellarsi ai dettami dell' última mòda da‿parte d' una di loro sarèbbe follia, dal momento che essa, neanche a | spèndere il dóppio, troverèbbe sarta o‿modista elegante che‿lavorasse per lèi . . . Così, una signora che‿si rispètta, qualora non sia in grado di farsi per ogni stagione un vestito d' ultimíssimo modèllo, biſogna che, per lo meno, si faccia rimodernare alla mèglio, per il taglio e‿per la fattura, quelli ormai passati di mòda. Se‿nò, poveretta, si espone ai sorrisi beffardi e ai commenti sprezzanti di tante delle sue gentili e‿più‿fortunate consorèlle.

Il *vestito delle dònne* si compone essenzialmente di una gonnèlla e‿d' una vita compagna o‿differènte, con le mániche lisce o a | ſbòffi, quaſi sèmpre accollata e‿guarnita più o‿meno riccamente di passamanteria, tulle, nastri, frange, trine o‿pizzi. Per maggiór comodità (e un pò' anche per rispármio), le dònne indòssano in casa e‿fuòri le camicette di seta, di ʒèffiro (di cotone), oppure di lana — da‿lavarsi, senza che | stíngano, ſbiadíscano, o‿riéntrino —, fermate alla vita con una

cigna o‿cintura di pèlle o‿di nastro rinforzato con la fíbbia per lo più inargentata o‿dorata. La mattina, prima di fare toelètte, esse s' infílano una vèste da‿cámera oppure una vestina, e, dovèndo attèndere alle faccènde di casa, molte tèngon un grembiule, per non macchiarsi (ci vuòl tanto a‿ mandár via cèrte mácchie, sèmpre pronte pòi a‿ rifiorire, e | gli ſmacchiatori son così‿pòco preciſi!).

Quando una signora elegante ha‿da andare a‿qualche‿fèsta grande, fa‿chiamare la pettinatrice, che‿sa, con arte, adattare sul capo le trecce e arricciare i capelli; pòi essa si mette un *ábito di lusso* (di raso, velluto, broccato ecc.), guarnito di magnífiche trine e | scollato davanti e‿didiètro, con lo stráscico assai lungo. Per finire, s' ingiòia a‿ seconda del suo gusto. C' è‿chi‿si contènta d' un vezzo di pèrle (a‿tre o‿più‿fila) e‿d' un braccialetto d' òro; altri invece sfòggia raggiante tutt' un finimento di brillanti (dïadèma, collana, fermaglio, e orecchini), infilándosi in qualche‿dito divèrsi anèlli con rubini, ʒaffiri, ſmeraldi, turchine ecc., artisticamente legati a‿giorno. Che‿magra figura ci fanno accanto gli uòmini in *frac* e‿cravatta bianca . . . E‿però, più‿d' un bèllimbústo del gran mondo rimpiange gli sfarʒosi costumi del Secènto e‿del Sèttecènto, uſati alla corte di Francia e altrove!

Per uscire, le dònne si méttono *cappèlli* (ini o oni, conformi al figurino di Parigi), guarniti di fiòcchi, penne, fíbbie, fiori artificiali, e‿provvisti spesso della veletta (rada o‿fitta), la quale crédono valga a‿mantenere più‿fresca e‿delicata la pèlle

e a‿salvarla dalle odiatíssime lentíggini. All' ária apèrta, se‿non pòssono andare in vita (còsa che‿ preferíscono per ragioni estètiche), fanno uſo di mantelline o‿baverine di panno leggièro o‿di trina, coprèndosi d' invèrno con bòa, cappe gravi, ovattate o‿foderate di pelo, ovvero pellicce, e‿tenèndo, quando fa‿pròprio freddo, le mani riparate nei manicòtti di castòro, di mártora, o‿d' altro.

Complètano l' abbigliamento della signora l' ombrellino col pomo artístico o | stravagante; il *ventaglio* — che a‿vòlte non fa‿punto vènto — con le stecche (d' òsso, d' avòrio, di madrepèrla, di tartaruga) ricopèrte di seta pitturata o‿di trine o ancora di penne di struzzo; e‿finalmente i *guanti,* a‿due o‿più‿bottoni, per méttersi i quali, se‿fóssero nuòvi nuòvi, la signora ricorrerà all' allargaguanti e alla pólvere di micio (così | le entreranno mèglio), servèndosi pòi dell' agganciaguanti, per abbottonárseli senza fatica.

Gli uòmini che‿vanno a‿passeggio, pòrtano col sole la mazza (di canna d' Índia, d' èbano ecc. col mánico o‿pomo d' argènto) ovvero con la stagione incèrta *l' ombrèllo* da acqua. Il mio non è‿ più | tanto buòno; lo vòglio mandare dall' ombrelláio a‿farlo accomodare. Il fusto potrèbbe ancora andare, ma | s' è‿troncata una stecca, e‿pòi va‿ricopèrto, la seta della spòglia essèndosi reciſa in divèrsi punti. Ci farò‿cambiare anche la ghièra, che è, quaſi tutta, consumata. Il male è, che, per l' appunto ora, ne hò‿biſogno continuamente.

XIV. Lavori femminili.

In un salòtto della padrona di casa ci si tròva sèmpre o un tavolino o una cassetta con dentro tutto *l' occorrènte* per i lavori donneschi, cioè un guancialetto da | spilli, un agoráio di bòssolo o‿ d' òsso, ditali ossia anèlli da‿cucire, cartine con doʒʒine d' aghi fini e‿gròssi, infilacappi, punteruòli, fòrbici e‿ciſoine, rocchetti di cotone e‿di seta, gomitolini di refe, ganci e‿magliette, bottoni di tutti i gèneri, e‿cènto altre cosine indispensábili alla buòna massáia. Non manca neppure la comodíssima *mácchina da‿cucire* (a‿catenèlla, oppure a‿punto di spòla, sia mòbile, sia fissa), leggièra, pòco rumorosa, e‿da‿mandarsi col piède o‿con la mano, essèndo provvista tanto di manovèlla come‿ di pedale. Che invenzione útile e‿benèfica non solo per le famiglie, ma anche per l' indústria píccola e‿grande!

I lavori femminili si pòsson distínguere in due categorie, quelli di punto e‿quelli di maglia. Di quelli di punto il più importante è il *cucito,* che‿ forma la baſe degli altri, del rammendo, del rattòppo, e‿del ricamo. Per cucire, si piglia dall' agoráio un ago (badando che‿la punta non sia né | ſmussata, né | spuntata), e‿s' infila, passando nella cruna una gugliata di refe o‿d' altro, nella cui estremità | si fa, pòi, un nòdo, destinato a‿règgere il primo punto. Si cuce a‿filo scémpio oppure a‿ filo dóppio; il disfare un cucito si chiama scucire o, se‿fatto alla lèsta, ſdrucire.

La *cucitura* più‿sémplice è‿la filza, per la quale si prènde sull' ago alcuni fili di stòffa, lasciándone sotto altrettanti, alternativamente. L' impuntura, il punto a‿diètro, e il sopraggitto sèrvono a unire due pèzzi di stòffa; impedirne, rimboccándola, la sfilaccicatura è ufficio dell' orlo e‿della costura.

I lavori di *rammendo* (s' intènde quelli eſeguiti bène, non i rinfrinzèlli!) richièdono, oltre alla prática indispensábile, una paziènza a‿tutta pròva, ma, d' altra parte, sono di un' utilità straordinária, facèndo tornár sano il panno liſo o strappato e‿quaſi nuòva la biancheria che‿comincia a‿ragnare. Mentre il rammendo consiste nel rifare i fili del tessuto e, con quelli, il disegno, il *rappèzzo* si ottiène, sovrapponèndo sulla rottura una tòppa di stòffa compagna. Senza rattòppi e‿rammendi quanto più‿ròba ci anderèbbe in una casa! Le pòvere mamme si butterèbbero alla disperazione, perché i figliòli generalmente strúbbiano . . .

Una signorina si divèrte molto più (e‿si capisce!) a‿ricamare in bianco, oppure in seta. Per fare un *ricamo,* si ricava, prima di tutto, un disegno, trasportándolo sulla ròba (tela, seta, mússola, alona) col calco a‿mèʒʒo della carta turchina o‿rossa, detta comunemente carta calcante. Fermata con un punto d' imbastitura piuttòsto fitto la stòffa su un pèzzo d' incerato, si comincia, nel ricamo in bianco, coll' ordire più‿vòlte il disegno a‿lunghe filze, per pòi eſeguire il vero lavoro a‿punto a ſmèrlo, a‿punto sòdo, a‿punto a‿penna, a‿punto a‿gambo, a‿punto a scala, a‿punto a‿

catenèlla, secondo il gusto e‿l' arte della ricamatrice. Con questo sistèma si marca pure la biancheria, facèndoci le cifre (intrecciate o‿nò) romane, gòtiche, o a‿fantaſia. Fra i ricami in bianco di graziosíssimo effètto c' è‿quello chiamato a intaglio o *Richelieu,* che‿si eſeguisce tutto a‿punto a ſmèrlo, e il ricamo a‿punto inglese ora assai di mòda, per fare il quale occorre la penna d' ístrice.

Sul cuòio, sul panno, sul raso, e‿sul velluto si ricama con sete di divèrse scalature, guardando di riprèndere con tutte le loro sfumature i colori naturali dei fiori, delle fòglie, delle frutta, dei paeſaggi, e‿che‿sò io. Di oríġine antichíssima è il ricamo detto ad applicazione, che‿consiste nel fissare sul fondo di una stòffa pezzetti ritagliati a‿disegno di una stòffa differènte e‿nel circondarli e arricchirli pòi con cordoncini e‿punti di seta ovvero con fili e‿pagliette d' òro. Questi lavori, per i quali sono in gran voga il punto únghero e‿quello ad arazzo, a imitazione delle stòffe antiche, eſeguiti tutt' e‿due sul canovaccio, si méttono quaſi sèmpre sul teláio, perché il ricamo non si ſgualcisca e‿consèrvi la sua freschezza.

Di meno figura, ma, forse, più útili sono i *lavori di maglia,* che‿si ottèngono intrecciando con fèrri o altri arnesi il filo in mòdo da‿formare tanti anèlli, uno attaccato all' altro. Coi fèrri da‿calza (se ne adòprano contemporaneamente fino a‿cinque) si fanno calze, camiciòle, corpetti, copèrte ecc. Il materiale è il cotone o‿la lana, tenuti in

matassine o a‿gomítoli. Sono preferíbili le matassine, almeno se‿non più‿lunghe di due o‿tre‿mètri (come‿quelle òttime di lana *z*èffira di Berlino), perché‿la lana aggomitolata, quand' anche si dipana a‿pòco per vòlta, tròppo facilmente pèrde il lúcido e‿l' elasticità.

La *maglia* (diritta ovvero rovèscia) dève venire unita, né‿tròppo lènte né‿tròppo tirata, né‿tròppo fitta né‿tròppo rada, il che‿si conseguisce, tirando i fili con grande regolarità. Due giri di maglia fórmano un rovescino; dall' unione di tutti i rovescini risulta la costura. Biſogna badare di non lasciarsi scappare una maglia, ché, a‿riprènderla bène, si dura molta fatica; dello ſbaglio fatto ci accorgiamo, trovando, nel contare un giro, una maglia di meno del número primièro; l' errore opposto (una maglia di più) si chiama cresciuto. Fra‿le divèrse spècie di maglia sono conosciutíssime la maglia russa, la maglia avvòlta, e‿quella a‿chicco di riso (comune o‿dóppia), questa indicata per ciarpe, sciallini, borse, quelle per giubbetti, sottane di lana, còpribústi, sottovite ecc.

Coll' uncinetto (ossia ago a‿*crochet*), a‿fòrza di maglie volanti (alte, basse, scémpie, dóppie, a‿tuniſina e a‿chicco di riso) si fanno lavori di un bèll' effètto, con refe, cotone, e‿lana, e‿si eſeguíscono pure berretti, cuffiette da‿neonati, trine e‿falsature, per guarnire camice, mutande, sottane, tènde, e anche vestiti, se‿fatte con refe o‿cotone molto fine e‿colla mássima preciſione.

Un altro gènere di lavoro, tornato in mòda

da‿qualche‿tèmpo, è il *mòdano,* per fare il quale occórrono una spoletta (chiamata ago da‿mòdano), su‿cui si mette il filo per eſeguire il lavoro, e una stecca, appuntata alla due estremità, che‿sèrve a‿far le maglie formanti una rete (tenute ferme ciascuna da un nòdo), e‿nella cui unitezza consiste il bèllo di tal lavoro. Per ricamare il mòdano (a‿punto a‿panno, a ¦ stòia, a‿fòglia, a ¦ ſmèrlo ecc.), biſogna applicare la rete sul teláio, cucèndone, a‿mèʒʒo di un filo resistènte, tutte le maglie su ogni lato, perché essa vènga bèn tesa.

Dove‿ci vuòle più arte, più‿paziènza, e una vista eccellènte, è, cèrto, nel lavoro delle *trine* e‿ dei merletti, fatti coll' ago o‿coi piombini. Le prime sono di vário gènere e una più‿bèlla dell' altra; basti ricordare quelle sul tulle a imitazione delle trine di Bruxelles, quelle irlandesi, che‿si eſeguíscono con nastrini di refe, cotone. o‿seta, di minore o‿maggiore altezza, bianchi o‿colorati, fermati con imbastiture su‿carta telata (o‿carta da ingegnèri); le trine a‿*teneriffe,* per le quali si adòprano cartoncini bucati a‿disegno, creándovi sopra (con fil di refe) tutto il lavoro, che‿può avere várie forme; e, finalmente, le magnífiche trine di Burano (prèsso Venèzia), con cui si fanno guarnizioni d' ábiti e‿che‿richièdono una grande eſattezza.

I *merletti* o‿trine a‿tómbolo (che‿le dònne del genovese fanno con diſinvoltura e abilità) sono un lavoro forse alquanto gòffo, ma ¦ di un bèll' effètto. A eſeguirli occórrono un tómbolo, qualche‿doʒʒina di piombini o‿fusèlli in legno, un' ab-

bondante provvista di spilli, tutti della medéſima grossezza (altrimenti il lavoro non verrèbbe unito), e un disegno che‿viène riportato su‿carta gròssa e‿bucato via via cogli spilli o‿con appòſito ago. In un merletto di tal gènere ci pòssono èsser divèrsi punti, tra‿cui quelli a‿panno, a‿tulle, a‿reticèlla. Semplicíssima, e‿però, forse, tornata in grázia alle signorine di più‿d' un paeſe, è‿la *filatura* a‿mèȥȥo della rocca (guarnita d' una conòcchia di lino, cotone, seta, o‿lana), che‿si adatta al filatóio, munito della ruòta per il movimento e‿del fuso per la torcitura e‿l' arrotolatura del filo.

XV. Pasti; a‿távola.

Nelle famiglie prevale l' uſo di far tre‿*pasti* il giorno, cioè: la prima colazione vèrso le òtto, la seconda (o‿colazione in forchetta) tra‿mèȥȥogiórno e il tocco, e il deſinare (ovvero pranȥo, quando è‿di lusso) non avanti le sèi, e‿non più‿tardi delle òtto. La cena dai più non vièn fatta che‿di rado e in caſi eccezionali, come‿sarèbbe dopo èssere stati al teatro o a una fèsta di ballo. In campagna però, quaſi tutti invece della seconda colazione fanno il deſinare, e in luògo di questo la cena («hai fatto colazione? a‿che ora deſinate?»).

La vera *cucina italiana,* per èsser fatta in molte parti della peníſola all' òlio, piace pòco ai tedeschi, ma, per questo, non lascia di èssere gustosa e igiènica. L' única còsa, forse, che un tedesco

puro sangue pòssa, a‿questo riguardo, rimpiángere, trovándosi in Itália, sono le tante sue minèstre calde e‿ghiacce, a‿lui caríssime, e i suòi piatti dolci, rinomati in tutto il mondo. Comunque sia, questa mancanza viène largamente compensata dall' abbondanza delle frutta sugose e‿saporite.

In Itália, anche nelle famiglie di mediòcre condizione, non uſa quanto in Germánia, che‿la padrona di casa attènda alla cucina; per lo più, ne affida, invece, alla cuòca tutta la cura.

La prima colazione

si fa, pòco dopo alzati, a‿digiuno (cioè a stòmaco vuòto), e‿può‿consístere in caffè e‿latte, o‿latte e‿cioccolata oppure caccao, secondo i gusti. Ci s' inzúppano, imburrati o‿nò, panini, sèmel, chifel, o, semplicemente, qualche‿fetta di pane arrostito. C' è anche chi‿si contènta del solo caffè‿nero, a‿vòlte con un torlo d' uòvo frullato dentro. Alcuni pòi preferíscono una zuppa, o una còppia d' uòva (sòde, baʒʒòtte, a‿bere, ovvero affrittellate), se‿non un tortino d' uòva.

Colazione in forchetta.

Per questo pasto sono molte le vivande che‿si pòssono scégliere; p. eſ., come‿minèstra, un risòtto alla milanese, cioè, collo ʒafferano; paste asciutte ossia maccheroni (spaghetti, vermicèlli) a‿cacio e‿burro ovvero al sugo di carne; semolino al burro, pappa al pomodòro ecc. ecc. Pòi lingua salata, prosciutto còtto o‿crudo, mortadèlla di Bologna, e‿tutte le divèrse spècie di affettato; frittate

al burro e‿parmigiano, o al pomodòro, uòva affogate, un fritto misto (di cervèllo, animèlle, carciòfi), costolette alla milanese, un còscio di agnèllo arrostito, un' árista, un pò' | di pesce, del *roastbeef* freddo, e un' insalata (di lattuga, radícchio, indívia, sèdani), che, quaſi sèmpre, viène condita in távola con òlio, aceto, sale, e‿pepe; può èssere anche composta, cioè, preparata con acciughe, uòva sòde, barbebiètole, cetriòli, e‿patate. Per finire, a‿molti piace un pò' | di cacio o‿pecorino, o‿parmigiano, o‿gorgonʒòla, o | stracchino, o‿qualche altro di orígine stranièra, di Olanda, di Grovièra ecc. Dalle signore, tutte chi‿più | chi‿meno ghiotte, la ricòtta, condita con zúcchero, caffè in pólvere, e‿rhum, è, come‿le consèrve, molto gradita. Il tutto viène annaffiato da‿*vino* nero del paeſe (schiètto ossia genuino, non intrugliato), che, generalmente, si allunga, sia con acqua pura, sia con acque minerali, gassose e‿sedicènti digestive.

Gli *Italiani* ámano il vino, e‿persuaſi che‿fa‿ bène alla salute, lo danno da‿bere (annacquato, s' intènde) anche ai bambini. Pochíssimi sono fra‿ di loro gli astèmi, ma | tutti quanti sono sòbri di natura. Così, difficilmente incontrerai un *ubriaco* per la strada, salvo in qualche occaſione straordinária, come‿per la ſvinatura o‿per qualche‿gròssa fèsta púbblica. Eppòi le ſbòrnie non si pígliano che‿fra‿la gènte del pòpolo; l' èsser brillo è, nella buòna società, considerato come una grave mancanza d' educazione, mentre in Germánia su‿questo si chiude anche tròppo volentièri un òcchio.

Il desinare

è il pasto principale della giornata, e, perciò, il più‿lungo e il più abbondante («abbiamo tanta fame; ci sarà‿da sfamarsi?») Si comincia col prèndere una *minèstra,* che‿può èssere sul bròdo (un bròdo ristretto, bevuto nelle tazze), minèstra di riso, di paste, zuppa con l' èrbe, tapiòca ecc.; son tutte buòne, basta che‿non sáppiano d' attaccato, non ábbiano preso di fumo, e‿non síano salate arrabbiate («di che‿sa? sa‿di pòco, è‿scipita»). Dopo vèngono i *princípi* (atti a stuzzicare l' appetito): salame, prosciutto, acciughe, sardine sott' òlio, o, per i bòngustái, òstriche, caviale, gámberi, ariguste ecc. Pòi una portata di *pesce* (attènti alle lische, penan pòco a andare attravèrso!); d' acqua dolce, la tròta, il salmone, il carpione, il luccio, la lamprèda, l' anguilla; di mare, la sògliola, il rombo, la triglia, il dèntice, il nasèllo, lo ſgombro, il múggine, e il tonno. Segue un piatto di *carne,* come‿sarèbbe vitèlla di latte, manzo, agnèllo, montone, e‿maiale, cucinati in úmido con le patate lesse ovvero *mâchées.*

Prima di passare all' arròsto, si gira quaſi sèmpre un piatto di *èrbe,* come, p. eſ., pisèlli tèneri e‿fagiolini (che, qualche‿vòlta, si mángiano per contorno), cavolfiore, cavolini di Bruxelles, carciòfi, spáragi lunghi (bianchi o‿verdi; squiſite le punte!), spinaci, biètole, una *purée* di lènti ecc. L' *arròsto* — con patate fritte — consiste in un filetto (ai fèrri), un' árista, in ròſbif (molto còtto; còtto giusto; all' inglese), in selvaggina, cioè cá-

priòlo, cinghiale, lèpre, in gallinácei, come‿sarèbbero i polli, le galline del faraone, i tacchini (ossia luci), i fagiani, i capponi, le òche, le ánatre, i germani, ovvero in uccèlli, quali il piccione, la starna, il beccaccino, la quaglia, il tordo ecc.

Per último piatto c' è un *dolce.* I più‿comuni, oltre alle frutte còtte (chiamate anche composta), sono la crèma con savoiardi, la zuppa inglese, la *Charlotte* di mele, la panna montata con cialdoni, i budini di semolino o‿di riso, il latte alla portoghese, un *soufflé,* lo ʒabaione, una torta, meringhe con la panna montata, o un gelato. Per chi‿non fosse ancora sázio, ci saranno anche le *frutta* secche (noci, nocciuòle, mándorle, uva di Málaga) ovvero fresche, secondo la stagione: ciliège (dolci o amarasche), frágole (di giardino o‿di bòsco), mele, pere, aranci (che‿vanno ſbucciati), pèsche (spiccaci; cotogne), albicòcche, suſine (badiamo al nòcciolo!), fichi, nèspole, e uva bianca o‿nera, con cèrti gráppoli pièni zeppi di chicchi.

Terminato il deſinare («come‿si mangia bène in casa nòstra!»), viène servito il *caffè*‿nero (fatto spesso in távola con una macchinetta a spírito), al quale da‿molti viène attribuita la virtù‿di far digerire anche la ròba più‿grave e indigèsta. Gli uòmini lo prèndono, a‿vòlte accompagnato con un bicchierino di roſòlio, a‿sorsettini, per lo più in pièdi, fumando una sigaretta o un sígaro.

La cena è un pasto alla lèsta, e, generalmente, si compone di ròba fredda, o‿di qualche avanzo del deſinare. Sentèndo appetito fra‿mèʒʒo ai pasti

regolari, si fa, la mattina, quel che‿si chiama uno spuntino, e, la sera, la così‿detta merènda, mangiando una fetta di pane imburrato, un panino grávido, una frutta, o‿che‿sò io.

Quando una signora aspètta *gènte a‿deſinare* (suo marito ha‿detto ad alcuni amici di venire a‿mangiare una minèstra con loro ovvero di assístere a una festicciuòla di famiglia), da‿buòna massáia sorveglierà‿l' apparecchiatura della távola, tirando fuòri per quest' occaſione la sua biancheria più‿bèlla, un servito di porcellana finíssimo, bicchièri di lusso, e‿le posate d' argènto. Sulla tovaglia di damasco (con una striscia ricamata nel mèzzo) fa‿distribuire ai vari posti i piatti, piattini, cucchiai, cucchiaini, coltèlli, e‿forchette, mentre le scodèlle le fa‿méttere tutte, una sopra‿l' altra, dinanzi al posto suo. Dopo èssersi sincerata che‿non ci manca nulla — due bòcce d' acqua ghiacciata, due altre di vino, la cestina del pane, la salièra, la pepaiòla, l' ampollièra, gli stecchini e, nel cèntro della távola un trionfo di fiori freschi, tutto c' è — la signora va a‿salutare gli òspiti, ricevuti intanto nel salòtto buòno da‿suo marito, il quale nell' assènza di lèi ha‿fatto gli onori di casa. Non tutti quelli che èrano invitati, son venuti. Anzi, più‿d' uno, dispiacentíssimo, non ha‿potuto accettare il nòstro invito, perché aveva già‿preso un altro impegno.

Giunta l' ora fissata per il *pranzo,* la padrona verrà avviſata dalla camerièra che, a‿suo còmodo, è in távola. Essa allora, prendèndo a‿

braccetto uno degli invitati, che‿sceglie per cavalière, farà | strada a‿tutti gli altri, per passare nel salòtto da‿deſinare. I signori cèdono il passo alle signore, ed i gióvani ai vècchi («prègo, dopo di lèi!»). Dati i posti a‿tutti («a‿chi èri accanto?»), la padrona l' invita ad accomodarsi. Appena seduti, ci sarà‿chi, nello spiegare il tovagliòlo, augurerà «buòn appetito!» ai commensali. Questo augúrio, però, come‿pure quello di «buòn prò!» all' uscír di távola, tranne in famiglia, vanno diſuſando. La padrona di casa, come | scodèlla (attingèndo col cucchiaione la minèstra alla zuppièra fumante), così‿parte la carne, a‿meno che‿questa — ed è un caſo frequènte — non vènga in távola bèll' e‿partita; anche a | scalcare i gallinácei, in Itália, quaſi sèmpre, ci pènsa la cuòca.

A‿távola.

Domande.	Risposte.
Mi permette di servirla, signora? Che‿còsa desídera di questo affettato?	Mi favorisca un pezzetto di prosciutto crudo, non tanto grasso, sor Gigi.[1])
Pòsso offrirle di questa maionese?	Grázie, sì; ne prèndo volentièri. Fa‿venír l' acquolina in bocca.
Su, Cèncio, non ti far pregare! Che‿non ti tènta questo pasticcio di Straſburgo?	Figúrati, altro; non è‿ch' io faccia complimenti, ma è‿ròba gravetta; dámmene pochino pochino.
Beppina, che‿te ne pare di questi pisellini? Sono una primízia.	Sono squiſiti, non li avevo mai mangiati così‿tèneri e‿dolci, cara Bice.

[1]) Per gli accorciativi dei nomi pròpri vedi l' appendice del mio dizionário, rammentato a‿página 64.

Èccole il limone e il sale, signora Lena. Le piace questo pesce?
Sora Tina, le mesco un altro pò' | di questo vino leggieríssimo?

Mi passeresti il pepe?
Che‿ti manca, Maſo?

Non c' è in távola, ora dico che‿te la pòrtino.
Vorrèbbe un altro pèzzo di questo roſbiffe?
Ci ritorni a‿questo pollo, caro Gianni?
Gradisce un pò' | d' insalata, signora Linda?
Ma, Gegina, il tuo appetito, dove‿l' hai messo? Che hai che‿non mangi? Sèi bèll' e arrenata?
Vuòta un pò' il tuo bicchière, Nando; il vino è‿la poppa dei vècchi.
Via, fatti cuòre, di' un' altra parolina a‿questo dolce, tu, che‿sèi tanto ghiotto. Non ti far pregare.
Una suſina, Lèlla.
Ma‿che, una per òcchio! Sono piccoline.

Moltíssimo, non potrèbbe èsser più‿fresco. È una vera delízia!
Mi farà‿piacere; pièno a‿metà, basta così, grázie! E ora mi ci vèrsi anche dell' acqua.
Tièni, Mèmmo.
Vorrèi un pò' | di mostarda franceſe, non la sènapa, frizza tròppo.
Sta' còmodo, per carità; ne fò a‿meno, Gino.
Mi dispiace rifiutare, ma | mi è impossíbile.
Sì, davvero, è il mio piatto predilètto; ne vò‿matto.
Nò, grázie, non ne prèndo mai; mi fa‿male.
Già; non mi ci va‿più | nulla. Tu‿m' hai dato tròppa ròba, non la pòsso finire. Son pròprio sázia.
Adagio, caro mio, non corriamo tanto; hò‿già‿bevuto più‿del sòlito.
Per farti piacere, cara Bita, ne prenderò un' altra cucchiaiata, ma | credi, gli avevo già‿fatto onore.
Sì, ma una sola.
Basta, basta; dammi piuttòsto lo schiaccianoci.

E ora muòia l' avarízia e‿viva l' allegria! Ècco una bottiglia d' Asti, messa in ghiaccio. Guardate, com' è appannata! Qua il tiratappi, che io la stappi!

Avete sentito lo schianto? Che‿bèlla spuma, e‿come‿ brilla il vino ne' bicchièri! Amici, io non fò‿bríndiſi, perché‿non ci hò‿gamba, ma | dico soltanto: alla salute de' mièi cari òspiti! Evviva! — E‿noi, battèndo i bicchièri alla tedesca, brindiamo con tanto di cuòre alla tua salute e a‿quella di tua moglie, ringraziando della gentilíssima accogliènza fáttaci e‿della geniale serata passata in vòstra compagnia! Evviva!

XVI. Divertimenti privati.

Sentèndoci spossati dal lavoro, lasciato il banco, per riposare la nòstra mente, ci adagiamo o in una poltrona o‿su un canapè, a‿lèggere un libro, scórrere un giornale, sfogliare una rivista (presa in prestito a una libreria circolante o a un gabinetto di lettura). Quando ci tocca lasciare la nòstra lettura in tronco, abbiamo cura di méttere un segnalibro alla página dove‿siamo rimasti (il farci un orécchio sarèbbe da‿ragazzi maleducati!).

Un *libro* di letteratura amèna (contenènte poeſie, novèlle, bozzetti, un romanzo, descrizioni di vïaggi) può èssere interessante da‿farsi divorare tutto d' un fiato, ovvero noioso da‿promuòvere gli ſbadigli, e allora, lètte alla stracca pòche págine, diſgustati lo buttiamo in un canto. Un libro può èssere leggièro o‿profondo, istruttivo o‿vuòto, spiritoso o‿sciòcco, morale o | scollacciato, scritto bène, in lingua pura, ovvero sciatto e‿pièno di spropòſiti. Ci sono libri che‿fanno furore e‿vanno per le mani di tutti, ristampándosi continuamente,

appena eſaurita un' edizione, e‿ne vièn fuòri degli altri, che, mòrti nel vedér la luce, subíscono l' umiliante sòrte di èsser venduti a‿peso al salumáio.

I *giornali* (più o‿meno diffuſi) èscono quaſi tutti quotidianamente, pubblicándosi, anzi, in generale, tre‿vòlte il giorno, cioè, la mattina, nel pomeriggio, e‿pòi la sera tardi, le quali edizioni però, salvo l' aggiunta delle notízie recentíssime e‿degli últimi telegrammi ricevuti fino all' ora di andare in mácchina, pòco o‿punto differíscono tra‿di loro. «Come? non la sai la grande novità? O | se èra sul giornale! — Non l' hò‿lètto ancora. Ma aspètta, ora lo compro súbito a‿quel chiòsco.» — — «È uscita la seconda della Nazione? — Nò‿signore, ma | dève arrivare a‿momenti. Anzi, sènta, ècco gli strilloni.» I giornali, che‿si véndono a un sòldo la còpia, contèngono, per lo più, un artícolo di fondo, corrispondènze mandate dalle città‿più importanti del Regno o anche dalle capitali èstere, il rèndicónto delle sedute della Cámera e‿del Senato, nòte vaticane, la cronachetta locale (quante fandònie raccòlte e‿quante fròttole inventate dai cronisti e | ſmentite spesso il giorno dopo!), un corrière giudiziário, artístico, teatrale, una bibliografia, un necrològio, tanti dispacci originali o (nei giornali fatti con le fòrbici) rubati o anche di fantaſia, due romanʒi di grande intreccio e‿sèmpre palpitanti d' interèsse in appendice, terminanti coll' etèrna parolina «contínua» o «séguita», il listino della Borsa, il bullettino meteorològico, la Píccola Pòsta, e, in quarta página, cènto avviſi, a un tanto la paròla o‿la línea, di gènere diversís-

simo, dalla sòlita *réclame* dei magaʒʒini alle corrispondènze amorose anònime, e‿dagli strombazzati rimèdi infallíbili per tutte quante le malattie alle promesse miríﬁche di tèrni e‿quadèrne da‿parte di qualche‿cabalista napoletano, che, plaudènte l' Amministrazione del moralíssimo lòtto, impinguisce con la dabbenággine sconfinata dei gonʒi d' ogni cèto e‿classe sociale.

Per *abbonarci* a un giornale (firmato dal gerènte responsábile), ci rivolgiamo dirèttaménte alla sua amministrazione (non alla direzione) ovvero alla Pòsta, se‿quello non si pubblicasse nella nòstra città, o ancora a un rivenditore di giornali, che‿s' incárica di fárcelo avere per un suo giornaláio. L' abbonamento scaduto, volèndo, si rinnuòva.

Fra i *giornali italiani polítici,* che hanno il maggiór número di abbonati e‿di lettori, vanno notati la Tribuna, il Giornale d' Itália, il Pòpolo Romano, e il Messaggièro di Roma, il Corrière della Sera e il Sècolo di Milano, la Gaʒʒetta del Pòpolo di Torino, il Cáffaro di Gènova, il Rèsto del Carlino di Bologna, la Nazione di Firènze, la Gaʒʒetta di Venèzia, il Mattino di Nápoli, il Giornale di Sicília. Eſiste pòi un giornale scritto in franceſe e‿destinato escluſivamente ai forestièri pòco prátici dell' italiano, che è‿*l' Italie.*

Le *riviste* si distínguono dai giornali in questo, che‿sono di mòle molto maggiore, ed èscono, in dispènse o‿fascícoli, illustrati o‿nò, una vòlta la settimana, ogni quíndici giorni, o anche più‿di rado. Esse si dèdicano a‿tutte le matèrie che‿

pòssano interessare il púbblico. Ci sono di quelle letterárie (come‿la Nuòva Antología e‿la Rivista d' Itália), artístiche o‿di caráttere misto (come‿l' Illustrazione italiana e‿la Lettura), umorístiche (come il Travaſo delle idèe), sportive, educative, di mòde, militari, tècniche, e‿scientífiche.

C' è‿chi, leggèndo, si accènde («scuſi, ci avrèbbe un fiammífero?») un sígaro (fòrte o‿dolce, nostrano o‿vero Avana), una sigaretta, o, specialmente in campagna, la pipa (caricata con ogni cura). I tre‿quarti degli uòmini, chi‿più | chi‿meno, tròvano gusto a‿*fumare,* dicèndo che il fumare calma i nèrvi e‿li aiuta a‿riconcentrarsi. La cénere si fa‿cascare nel pòrtacénere, per non insudiciár la mobília e i tappeti. Il sígaro quaſi finito lo infiliamo in un bocchino (d' ambra, di spuma, nuòvo oppure abbronʒato), perché‿non ne vada pèrso nulla. Se‿non ci abbiamo il bocchino, spengiamo la cicca, ovvero, per la strada, la buttiamo via; essa verrà, la sera, raccattata dal ciccaiòlo, che, a‿capo chino, col gancio e‿col lanternino, va‿perlustrando le vie. Tra i *sígari italiani* (tutti di privativa dello Stato) i Minghetti sono i migliori; sono pure apprezzati da‿qualcheduno i Cavour, e, dai fumatori accaniti, il sígaro toscano, e i Virgínia del Vèneto (con la pagliuzza). L' uſo di *prènder tabacco* è ormai diventato raríssimo, se‿si fa astrazione dai prèti, fra i quali, al contrário, è‿sèmpre assai comune; lo tèngono in tabacchière a | scatto, a‿vòlte abbastanza eleganti.

Molte persone, quando sono stanche di mente,

alla lettura preferíscono, tèmpo permettèndolo, di fare una *passeggiata* sia a‿pièdi, sia in carròzza, possibilmente in qualche‿bèlla pariglia. Il girare all' ária apèrta per la campagna, in pianura, per un bòsco, o arrampicándosi su‿qualche‿collina, è, cèrto, un gran divertimento, e‿fa‿buòno alla salute. C' è‿chi‿tròva gusto a‿guidare da‿sé (magari un tiro a‿quattro). E‿faccia pure! Basta che | coi cavalli focosi, fácili a | scappare, ábbia òcchio e‿ polso e‿non ſvòlti tròppo a‿secco, altrimenti la sua vettura penerà‿pòco a‿ribaltare.

Molti, però, si ſvagheranno al dóppio in una bèlla *cavalcata!* Si capisce che‿prima, in una scuòla d' equitazione, biſogna avere imparato per bène a‿montare, facèndo tanti e‿tanti eſercizi nel maneggio; se‿nò, si corre rischio non solo d' èsser canzonati per la strada dai monèlli, ma, con un cavallo un tantino brioso, di vederne delle bèlle, appena quello, di sua fantaſia, lascerà il passo per il tròtto o‿per il galòppo . . . L' espèrto cavallerizzo invece, padrone assoluto della sua béstia, non ha‿biſogno né‿del frustino né‿degli sproni; è‿bèn diffícile ch' egli, perdute le staffe, vènga ſbalzato di sèlla (o, pèggio, rimanga staffato), a‿ meno che il cavallo, impennátosi tutt' a un tratto, per avér preso ombra, non s' imbiʒʒarrisca e, procedèndo a | ſbilancioni, non finisca col levargli la mano, ſlanciándosi col mòrso fra i dènti a‿corsa sfrenata e | spesso fatale al cavalière.

Chi ha‿la borsa bèn fornita, ed è amante delle grandi velocità, sopra ogni altro mèʒʒo di

locomozione metterà, senza dúbbio, il moderníssimo *automòbile*, quantunque, a‿vïaggiarci, gli incidènti e‿le disgrázie, anche con uno *chauffeur* espèrto e‿prudentíssimo, síano tutt' altro che‿rare. Tròppi ancora ne finíscono in qualche‿fòsso della strada maestra con danno più o‿meno grave del veícolo e‿dei passeggièri. Ciò‿nonostante, spècie nell' alta società, púllulano gli automobilisti appassionati, che, sostituèndosi al meccánico, spesse vòlte da‿bravi guídano da‿sé | la loro vettura. L' automobilismo, nell' último decènnio, ha‿preso, in tutt' i paesi più‿progrediti, uno sviluppo straordinário; in Itália sono particolarmente apprezzate le carròzze FIAT, cioè | quelle della **F**ábbrica **I**taliana d'**A**utomòbili di **T**orino.

Per chi‿volesse, in casa, passare il tèmpo piacevolmente in compagnia, esístono tanti e‿pòi tanti *giuòchi*. In due possiamo giocare, p. es., ai dadi (dimenati in un bussolòtto), facèndo, in generale, a‿chi‿butta più‿punti o a‿chi‿fa‿pari per il primo («china, che‿bèl colpo!»); a‿filetto (con nòve rotèlle di legno per uno); a‿távola reale (con tante pedine e i dadi); a‿dòmino con 28 pèzzi, fra i quali, per esèmpio, cinque e‿sèi, bianco e uno, dóppio bianco, e | gli altri doppioni («chi‿ci ha‿sèna?»); a‿dama, movèndo su un tavolière 12 pedine nere contro altrettante bianche (fortunato chi‿va a‿dama!), o a | scacchi, che, visto l'attenzione intènsa e‿l' arte che‿richièdono, più‿che un giuòco veramente costituíscono un ingegnoso rompicapo.

Si giuòca agli *scacchi* sulla scacchièra a‿64

casèlle e‿con 32 pèzzi, metà | bianchi, metà | neri. Òtto di ciascún colore sono compagni, bassi, e‿si chiaman pedoni. Fra gli altri òtto (i pèzzi gròssi) di ciascún giocatore, ci sono due torri, due cavalli, due alfièri, la regina, e il re. Si fa‿sèmpre una mòssa per uno («A‿chi‿tocca muòvere per il primo? — Tiriamo a‿sòrte!»), cercando di prèndere all' avversário più‿pèzzi che‿sia possíbile, per arrivare prèsto a‿dare scacco matto al suo re, vincèndo, così, la partita. Se‿questa rimane indeciſa, i giocatori dícono che hanno fatto patta. Tanto è‿generale, in tutto il mondo, l' interèsse per questo giuòco difficilíssimo, che, ogni anno, si bandisce perfino un tornèo scacchístico universale, al quale cèlebri campioni si dísputano prèmi assai vistosi.

In due o‿più‿persone possiamo giocare anche a‿carte. Il mazzo di *carte* italiane pòrta raffigurati còppe, bastoni, spade, e‿denari in divèrso número dall' uno al sètte; inoltre ogni sèrie ci ha il suo gòbbo, il suo cavallo, e il suo re. Le carte franceſi, molto diffuſe anche in Itália, sono diviſe in quattro sèrie, dette semi, di trédici carte ciascuna. I semi si chiámano fiori, picche, cuòri, e‿quadri. Ogni seme ha‿le sue figure, cioè | l' asso, il re (o‿règio), la dònna, e il fante; le altre carte sono distinte tra‿di loro dal número dei punti, che‿vanno dal due al dièci. Diremo dunque per eſèmpio: «fa' un pò' | vedere le tue carte; di fiori tu‿non ci hai nulla, di picche l' asso solo, pòi la dònna di cuòri, e il tre‿di quadri; còstano pòco!»

Cominciando il giuòco, uno, spesso estratto

a‿sòrte, méscola (o | scòzza) per il primo le carte, le fa alzare, e‿pòi le distribuisce ai giocatori. Se avesse dato male, si fa‿monte, perché‿rifaccia le carte. A‿molti giuòchi viène fissato un seme per trionfo ossia bríscola («il seme bèllo quale è?»), che‿mangia tutte le carte degli altri semi, anche quelle che‿còstano di più. Chi, avèndo la mano, butta per il primo, può‿scégliere il seme che‿vuòle giocare, ma | gli altri, potèndo, dèvono rispónderci. Vince in generale quello che‿fa‿più‿punti con le sue date; le víncite si ségnano su un fòglio o‿per mèʒʒo di gettoni.

I giuòchi di cálcolo più‿comuni sono la Bríscola, la Scopa, le Minchiate, il Tressètti, il Picchetto, il Whist, e i Taròcchi; fra‿quelli d' aʒʒardo sono conosciutíssimi la Primièra, il Sètte e‿mèʒʒo, il Maccao, il *Lansquenet,* e il Faraone, nei quali si punta su‿qualche‿carta, nella speranza di vedér raddoppiata la pròpria pòsta dal banchière che‿fa‿banco. Qualche‿vòlta si giuòca fòrte, arrischiando somme grossíssime. C' è‿chi ha‿fortuna (facèndo, perfino, saltare la banca!), e‿c' è, invece, chi, perseguitato dalla diſdetta, pèrde continuamente, per quante vòlte chiederà‿la rivíncita ai suòi compagni. Speriamo ch' egli sáppia far punto in tèmpo! Un indivíduo preso dal demònio del giuòco facilmente si rovina, sciupando tutto il suo nelle bische, spogliato dai truffatori di professione, i bari.

I gióvani dei due sèssi, riuniti in conversazione, nelle serate d' invèrno, spesso disposti a‿cérchio

in tante còppie, si divèrtono a͜ fare *giuòchi di sala,* come͜ sarèbbero la berlina; mosca cièca; la pentolaccia; il cencín della comare; anèllo mio anèllo; è arrivato un bastimento cárico di . . .; uccellín volò, volò, sopra un álbero si posò, e, nel posarsi, disse . . ., e͜ tanti altri di pegno. Le penitènze, imposte a͜ quelli che hanno da͜ riscattare un pegno, pròvocano di frequènte le più͜ sonòre risate. Si fanno vèrsi, si rècitano poeſie a͜ memòria, si propóngono indovinèlli, rèbus e͜ sciarade, non sèmpre fácili a spiegarsi, si fanno le ombre, i quadri vivènti, e͜ tante altre bèlle còse, alle quali tutti si divèrtono mèȥȥo mondo.

Per colmo d' allegria, a͜ vòlte, si fanno *quattro salti,* improvviſando una festicciuòla col ballare a͜ suòn di pianofòrte dei valzer, delle pòlche, qualche͜ maȥurca, un galòppo, i Lancièri, e͜ le Quadriglie, le cui figure tutti sanno a͜ memòria. Alle prime battute della múſica, i cavalièri anderanno a invitare le dame (che accetteranno bèn volentièri, a͜ meno che, per combinazione, non síano già impegnate) e͜ faranno loro fare due o͜ tre͜ giri. Una ragazza, che, in una fèsta di ballo, viène pòco o͜ punto invitata a͜ ballare, si dice che͜ fa͜ da͜ mobília. In generale, maschi e͜ fémmine in Itália bállano beníssimo; è͜ raro che uno pèrda il tèmpo («Scuſi tanto, se͜ l' hò͜ pestata. — Ma che͜ le pare!»). Chi, fra͜ di loro, pòi, si distingue particolarmente per garbo e͜ grázia, è͜ detto un vero ballerino.

Un giuòco pròprio attraènte e anche igiènico, che͜ si può͜ fare in qualche͜ casa privata e in molti

caffè, è‿quello del *biliardo*, sul cui piano perfèttaménte liscio e ori𝔷𝔷ontale, ricopèrto di panno verde, si spíngono, a‿mè𝔷𝔷o di stecche, tre o‿più‿ palle d' avòrio, ripercòsse dalle mattonèlle elástiche (che‿rèndon più o‿meno bène). In Itália, quaſi tutt' i biliardi hanno ai quattro ángoli e‿nel mè𝔷𝔷o dei lati più‿lunghi una buca, detta bília; a‿queste bílie corrispóndono, di sotto, tante borse di reticèlla, dove‿vanno a‿cascár le palle. Sul biliardo si fanno moltíssimi giuòchi, p. eſ., Pòsta alla buca, Pòsta al doppietto, la Còrda; per cèrti altri (il Casino, l' Òmnibus), nel cèntro si drízzano cinque birilli, di cui quello del mè𝔷𝔷o, un pò' più alto degli altri, suòle chiamarsi il priore. Per la carámbola franceſe, che‿si giuòca a‿buche tappate, biſogna con la pròpria palla colpire le due altre («hai fatto carámbolo; che‿bèlla carambolata!»).

Numerosi sono i *tiri* che‿può‿fare un bravo giocatore (purché‿non si scòrdi d' ingessár bène la stecca, per non esporsi a‿fare steccaccia): raddoppi, rintèrzi, rinquarti, colpi di séguito, strisci, colpi di scatto con giro a‿dèstra, a‿sinistra, retrògrado. Si capisce che un principiante, appena capace di fare un ponte regolare, non può‿pretèndere a‿tant' arte. Se‿pòi, per mèro caſo, una vòlta gli riuscisse un bèl colpo, i tiratori provètti spietatamente glie lo gabèllano per «scazzata». Il tirare per il primo si dice dare l' acchito o acchitarsi. I punti fatti, si márcano, quaſi sèmpre, a‿mè𝔷𝔷o d' un pallottoláio ovvero segnándoli col gessetto su una lavagna («A‿ che‿punto siète? — Siamo pari; son avanti, addiètro.»).

In casa gli *ſvaghi* predilètti *dei bambini* sono il cavallo a‿dóndolo, i soldatini, le bámbole, le scátole da‿costruzione, il fare le calcomanie, il ritagliare le figurine, il colorire con le tintine, il moſáico, la tómbola, la lantèrna mágica, il teatro dei burattini, e‿cènto altri balòcchi. In un giardino, i ragazzetti si divèrtono a‿fare a‿rimpiatterèllo, a acchiapparèllo, a‿giro tondo, a‿giocare alla palla, girare il cérchio e‿la tròttola, a‿fare le bolle di sapone, mandare in ária gli aquiloni ecc., mentre i ragazzi più‿grandi faranno all' altalena, alle barrière, al calcio, a‿*croquet,* a‿*cricket,* a‿*lawn-tennis,* e alle bòcce, che‿si tírano a‿gara più‿vicino possíbile al boccino ossia pallino, gettato lì, per bersaglio.

Fuòri di casa i giovanetti pòssono addestrarsi a ogni gènere di *ginnástica* («facciamo un pò' | di ginnástica!»), facèndo sémplici eſercizi come‿flessioni della tèsta, del tronco, e‿delle mèmbra oppure evoluzioni al passo cadenzato, ovvero servèndosi, in qualche‿palèstra, di tanti attrezzi, quali il trapèzio, le campanèlle, le còrde, le scale, le abetèlle, la ſbarra fissa, e‿le parallèle; pòssono miſurarsi alla lòtta (attènti al gambetto!), alla corsa di velocità o‿di resistènza, al salto in altezza e in lunghezza, a‿piè‿pari o‿con la rincorsa.

Una speciale predilezione i giovanòtti l' hanno per la *scherma,* nella quale arte l' Itália fin dal Quattrocènto è‿sèmpre stata, ed è‿tuttora, maestra a‿tutte le altre nazioni. S' impara a‿tirár di scherma in una sala d' arme, sotto la guida

di qualche | schermidore professionale. I principianti, per non farsi male sul sèrio, pòrtano appòſiti guantoni, un plastron imbottito sul pètto, e, sulla faccia, una máschera di rete metállica. L' arme adoperata negli assalti («In guárdia! — Andate!») è il fioretto o‿la sciábola, le cui parti sono l' impugnatura, la guárdia con la còccia, e‿la lama. Le bòtte (le tèrze, le quarte ecc.) dell' avversário cerchiamo di schivarle o‿devïarle colla parata, badando bène di non scoprirci; un colpo simulato che‿dève mascherarne un altro, si chiama finta.

Meno igiènico cèrto, ma | lo stesso divertènte è‿l' eſercízio del *tiro a‿segno*. Si tira con la pistòla, la carabina, lo schiòppo, o‿col fucile. Caricata l' arme coll' introdurre nella canna una cartuccia, e armato il cane, si spiana; pòi, presa accuratamente la mira, si spara, facèndo scattare il grilletto. Parte la bòtta, se‿l' arme non fa‿cecca, e‿va, fulmínea, a‿colpire il bersaglio in uno de' cerchi, nel barilòzzo, o addirittura nel segno, che‿si tròva nel cèntro. Quando si tratta di tiratore inespèrto, la bòtta può andare anche di fuòri o a‿vuòto; in questo caſo familiarmente si dice che egli ha‿fatto padèlla («tu‿l' hai fatta alta, bassa, corta, lunga»). Assai più‿diffícile del tiro a‿fermo è‿quello a un bersaglio mòbile, e, più‿che‿mai, quello a‿volo, nel quale biſogna abbáttere qualche uccèllo che‿frulla all' improvviſo o‿fènde l' ária come una freccia.

XVII. Divertimenti púbblici.

Una gara púbblica molto popolare, spècie nell' Itália centrale, è‿quella del *giuòco del pallone.* Gli spettatori accórrono numerosíssimi alle sfide dei bravi giocatori, che‿combáttono tre‿contro tre, in un recinto (detto sferistèrio) abbastanza vasto, ma molto più‿lungo che‿largo, limitato, da una parte, da un muro alto circa quíndici mètri. Gli avversari dei due partiti, rosso e aʒʒurro, si búttano, per mèʒʒo di bracciali, una gròssa palla di cuòio gonfiata, che‿dève oltrepassare la traſversale mediana del recinto ed èsser rimandata, avanti che‿tocchi tèrra o‿dopo il primo balzo. Quegli che, avútolo dal «mandarino», tira il pallone, lanciándosi da un trampolino, si chiama il battitore.

Chi è amico della bicicletta, può andare a‿vedere, a‿qualche‿velòdromo, le *corse ciclístiche*, alle quali, su una pista ellíttica e asfaltata, fòrti corridori (professionisti ovvero dilettanti), montati su‿mácchine di prima qualità, si dísputano la palma, divorando lo spázio con rapidità‿vertiginosa. Tanto alle bèlle gare di velocità, quanto a‿quelle uggiose di resistènza (quaſi sèmpre con allenatori su‿motociclette) i più‿bravi campioni cércano di báttere il *record* italiano o, magari, quello del mondo. Se i corridori iscritti per una corsa sono tròppi, si divídono in tante batterie; spesso corse preliminari precèdono la deciſiva.

Gli amatori dello spòrt íppico pòi non mancheranno di assístere alle *corse dei cavalli,* che,

in primavèra, si fanno sopra i prati fuòri di città, sia al tròtto (coi così‿detti sediòli), sia al galòppo (con fantini). Queste últime pòssono èssere piane ovvero con ostácoli (fòssi, sièpi, muricciuòli).

Il locale, dove hanno luògo le corse, ha‿nome *ippòdromo.* Entrati nella pista e‿fatto il galòppo di pròva, i cavalli (di razza ovvero mèʒʒo sangue), montati dai relativi fantini, vanno a‿collocarsi al posto dello *starter,* che, abbassando una bandierina, dà il segnale della partènza. Se‿le mòsse sono state buòne, i cavalli rivali, slanciati a‿corsa sfrenata, si méttono a‿fare i giri di pista prescritti. Quello di loro a‿cui dalla sòrte è‿toccato il posto vicino allo steccato, è in vantaggio. Lo saprà‿ mantenere ovvero si farà‿passare dagli altri?

Èccoli ora, dopo l' última voltata, vicini all' arrivo; l' interèsse del púbblico, sparso nei palchi, sulle tribune, dietro agli steccati, e‿sul prato nel cèntro della pista, raggiunge il suo colmo. Tutti allúngano il còllo, puntando i binòcoli, per vedere quale dei cavalli prènde la tèsta, e‿cércano, con alte grida, di spronare il loro favorito, quel cavallo cioè, sul quale hanno forse scommesso al totaliʒʒatore o‿coi *book-makers* una somma non indifferènte. Spesso la *lòtta finale* è accanita, e‿la corsa è‿vinta per una tèsta o anche per un naso solo, e accade perfino che essa rimanga indeciſa, due cavalli giungèndo al traguardo nello stesso momento preciſo. Il fantino vincitore, che, talvòlta, ripòrta al suo padrone un prèmio rilevantíssimo, viène dagli spettatori salutato con ap-

pláuſi frenètici. Alle corse con ostácoli, le diſgrázie anche gravi sono tutt' altro che‿rare. Quanti fantini, o‿prima o‿pòi, facèndo un capitómbolo, finíscono col rómpersi l' òsso del còllo!

Tutti questi divertimenti púbblici hanno luògo di giorno. La sera si va o a un *concèrto*[1]) istrumentale e‿vocale, a‿sentír qualche orchèstra scelta di professori, qualche eſímio pianista o‿vïolinista di grido, qualche‿cèlebre cantante da‿sala, ovvero si va al teatro, sia alla pròſa, sia all' Òpera. Le rappreſentazioni, dïurne solo per eccezione, sògliono durare dalle nòve alla mèʒʒanòtte sonata («a‿che ora comincia, finisce lo spettácolo?»). All' Òpera si danno òpere sèrie e‿buffe, operette (con canto e‿dïálogo alternati), pantomime, e‿balli; al teatro di pròſa tragèdie, raríssime ormai, drammi (a‿tèſi), e, più‿che altro, commèdie. Per sapere, che‿còsa si rappreſènta ai teatri («còsa fanno stasera all' Òpera?»), consultiamo i giornali o andiamo a‿lèggere i *cartelloni,* affissi alle cantonate, sui quali troveremo scritto, p. eſ.: «Stasera, a‿richièsta generale, sèttima rèplica, Romanticiſmo (domani última definitiva: Come‿le fòglie)»; e‿pòi: «Farà‿séguito la brillantíssima farsa: «I due sordi», e in fondo: «I ragazzi e i militari di bassa fòrza págano la metà.» Se, per combinazione, il cartellone dicesse «Ripòso» (all' Òpera non tutti i giorni c' è | spettácolo), biſognerèbbe rinunziarvi per quella vòlta.

I *teatri,* copèrti d' ordinário — quelli scopèrti, cioè | col solo tendone da‿tirarsi in caſo di

---

[1]) Vedi anche il capítolo XXIII a‿pág. 209—210.

piòggia, son detti arène — si compóngono dello spázio destinato agli spettatori e‿del palcoscènico, sul quale agíscono gli attori e i cantanti. All' òpera, ai pièdi del palcoscènico, ci sta‿l' orchèstra, che eſeguisce la múſica (il prelúdio, le árie, la romanʒa, l' intermèʒʒo, il finale), regolándosi per il tèmpo ai cenni dátile colla bacchetta dal direttore.

Quella parte del *palcoscènico* dove‿sono collocati i lumi, ha‿nome ribalta (ossia proscènio). Nel mèʒʒo vi si tròva, sormontata dalla cúffia, la buca del suggeritore, il quale ha‿l' ufficio di dare agli artisti la chiamata e‿rammentár loro la parte, affinché‿non rimángano a‿metà, qualora la memòria li tradisse. A‿dèstra e a‿sinistra si méttono le quinte, e‿nel fondo si rizza uno scenário. Il palcoscènico è, temporaneamente, diviſo dal púbblico mediante il telone (o‿sipário), quaſi sèmpre orribilmente ricopèrto di *réclame,* il quale si alza al cominciár dello spettácolo (dopo dati i tre‿colpi d' uſo), calando alla fine e‿per le páuſe, ahimè! tanto lunghe, quando c' è‿cambiamento di scèna. In pochíssimi teatri di lusso eſiste un ridotto sontuoso, dove, tra un atto e‿l' altro, il púbblico pòssa passeggiare, fumare, chiacchierare, e, volèndo, ristorarsi. Chi, durante qualche‿páuſa, desiderasse di uscire dal teatro a‿prènder ária, chiederà‿la contromarca, per non avér seccature, rientrando. I teatri più‿grandi del Regno sono il Costanzi di Roma, il S. Carlo di Nápoli, il Mássimo di Palèrmo, e‿la Scala di Milano, nel quale último c' éntrano la bellezza di tremila cinquecènto persone.

I *posti* si divídono in poltrone, posti distinti o‿numerati (il guancialáio per due sòldi ci dà un guanciale da‿farci stare più‿còmodi), platèa, dove‿ si sta‿ritti, palchi di primo, secondo, tèrzo, quarto órdine («chiama il custòde che‿ci apra!»), i quali non si danno via se‿non interi, la galleria, e il loggione (o‿lubbione), detto anche, scherzando, piccionáia. I *biglietti* si prèndono dal bigliettináio, o in giornata al camerino del teatro o‿la stessa sera alla cassa. L' ingrèsso va‿sèmpre pagato in più, anche da‿chi avesse un biglietto di favore. I prèzzi, che‿váriano secondo l' importanza della città, della compagnia, e‿della messa in iscèna, sono in Itália (salvo all' òpera) moderatíssimi.

Avanti che una produzione teatrale vada in iscèna per la prima vòlta, se ne fanno parécchie pròve («è allo stúdio»), acciòcché | gli attori, preſentándosi al púbblico, síano bène affiatati (più‿che‿ mai se, fra‿di loro, si tròva qualche eſordiènte che‿ potrèbbe venír còlto dal pánico). L' allestimento scènico (costumi, attrezzi, scenari, e‿macchinário), in Itália, cáuſa la deficènza dei mèʒʒi, lascia ancora assai a‿desiderare; ma, vicevèrsa, l' arte drammática per gloriosa tradizione vi si mantiène a un livèllo molto alto, di gran lunga superiore, per la mèdia, a‿quello di altri paeſi.

Fra | gli *artisti* si distínguono, secondo le parti, per le quali essi sono scritturati («Agisce in questa produzione? Che‿parte fa?» — «Fa‿da‿Romèo, fa‿la Deſdèmona»), il prim' uòmo, la prima dònna, il padre (la madre) nòbile, il caratterista, l' amoroso,

l' amorosa, e il brillante. Quelli che‿comparíscono in iscèna solo per figura, senz' aprír mai bocca, si chiámano comparse. In Itália tutte le *compagnie teatrali* (dirètte ciascuna da un capocòmico) sono ambulanti, cioè | mígrano lungo l' anno da una città all' altra, trattenèndovisi un mese o‿due. Vanno anche all' èstero, specialmente nell' Amèrica del Sud, per grandi giri artístici, organiʒʒati da un impresário. I tentativi ripetuti d' impiantare almeno a‿Roma (all' Argentina) una compagnia stábile pare che ora finalmente ábbiano attecchito.

Entrando in un teatro, d' invèrno, depoſitiamo il cappòtto alla *guardaròba,* per stare più‿líberi. Non uſa lasciare né‿la mazza, né il cappèllo, che‿tutti (meno, però, le signore ancora restie) se lo lèvano, appena princípia lo spettácolo. Quando uno se ne scòrda, si sènte gridár di dietro «cappèllo!» Nella corsia ci viène incontro il controllore a‿vénderci il *programma.* contenènte il títolo della produzione drammática e‿l' indicazione degli artisti a‿cui è affidata l' interpretazione dei divèrsi personaggi (la distribuzione delle parti); all' Òpera faremo da‿lui acquisto anche del libretto. Egli c' insegna pòi il nòstro posto, più o‿meno buòno, secondo in che‿fila si tròva (i più‿còmodi sono quelli in capofila). A‿quel maleducato che, arrivando a | spettácolo cominciato, dà‿nòia agli altri, questi, stizziti, gli grídano: «a‿sedere!». La sala ora è‿pièna (zeppa), gremita che‿non ci si butterèbbe un chicco di panico, e ora invece è‿vuòta, c' è‿pochíssima gènte (quattro gatti!).

In generale, nei teatri italiani, fuòrché all' òpera per le grandi occaſioni, non regna quel silènzio religioso con cui in Germánia e altrove si stanno a‿sentire le rappreſentazioni. Anzi, essèndovi invalso l' uſo pòco bèllo davvero di fare e‿rèndere le víſite nei palchi anche a‿scèna apèrta, spesso purtròppo ci tocca a‿zittire, e a‿più‿riprese («zitti, silènzio, alla pòrta!!») quegli importuni che, con le loro chiácchiere, non si pèritano di disturbare chi ha‿pagato per divertirsi. E‿sono persone del migliór cèto che‿danno questo bèll' eſèmpio!

Uno spettácolo che‿piace, è applaudito (frenèticaménte), e | gli artisti, facèndosi molto onore («canta divinamente!; che‿voce deliziosa!; è una meraviglia!; come‿fa‿bène la sua parte e‿come‿si sa‿truccare!; rècita in mòdo impareggiábile; non si va‿più in là!; che‿mímica e‿che‿controscèna!»), avranno di gran chiamate (alla ribalta), le quali, pòi, per una beneficiata, vanno addirittura innumerévoli al seratante che è‿nelle grázie del púbblico. All' òpera, un pèzzo che incontra il gusto dei più, è‿bissato, cioè | chièsto da‿capo con insistènza, finché il bis dal direttór d' orchèstra non viène accordato.

Quando il *púbblico* — e | specialmente la platèa assai eſigènte in Itália — non rimane contènto degli artisti (che, di rado, cántano o‿rècitano da‿far pietà), bróntola, físchia, e urla, che‿pare la fin del mondo («come | gli trèmola la voce; è | sfiatato!; che | stonio!; che‿cani questi còri!; basta, basta!!»). Secondo l' accogliènza fatta a una produzione teatrale, si parla di un succèsso di stima, parziale, complèto

(«è‿quanto mai divertènte; con cèrti tipi visti bène, eſilarantíssimi; c' è‿da | ſbellicarsi dalle risa!; quanto spírito di buòna lega e‿che‿lingua pròpria, ſvèlta, friʒʒante!») ovvero di un fiasco più o‿meno solènne («è‿noiosa; non c' è intreccio; la tela è‿tròppo complicata; lo scioglimento è‿forzato; i tipi son tutt' altro che‿nuòvi e‿máncano di verità; il dïálogo è‿fiacco, stentato, e‿triviale»). Per spíngere il púbblico agli appláuſi, più‿d' un impresário ricorre al válido e‿sicuro aiuto dei «*risottisti*», a‿cui paga un tanto la serata, perché, a un segnale del loro capo, fácciano rimbombare la sala da‿battimani strepitosi.

Fanno moltíssima e, purtròppo, sèmpre crescènte concorrènza ai teatri i *caffè-concèrti*, che attírano la gioventù allegra e | spensierata colla mitezza dell' ingrèsso (compreso, per lo più, nella consumazione obbligatòria), con la libertà‿di fumare e‿fare chiasso, e‿coi trattenimenti, i quali, bèn lontani dall' affaticare la mente, sono, però, nel loro gènere attraentíssimi. C' è‿la più‿grande varietà, da‿sodisfare tutti i gusti, anche i pervèrsi: ballerine tinte quanto scollacciate, canzonettisti ſguaiati, acròbati, uòmini serpènti, equilibristi, prestigiatori, ventríloqui, trasformisti, ammaestratori di animali gròssi e‿piccini (dagli elefanti ai topini bianchi), e, in fondo allo sterminato programma, le meraviglie sèmpre nuòve e‿palpitanti d' attualità | del popolaríssimo cinematògrafo.

Nei paeſi di campagna (si capisce bène!) tutti questi ſvaghi non si conóscono. I buòni víllici si contèntano di avere, una o‿due vòlte l' anno, per

la *fièra,* in tante baracche, messe su | nella piazza maggiore, un gabinetto di figure di cera, un serraglio di belve più o‿meno feroci (leoni, tigri, orsi, lupi ecc.), che a' comandi del domatore divèntano tanti agnellini, un caroſèllo, divèrsi tiri al bersaglio, un circo equèstre con la vezzosa cavallerizza e‿l' immancábile pagliaccio, un funámbolo (coll' enorme contrappeso) che‿balla sulla còrda, un forzaiòlo, che‿fa‿le fòrze, un ciarlatano, che‿vende la miracolosa pólvere del pimpirimpì, e | con arte e‿sciènza ſganascia chi | gli s' affida, una sonnámbula dagli òcchi bendati, che‿predice il futuro alle sèrve e‿dà, gratis, i númeri del lòtto, una dònna cannone, qualche‿fenòmeno antïestètico, un mondo nuòvo ossia coſmorama, e‿via discorrèndo, ai quali strabilianti spettácoli tutti ci si bèano, ſgranando, attòniti, tanto d' òcchi e‿di bocca.

XVIII. Campagna.

I mesi preferiti per la *villeggiatura* sono dal maggio al novèmbre. Chi‿può, va a‿villeggiare, per fuggire i calori e il polverio della città e‿godersi l' ária pura e‿la quiète della campagna. Per di più, la vita che‿ci si conduce, essèndo assai sémplice, consènte molto maggiore libertà. È‿vero, che essa non òffre tanti divaghi ſvariati, ma | non per questo è‿priva di passatèmpi.

Infatti, moltíssimi si divèrtono alla *pesca* e alla caccia. I pesci si prèndono o‿con reti, che‿si

cálano nell' acqua, ovvero colla lènza, munita dell' amo (con l' esca) e assicurata, per lo più, a una canna. C' è‿chi‿trascorre delle giornate intere a‿pescare, seduto in riva a‿qualche‿fiume, tutt' assòrto nel vedere se uno dei pesciolini guizzanti di qua e‿di là | finirà‿coll' abboccare . . . E‿con che ária di trionfo egli tirerà, pòi, su | la prèda agognata!

Per la *caccia* alla selvaggina ci sono appòſite bandite. È, però, proibito di cacciare, senza èssersi prima, pagando, procurato la licènza. Il *cacciatore* pòrta, a‿tracòlla, la carnièra, e, sospeso a una spalla, il fucile o‿lo schiòppo (a‿due canne, caricate a‿palla o a‿pallini), ed è, quaſi sèmpre, accompagnato da un cane da‿caccia, bracco, segugio, o‿levrière, che‿séguono la traccia della béstia e‿la scóvano. Se egli è‿bravo e‿fortunato, torna a‿casa con la carnièra e‿le tasche della giacca piène di selvaggina; se ha‿diſdetta invece, non farà un solo tiro («Quanti n' hai mòrti? — Sta' zitto, non hò‿neppure scaricato; che‿rábbia!»).

È‿comuníssima in tutta l' Itália la *caccia degli uccèlli* (starne, tordi, quaglie ecc.) e, purtròppo, anche di quelli cantaiòli, i quali (d' Ottobre) durante il passo sono presi con mazze impaniate e‿con lacci attaccati fra i cespugli, o‿si acchiáppano a | stormi per mèʒʒo di reti, tese al paretáio. Vèngono anche ammazzati dal cacciatore, che, nascosto in un capanno abilmente mascherato con frasconi, tira loro addòsso, appena, richiamati dal canto di uccellini ingabbiati, essi cálano (si búttano) su una quèrce brucata a‿bèlla pòsta.

Non meno comune è‿la *caccia della lèpre,* che‿si fa o all' agguato da‿soli, rimpiattati diètro un álbero o in qualche‿fòsso, aspettándola a‿balzèllo all' alba, quando torna dal páscolo, o al tramonto, quando ci va; oppure le si dà‿la caccia in molti con battitori, che, disposti in lunga fila, la scóvano, percotèndo i cespugli e‿le mácchie. Nella campagna di Roma, pòi, la *caccia della volpe* è un divertimento predilètto dei ricchi. Si caccia alla corsa coi cavalli, ovvero col cane bassòtto, che‿l' assalta coraggiosamente nella sua tana.

Mentre il villeggiante conduce, così, una vita fácile e‿piacévole, il *contadino,* invece, levátosi col sole, lavora sòdo fino alla sera, guadagnándosi un pane pur tròppo incèrto col sudór della pròpria fronte. I contadini ábitano paeſúcoli, oppure stanno in casucce spesse vòlte molto distanti una dall' altra. La campagna è‿diviſa in tanti campi (intersecati da‿viòttole e‿rèdole), dei quali alcuni, riuniti sotto lo stesso padrone, fórmano un *podere.* Divèrsi poderi confinanti uno con l' altro e appartenènti a una persona sola, prèndono il nome di fattoria; sono dirètti da un fattore, il quale li amministra (coll' aiuto di garʒoni, sèrve, braccianti, giornalièri, guárdie campèstri ecc.) per conto del proprietário o‿del fittaiòlo, che | da‿quello li ha‿presi a‿fitto. Una fattoria estesa con laghi e‿bòschi si chiama tenuta. Per i poderi, almeno in Toscana, uſa molto il sistèma della cosiddetta meʒʒeria, secondo il quale i guadagni sono diviſi a‿metà | fra il padrone, che‿provvede a‿tutte le spese per i campi

e‿per il bestiame, e il contadino, che in compènso dà il lavoro suo e‿della famiglia.

In quelle parti dell' Itália dove il clima è‿mite, i *lavori agrícoli* non cèssano mai. Dal dicèmbre al febbráio si lavórano i campi, cioè | si dissòdano, zappándoli, si rivòltano, vangándoli, si árano e‿si érpicano, per tritare le ʒòlle e‿nettarle e‿farvi i solchi destinati a‿ricévere i semi. Ai primi di aprile si concímano i terreni tutti, e‿si sémina ogni sòrta di grano, piantando fra‿le semente, per salvarle dagli uccèlli, più e‿divèrsi spauracchi. Viène pòi praticata alle viti (potate a‿marzo) la ramatura e‿solfatura, che, più‿vòlte rinnovate con cura, dèvono difèndere l' uva dalla peronòspora (contro il flagèllo della fillòssera non eſiste preservativo). Da‿queste operazioni ormai indispensábili. dipènde, in gran parte, l' èſito del raccòlto del vino. La viticultura in Itália è‿diffuſíssima, cosicché | difficilmente vi si troverà un paeſe che‿non sia vitícolo. In Toscana le viti o‿si tèngono basse a‿vigna o‿si marítano ai piòppi.

Nel maggio generalmente ha‿luògo la *falciatura* del fièno, che, tagliato colla frullana e‿lasciato a‿seccare nei campi, viène pòi legato in fastèlli, per èsser riposto (con l' aiuto della forca) nel fienile e‿per servír in séguito di nutrimento alle béstie vaccine, ai cavalli ecc. Il fièno di secondo taglio (raccòlto a‿settèmbre) è‿detto grumereccio.

Vèrso la fine di giugno (guardate la mèsse ondeggiante di bèlle spighe granite!) incomincia la *mietitura* del grano, frumento cioè, ségale,

òrʒo, e avena, che il mietitore sega con una falce a‿mano, lasciando sul campo le sole stóppie. Le síngole falciate vèngono riunite e‿legate in manípoli, detti covoni, che‿si ammúcchiano nei campi. Dopo, il grano è‿trasportato e‿messo in biche sull' áia, attígua alla casa colònica, dove‿si trébbia con una mácchina, detta trebbiatrice, oppure si batte a‿mano, per mèʒʒo del coreggiato, separando, così, il grano dalla lòppa (ossia pula). Spulato esso va al mulino (a‿vènto, a acqua), per èssere dal mugnáio macinato e‿convertito in farina, che, impastata e‿còtta in forno, ci dà il pane. La paglia (i culmi delle graminácee) s' adòpra per giaciglio alle béstie; la pianta vera e‿pròpria della paglia sèrve a‿fare la treccia da‿cappèlli.

Sul finír d' agosto o ai primi di settèmbre, a‿seconda della stagione e‿della località, si còglie il granturco. È‿caratterística, in Toscana, la così‿ detta *scartocciatura del granturco,* ossia spogliatura della pannòcchia dalle sue fòglie, che‿si fa sull' áia, e spesso di sera, al lume di luna. A‿tal fine ci si riuníscono in gran número i campagnuòli dei due sèssi, e, essèndo così in molti, cómpiono codesto lavoro in pòche serate, prolungando le veglie fino a‿tarda ora di nòtte. E‿ queste riunioni rièscono allegre per canti, risate, e‿giocondo conversare, e‿non è‿raro, che‿tèrminino in ballònzoli rusticani graziosíssimi.

La *raccòlta delle frutte* si fa in tutta l' estate, cominciando colle ciliègie, e‿seguitando giù‿giù con le frágole, il lampone, il ribes, l' uva spina, le

suſine, le albicòcche, le pèsche, le pere, le mele, i fichi, le zucche, i poponi, e i cocómeri. Tutte sono saporite e‿sugose, molte hanno uno o‿più‿ nòccioli in mèȥȥo alla polpa, e‿non pòche, specialmente quelle più‿gròsse, se‿sono di buccia dura, si ſbúcciano, per mangiarle. Nel settèmbre si fa anche la raccòlta delle patate, delle rape, delle caròte ecc., come‿pure quella delle barbebiètole, coltivate all' ingrande, onde estrarne lo zúcchero.

Sugli últimi di settèmbre e‿nell' ottobre, si fa‿la *vendémmia,* si còglie, cioè, l' uva, gráppolo per gráppolo, staccándoli dalla vite con fòrbici o‿falciuòli, e‿si mette in corbèlli o‿canèstri, che‿ si vuòtano nelle bigonce. Strizzata súbito col tòrchio, l' uva viène, pòi, caricata sul carro, e‿portata a‿casa in cantina, dove‿le bigonce si rovèsciano nei tini. Qui il sugo dell' uva fermenta, e‿si fa il mosto, che, travaſato per la *ſvinatura* in grandi botti, viène governato e‿sottoposto a‿nuòva fermentazione, terminata la quale il vino è‿fatto e‿ può‿méttersi, infiascato o‿nò, in commèrcio.

Dopo la vendémmia il contadino comincia a‿ preparare la tèrra per la sementa del grano, delle fave, e‿dei fièni, dedicando a‿questo lavoro tutto il mese di novèmbre. Nel dicèmbre finalmente, per última faccènda, si còlgono le ulive, le quali, triturate nei frantoi e spremute dai tòrchi, danno la *raccòlta dell' òlio,* ricchíssima in Itália.

In ogni podere c' è una rimessa dove‿si ripóngono tutti gli *strumenti agrícoli,* come, p. eſ., l' aratro, l' érpice, le carrette, le carriòle, le forche

a‿due o‿tre‿rebbi, le asce, le scuri, le zappe, le pale, le vanghe, i rastrèlli, le falci, i róncoli, i vagli, e‿che‿sò io. Ci sono, pòi, le *stalle*, dove‿si tèngono cavalli, muli, ciuchi, bòvi, vacche, mucche (munte divèrse vòlte il giorno); c' è un ovile per le pècore, e una stallina per le capre (quando non stanno fuòri a‿pascolare, badate dal pastore); c' è il porcile per i maiali; c' è il polláio per i polli (galli che‿cántano, galline che‿fanno l' uòvo, chiòcce che èscono coi loro pulcini; capponi, pollastre, tacchini); c' è‿la piccionáia per i piccioni, le colombe, e‿le tórtore, e‿c' è un bòȝȝo, dove‿nuòtano le ánatre e‿le òche, e, a‿vòlte, qualche‿cigno; finalmente c' è il canile del *can da‿guárdia*, vigilíssimo (quanto rínghia e abbáia!), che, di nòtte si tiène sciòlto, mentre di giorno rimane legato alla sua catena, perché‿non mòrda gli estránei (la museruòla non gli si mette mai).

Molti contadini dell' Alta Itália allèvano i *bachi da‿seta,* cioè | tèngono, alimentándoli con fòglie di gèlso, i filugèlli a imbozzolarsi nel «castèllo», per rivéndere pòi i bòzzoli. Altri si danno all' apicoltura, ricavando un guadagno dal mièle deposto dalle api nei favi delle árnie (ossia alveari).

Il pèzzo di terreno (contornato da una sièpe viva) che‿circonda, in tante fattorie, la casa del padrone (il colòno sta‿nella casa colònica), è, quasi sèmpre, piantato a òrto, a‿pomário, e a‿giardino. L' *òrto* sèrve alla coltura degli erbaggi (insalata, cávoli, spáragi, carciòfi, ravanèlli, finòcchi, spinaci, caròte, prezzémolo, aglio, cipolla, timo, maggiorana

ecc.) e‿dei legumi, come‿lènti, fave, fagiuòli, pisèlli. Nel *pomário* ossia frutteto ci sono tanti álberi fruttíferi (meli, peri, noci, nocciuòli, ciliègi, suſini, pèschi, albicòcchi, aranci, fichi, limoni), e‿tante piante di frágola, lampone, ribes, uva spina ecc.

In mèẓẓo al *giardino* (ricco di arbusti, quali il biancospino, il laẓẓeruòlo, il lilác, il ginepro, il gelsomino, la mortèlla, e ombreggiato da‿quèrci, olmi, castagni, tigli, faggi, salci, frássini, ciprèssi, abeti, pini, bètule, plátani) c' è una vasca con pesciolini rossi, dalla quale schizza in ária uno zampillo d' acqua. I vïali e i vïòttoli sono sparsi di una ghiáia minuta (rastrellata con cura), e i prati verdi d' erbetta, bèn tenuti, altèrnano con tante aiuòle, piantate di ròſe, tulipani, vïole, gigli, giacinti, narciſi, amorini, mámmole, mughetti, gerani, e‿tanti altri fiori, secondo la stagione. In un ángolo, in fondo a un pergolato, vi ha un *berceau* ossia cupolino, tutto rivestito di piante rampicanti (édera, clematite, caprifòglio, vite del Canadà), con tavolino e‿panchine di piètra, dove, anche nelle ore calde, álita sèmpre un bèl frescolino.

XIX. Fèste.

Riguardo alle fèste private basti dire, che in Itália, generalmente, si fa‿meno caſo del *natalízio* che in Germánia («Quando è il tuo natalízio? — Il trentún di luglio.»), solenniẓẓando a‿vòlte invece con più apparato *l' onomástico*, cioè, il giorno del Santo, il cui nome uno pòrta («Di che‿giorno viène

la tua fèsta? — Di Mercoledì.»). Per rallegrarsi in tale occaſione col festeggiato, si dice, p. eſ.: «Buòna fèsta!» o «Tanti (buòni) auguri!» o «Mille felicitazioni!» o ancora: «Cènto giorni come‿questo!»; e‿si risponde: «Grázie, signora, le sono obbligatíssimo per la sua garbatezza; grázie tante, cari mièi, siète tròppo gentili di ricordarvi di questa ricorrènza!» C' è‿chi‿fa‿regali ai parènti più accòsti per la loro fèsta, ma | non è un' uſanza molto diffuſa.

In quanto alle fèste púbbliche, biſogna distínguere le religiose da‿quelle civili. Ècco le *fèste religiose* più importanti e‿riconosciute dallo Stato: Capo d' Anno, l' Epifania, le Céneri, Giovedì‿Santo, Venerdì‿Santo, la Pasqua, l' Ascensione, la Pentecòste, l' Ognissanti, i Mòrti, e il Natale («Buòne fèste! — Grázie, e altrettanto a‿lèi!»). In questi giorni, come‿pure in tutte le doméniche, sono chiusi gli uffici governativi, provinciali, e‿comunali, le corti di giustízia, le banche grandi, e‿le scuòle. I magazzini, c' è‿chi‿li tiène apèrti e‿chi | chiusi. Non è‿raro vedere in qualche‿vetrina un cartèllo che‿pòrta scritto: «Chiuso nei giorni festivi». Tra‿le fèste religiose alcune son fisse, come, p. eſ., l' Epifania, Ognissanti, e il Natale, mentre altre sono mòbili, dipendèndo dalla data della Pasqua, così | le Céneri, l' Ascensione, e‿la Pentecòste.

Una delle fèste più‿notévoli è‿quella di *Capo d' Anno.* La prima còsa che‿facciamo, appena levati, è‿di córrere ad abbracciare tutti i nòstri cari, augurando loro un buòn princípio e un buòn séguito d' anno, salute, felicità, e‿tutto il

rèsto. Così‿pure nell' incontrare un amico per la strada scambieremo con lui una stretta di mano e‿tanti auguri per l' anno nuòvo («Buòn anno!»).

Ai parènti di riguardo uſa fare una víſita di complimento. A‿quelle nòstre relazioni, alle quali non possiamo in persona fare gli auguri, manderemo un nòstro biglietto da‿víſita con iscritto sopra: «Tanti auguri» o «Tante sincère felicitazioni» o anche più‿semplicemente p. a., cioè, per augúrio; ci risponderanno nella stessa manièra, scrivèndo, p. eſ., su un loro biglietto: «ricámbio graditíssimi auguri» oppure: «ringraziando, ricámbio centuplícati cari auguri». Chi avesse ricevuto molte gentilezze da una famiglia, può‿cògliere l' opportunità, per dimostrare la sua gratitúdine alla padrona di casa, portándole qualche‿nínnolo grazioso, un mazzo di fiori, o una scátola di dolci, ovvero regalando dei balòcchi ai ragazzi.

I cliènti dei caffè, delle trattorie, e‿dei parrucchièri sògliono per Capo d' Anno lasciare una láuta mancia (chiamata strènna) ai camerièri e ai gióvani, che‿tutti se l' aspèttano. Anzi, chïunque ci sèrve, con tanto di «Buòn anno!» ci fa‿capire, che spèra molto dalla nòstra bèn nòta generosità. . . Né‿vògliono in tale occaſione èsser dimenticate la portináia e‿le persone di servízio.

Il 6 di gennáio ricorre la fèsta dell' *Epifania*, chiamata comunemente la Befana, che è un giorno d' emozione per i bambini. Lo sospírano ardènteménte, giacché è, per loro, apportatore di grate sorprese. La vigília essi vanno a‿dormire buòni

buòni, dopo avere, col coricino palpitante, attaccata in fondo al lètto o‿sotto la cappa del camino una calza, la più‿grande che ábbiano potuto trovare, affinché, nella nòtte, la *Befana* pòssa colmarla di ogni bèn d' Iddio. Quando i ragazzi dòrmon la gròssa, ècco che, sotto le spòglie dei genitori, la misteriosa Befana viène a‿méttere dentro le calze tutto ciò‿che è | stato dai piccini desiderato lungo l' anno: giocáttoli, dolci, librini, còse dilettévoli, istruttive, e‿necessárie, sèmpre che i bimbi síano stati savi e ubbidiènti.

Biſogna vederli la mattina, appena ſvegliati, come‿córrono frettolosi, magari in camicia, a‿prèndere ed eſaminare, con gli òcchi luccicanti, ciascuno la sua calza . . . Quant' allegria, quanti gridi e‿quanti salti di giòia, provocati dai regali della Befana! Ma, trattándosi di un birichino che‿ne ha‿fatte delle sue, quante lacrimucce e‿quante rabbiette, quando egli non tròva che invòlti pièni di cannèlli di brace, di pizzicòtti di cénere, di stéccoli, stoppa, e altre sorprese pòco gradite! La mamma allora si approfitta della sua mortificazione, per eſortarlo a èsser più‿buòno e‿più‿dòcile in avvenire, acciòcché‿non ábbiano a‿ripètersi per lui tali amari diſinganni.

La Befana viène rappreſentata ai bambini come una vecchiaccia, con una berretta inamidata sui capelli bianchi, che, nel cuòr della nòtte, scende giù‿per le gole dei camini, caricata di un gròsso panière traboccante di regali. Questa fèsta tutta infantile rièsce così originale e‿graziosa,

che i grandi la ricòrdano sèmpre con piacere e i piccini se la sógnano un mese prima.

Coll' indomani della Befana comincia il *carnevale,* período dedicato tutto ai divertimenti chiassosi, il quale raggiunge il suo colmo al Giovedì‿grasso, detto anche Berlingaccio, che è‿l' último giovedì avanti la Quaréſima. In questo giorno ha‿luògo, in città, il corso delle máschere, che‿consiste — o‿consisteva, ché, d' anno in anno, ne va‿perdèndosi il gusto — nella sfilata per le strade principali di tanti carri di forma fantástica, sfarʒosamente addobbati con bandière, tappezzerie, e‿fiori, e‿pièni di allegre brigate tutte travestite da‿pagliacci, arlecchini, turchi, frati, diávoli, ciarlatani, guerrièri, orsi, e‿via discorrèndo. Sono mille tipi divèrsi, uno più‿buffo e‿più‿grottesco dell' altro, che‿pássano fra | gli appláuſi, gli urli, e i fischi della fòlla, accalcata sui marciapièdi, sui terrazzi, e alle finèstre. Tra‿le máschere e | gli spettatori è un contínuo battagliare, una grandinata di confètti, di coriándoli, una piòggia di fiori e‿di serpentini, un incrociarsi di mòtti allegri, di friʒʒi più o‿meno arguti, e anche di laʒʒi ſguaiati, un vocío che‿lèva di sentimento, un polverio che accièca, una confuſione insomma da | ſbalordire.

Per il forestièro, in ogni mòdo, è uno spettácolo da‿vedersi. Ma | non è il solo, pòiché in carnevale tutt' i luòghi di divertimento son apèrti, si danno fèste di ballo e‿si fanno ai teatri i *veglioni,* che‿non sono altro che‿balli in máschera. Finisce il carnevale col martedì‿precedènte il dì‿delle Cé-

neri, col quale comincia la Quaréſima, che‿dura sèmpre 46 giorni, cioè, fino a‿Pasqua.

La *settimana* prima di questa fèsta si chiama *santa,* perché in ciascún giorno di essa si fanno funzioni speciali, che‿rammèntano la passione del nòstro Signore. In quella settimana i sacerdòti si rècano a‿benedire le case; e‿questo è‿saggio costume, ché, così, anche la pòvera gènte è obbligata, almeno una vòlta l' anno, a‿fare una pulizia generale. Il Giovedì‿Santo si solenniʒʒa l' istituzione dell' eucarestia, e‿nel Venerdì‿Santo si commèmora la mòrte di Geſù‿crocifisso.

Il Sábato santo fanno a‿Firènze una fèsta tutta sua pròpria, che‿mèrita d' èsser qui | ricordata. Fin dal Trecènto in qua, vi s' è‿mantenuta l' uſanza biʒʒarra dello *Scòppio del Carro,* per il quale, oltre a‿numerosi forestièri, accórrono, a‿fròtte compatte, i contadini delle circostanti campagne. Ècco in che esso consiste. Un carro vècchio vècchio, in forma di pirámide, coi fianchi pièni di cartoccini di pólvere, tirato da‿due còppie di manʒi candidíssimi, ornati di ghirlande e‿di fiòcchi tricolori, viène a‿porsi dinanzi alla pòrta del Duòmo, dove, per mèʒʒo di una cordicèlla, lo congiúngono all' altár maggiore. L' arcivéscovo pòi, quando alle funzioni è arrivato al «Glòria», dà‿fuòco col cero benedetto a un còrpo pirotècnico, chiamato «la colombina», il quale, mandando faville, vola lungo la cordicèlla ad accèndere i mortaletti e i raʒʒi del carro, per tornare, dopo brevíssima sòsta, sollécito, per la stessa via, a | spèngersi al suo luògo di partènza.

Intanto fra‿lo scampanio festoso e | gli appláuſi frenètici della fòlla, che, in punta di piède, allunga il còllo, è | scoppiato il carro con tanti tonfi da‿ parér fucilate, avvolgèndosi in un dènso nuvolone di fumo bianco. I contadini sono gongolanti, perché, se‿la colombina — questa è‿la loro superstizione — avesse, scivolando, trovato qualche intòppo, o‿fosse andata tòrta, ne avrèbbero, purtròppo, dovuto trarre cattivo augúrio per le raccòlte. Da‿questo si capisce, che, per loro, lo Scòppio del Carro assume addirittura le proporzioni di un vero e‿pròprio avvenimento.

La *Pasqua,* che‿rammenta la risurrezione di Geſù | Cristo, è un giorno di allegria e‿di solennità, e, siccome oltre l' agnèllo è uſo mangiare in questa ricorrènza le uòva sòde benedette, questa fèsta si chiama anche Pasqua d' Òvo («buòna Pasqua!»). Quaranta giorni dopo è‿l' *Ascensione* (del nòstro Signore al cièlo), che‿viène sèmpre di Giovedì. I buòni fiorentini in tale data si rècano, per antica tradizione, in comitive, ai prati delle Cascine a‿fare allegre merènde e‿levare il grillo. Chi, pòi, di loro non riuscisse a‿chiappare uno di questi pòveri animaletti saltellanti e‿canterini, si consola facilmente, comprándolo bèll' e ingabbiato, per pòchi sòldi, da‿qualche‿venditore ambulante. La sèttima doménica dopo Pasqua è‿la *Pentecòste,* detta anche Pasqua di Ròſe, in cui si ricòrda la discesa dello Spírito Santo sui capi degli apòstoli, sotto forma di lingue di fuòco.

Tralasciando fèste meno importanti come il

Còrpuſ Dòmini, l' Assunzione, il Ferragosto, e‿ l' Ognissanti, passiamo al *Natale,* giorno in cui si cèlebra la náscita del Redentore. Questa fèsta si chiama anche Ceppo, perché‿pare ci fosse una vòlta il costume (durato fin nel Trecènto) di bruciare, nella serata del 25 dicèmbre, sugli alari del camino un gròsso ceppo di róvere.

Il Natale è una vera fèsta di famiglia piène d' allegria anche in Itália, ma, però, se ne fa‿ molto meno caſo che in Germánia. Non è affatto comune l' uſo dell' *álbero di Natale,* cioè | quello di portare un bèll' abete in casa, di adornarlo splèndidaménte con vaghe catene di carta variopinta, oggettini lucènti, frutte dorate e inargentate, e‿di illuminarlo con un gran número di candele o‿ lampioncini («quando lo spogliate il vòstro álbero?»). Ma anche in Itália tra i componènti una famiglia si fanno regali, che‿si danno però il 25 e‿non la *Vigília* («che hai avuto per ceppo?»). La sera i parènti si riuníscono a‿cena e‿si fa‿baldòria; c' è‿ chi‿ balla perfino. Il dolce di rubrica per questa solennità, almeno in Toscana, è il panfòrte di Siène e il torrone, specialità‿cremonese delle più | squiſite.

Nelle chièſe e in molte case fanno con cartone, súghero, gèsso, e‿tèrracòtta la *Capannuccia* ossia Preſèpio, che‿rappreſènta in dimensioni, a‿ vòlte, grandíssime con arte più o‿meno ingènua Geſù‿Bambino, appena nato, nella sua zana, tra il bue e‿l' ásino, ſdraiati sul fièno, che‿lo riscáldano col fiato, mentre S. Giuſèppe e‿la Madònna insième ai pastori stanno ad adorarlo in ginòcchi.

Tra‿le fèste púbbliche civili (i genetlíaci e | gli onomástici dei Sovrani, il XX Settèmbre ecc.) quella dello *Statuto* è, di gran lunga, la più importante e‿però | celebrata con maggiór solennità. Ricorre ogni anno nella prima doménica di giugno, e‿sèrve a‿commemorare l' unità‿d' Itália e‿lo Statuto del Regno, largito il 5 maggio 1861.

Per questa fèsta nazionale da‿tutti gli edifizi púbblici e‿da‿molti privati ſvèntola la bandièra tricolore. Tutte le botteghe, almeno dopo mèʒʒogiórno, sono chiuse; nessuno lavora. Per le strade c' è un movimento straordinário di gènte allegra e‿chiassosa. Dalla fortezza — dove‿c' è — si spárano cannonate a‿tutt' andare. I soldati gírano coll' uniforme di gala, così‿pure le guárdie municipali, che hanno lo spennácchio al cappèllo.

La mattina, sul Campo di Marte, ha‿luògo la rivista di tutte le truppe della guarnigione. Dopo, si distribuíscono in púbblico i prèmi agli alunni e‿le alunne delle scuòle comunali, e il síndaco, cinto della sua sciarpa tricolore, davanti al Município, con patriòttico discorso fregia della *medaglia al valór civile* il pètto di chi‿se n' è‿reso meritévole, arrischiando, per salvare la vita altrui, eròicaménte la pròpria eſistènza.

Nelle piazze, bande civili e‿militari eſeguíscono oltre alla marcia reale lunghi programmi di múſica scelta. Si canta e‿si ride, ed entuſiástici evviva all' Itália unita e a‿Casa Savòia echéggiano dappertutto. La sera si méttono lampioncini alle case, s' incèndiano fuòchi d' artifízio (con piòggia di

stelle, giràndole, razzi, tòpimàtti, salterèlli ecc.), si fanno le luminare, girando con rificolone per le strade principali; per aumentare il chiasso e‿la confuſione, i ragazzacci fanno scoppiár le castagnuòle, magari fra i pièdi dei passanti. Insomma, dalla mattina fino a‿tarda nòtte, tra i pòveri come‿tra i ricchi, regna (o, piuttòsto, ormai regnava, ché i tèmpi purtròppo son mutati) in questo giorno memorábile la più | schiètta e‿briosa allegria.

XX. Società; professioni e‿mestièri.

La società | si divide in nobiltà e in borgheſia. Ècco qua i divèrsi gradi di *nobiltà:* príncipe, duca, marcheſe, conte, visconte, barone, e il nòbile pròpriaménte detto. Tutti hanno uno stèmma gentilízio (le armi) con sopra un' impresa, composta spesso di figure con qualche‿mòtto ossia diviſa. Contrariamente all' uſanza tedesca, in Itália sono pochíssime le famiglie nòbili il cui casato sia preceduto dalla particèlla Di. Del rèsto, della nobiltà | non vi si fa alcún caſo.

Fra i *títoli* vanno ricordati quelli del Cavalière, Ufficiale, Commendatore, e‿Grand' Ufficiale dei tre o‿quattro órdini cavallereschi. Il più alto di questi, facèndo una classe sola, è‿quello della S. S. Annunziata, che‿dà‿la qualífica di cugino del Re a‿chi‿ne viène investito per servigi eminènti resi allo Stato. Mèritano pure d' èsser rammentati l' Órdine dei Santi Maurízio e‿Lázzaro e‿quello, più‿popolare, della Corona d' Itália.

C' è, pòi, il *clèro* (tiène la chérica ed è obbligato al celibato), che‿comprènde i dignitari della chièſa e‿tutt' i suòi ministri; cioè il Papa o‿Santo Padre, capo spirituale, infallíbile, dei cattòlici del mondo intero, elètto dal collègio dei cardinali riuniti in conclave, e‿rivendicatore indefèsso del potér temporale tòltogli insième con gli Stati pontifici; i cardinali che‿lo coádiuvano nell' amministrazione; gli arcivéscovi e i véscovi, preposti alle divèrse dïòceſi; e‿finalmente i sacerdòti (fra‿cui i párroci e i curati, capi di parròchie), che attèndono alle *funzioni ecclesiástiche,* dicèndo all' altár maggiore della chièſa (del duòmo) la messa, predicando dal púlpito ai devòti raccòlti, e amministrando i sacramenti (la confessione auricolare, seguita per i peccati veniali dall' assoluzione con relativa penitènza, si fa, di sòlito, nei confessionali). Degli *órdini* religiosi i più‿conosciuti sono quello dei Geſuiti fondato da Ignázio Loyòla, e‿quelli Francescano, Domenicano, Benedettino, e Agostiniano. Sebbène, in línea generale, i convènti e i monastèri síano stati sopprèssi, moltíssimi sono sèmpre quelli tollerati, tanto di frati e‿di mònaci quanto di mònache, rètti da‿priori e‿da‿badesse.

Per il mòdo di *guadagnarsi il pane* (chi‿vive di rèndita, è‿detto capitalista), possiamo distínguere gli agricultori, i militari, gli impiegati, i lavoratori di tèsta, gli artisti, gli industriali, i commercianti, gli artigiani, gli operai, e‿quelli che, infermi ovvero poltroni, non lavórano, campando d' elemòſine, i mendicanti cioè, e i vagabondi.

Molte sono le *carrière,* nelle quali uno, secondo la sua inclinazione, si può‿méttere («che‿vuòi fare un giorno?»), dopo avér compiuto gli studi occorrènti (»che‿còsa fa?» oppure «che‿professione efèrcita?»). Ci sono i diplomátici, gli ufficiali, i magistrati, giúdici, pretori, avvocati, notari, procuratori (del Re), mèdici, chirurghi, veterinari, farmacisti, chímici, agrimensori, ingegnèri meccánici, maestri, professori, giornalisti, questori, e‿tanti impiegati come‿quelli dei Ministèri e‿di molte amministrazioni, governative o‿private. Chi ha spiccate disposizioni particolari può‿farsi architetto, pittore, scultore, compositore di música, letterato (poèta, romanzière), cantante, musicista, artista drammático.

Entrando nel *commèrcio,* si può‿fare l' agènte il sensale, il banchière, ovvero il negoziante; non avèndo fondi, per aprír bottega da‿sé, bisogna contentarsi di un posto di commesso, ragionière, corrispondènte, vïaggiatore. Colui che‿produce la mèrce, ha‿nome *fabbricante.* Esístono fábbriche di mille gèneri, come, per es., di cappèlli, tappeti, stoviglie, mòbili, bottoni, fiammíferi; ci sono pòi le filande, i setifici, lanifici, cotonifici, zuccherifici, le vetrerie, cartière, ferrière ecc. Gli *industriali,* il più‿delle vòlte, per convertire le matèrie prime in prodotti vendíbili, impiègano le mácchine, mandate dall' acqua, dal vènto, dal petròlio, dal gas, dal vapore, o‿dall' elettricità.

Quelli che‿règolano e‿manòvrano le mácchine, sono gli *operai;* vèngono pagati il Sábato, ricevèndo un salário che‿vária secondo l' abilità‿dell' in-

divíduo e‿la quantità‿del lavoro da‿lui eſeguito. Crescèndo fra gli operai (sobbillati tròppo spesso da‿gènte di mala fede) di giorno in giorno il malcontènto, ogni tanto succède, che‿si méttano in *isciòpero,* con la speranza di potere avere il salário aumentato e‿scemate le ore di lavoro. E infatti, qualche‿vòlta, quando non hanno accampato pretese eſagerate, raggiúngono, almeno in parte e‿ sotto la pressione dell' opinione púbblica, lo scòpo voluto; ma, per lo più, fanno un buco nell' acqua, pòchi padroni essèndo disposti a‿lasciarsi forzár la mano. Così, quaſi sèmpre dopo brève tèmpo, finiti i risparmi e anche i sussidi, gli scioperanti si védono obbligati a‿riprèndere il lavoro, e alle stesse condizioni di prima, cèrti che i caporioni fra‿di loro, o‿prima o‿pòi, verranno licenziati. Senza dúbbio, lo sciòpero è un' arme giusta contro i padroni sfruttatori (le zolfatare di Sicília, vera piaga della vita sociale italiana, inségnino!), i quali dappertutto, sono sèmpre tròppi; ma, fatto per sistèma, lo sciòpero è odioso, perché inceppa il líbero movimento dell' indústria. Per difesa, i padroni, eſasperati, purtròppo un giorno potrèbbero finire col ricórrere alla serrata in massa.

L' *artigiano* eſèrcita un mestière (ossia un' arte meccánica) nella sua officina, chiamata da‿lui spesso e‿volentièri laboratòrio. Egli non impièga che un número limitato di lavoranti, detti gióvani (o‿garʒoni), e uno o‿due apprendisti. La maggiór parte degli artièri forníscono di mèrce i negòzi e i magaʒʒini; qualcheduno di loro invece ci ha anche

la bottega e‿vende da‿sé | la ròba agli avventori.

Lasciando da‿parte l' armaiòlo, l' arrotino (che alla sua carriòla arruòta e affila coltèlli e‿fòrbici, facèndoli tornare tagliènti e‿levándone le tacche e‿la rúggine), il birráio, il bottáio, il calderáio, il calzettáio, il carpentière, il carradore, il coltellináio, il conciatore, il filatore, il fonditore, il fornaciáio, il fornáio, il fumista (ossia stufáio), il funaiòlo, l' imbianchino, il legatore di libri (che‿rilega i libri alla rústica, cioè in cartone, ovvero, in tela, in mèȥȥa pèlle, in pergamèna, col taglio dorato o‿nò), il mugnáio (che‿mácina il grano), l' orologiáio, il panieráio, il parrucchière, il pellicciáio, il riquadratore, lo scarpellino, il selláio, il sigaráio, lo spaccalegna, lo spazzacamino, lo spazzoláio, lo stagnino, lo stipettáio, il tappezzière, il tessitore, il tintore, il tipògrafo, il torniáio, il vaſáio, il vetráio, tra i principali mestièri c' è

quello del *calzoláio*, che‿fa | scarpe e | stivali (su‿miſura o‿nò), e, per cucire il cuòio, adòpra la léſina e‿lo spago impeciato;

quello del *sarto* e‿della sarta, che, dopo avér coi forbicioni tagliati i vestiti secondo i modèlli e‿le miſure, l' imbastíscono, per métterli a‿pròva e‿pòi cucirli e‿rifinirli con bottoni, fíbbie ecc.;

quello del *muratore*, il quale, a‿fòrza di piètre, mattoni, massèlli e‿calcina (spènta e‿portátagli sul ponte dal manovale), fábbrica le case, sulla pianta dell' architetto, servèndosi della méstola (ossia cazzuòla), del filo a‿piombo (ossia archipènȥolo), dello scalpèllo, del palo di fèrro, e‿d' altri arnesi;

quello del *legnaiòlo* (ossia falegname), che‿fa al suo banco ogni gènere di lavori in legno, adoprando l' ascia, la sega, la pialla, il succhièllo, il martèllo, le tanaglie, la mòrsa, il cacciavite, le viti, le bullette e i chiòdi, e‿che‿rincòlla la mobília scollata o‿rotta, e‿la rinvernicia, quando biſogna

quello del *magnano,* che, più‿che altro, fa‿tòppe, chiavi, chiavistèlli, paletti, lucchetti, e‿gángheri, ricorrèndo al grimaldèllo, per aprire una serratura sciupata; e‿quello del *fabbro,* che, nella sua fucina, fa ogni sòrta di lavori in fèrro, servèndosi del martèllo, per batter sull' incúdine il fèrro arroventato, dei tanaglioni, per règgerlo, e‿del mántice, per tenér vivo il fuòco.

XXI. Commèrcio.

Le persone che | del commèrcio fanno la loro professione, comprando e‿vendèndo mèrci, si chiámano negozianti o‿commercianti. Ci sono i commercianti all' ingròsso o‿grossisti, che acquístano ed èſitano mèrci in grande quantità, e‿quelli al minuto, che‿rivéndono alla spicciolata, nelle loro botteghe, gli acquisti fatti di mano in mano.

I *negozianti,* quando sono onèsti, non dando altro che‿fiór di ròba e a‿prèzzi giusti, e‿quando sono, per di più, compiacènti, servèndo il compratore con premura e‿garbatezza, fanno prèsto, nonostante la grande concorrènza, a‿farsi una buòna clientèla. Lo ſmèrcio più o‿meno fácile di un gènere dipènde dalla richièsta, determinata

dal valore intrínseco, dalla novità, dalla mòda, dal prèzzo, dalla *réclame;* ci sono dei gèneri che‿vanno a‿ruba, e‿degli altri che‿non incóntrano punto e‿finíscono col diventare fondi di magazzino. Trovándosi scritto in una vetrina a‿lèttere di scátola *Liquidazione,* vuòl dire che (per finire, per trasferimento in altro locale, per cessazione di commèrcio) la ròba messa in véndita si dà‿via a‿prèzzi ridotti, inferiori al còsto o, magari, al prèzzo di fábbrica. Il negoziante che ha‿fatto fortuna (quanti milionari venuti su | dal nulla grázie alla loro attività e abilità!), arrivato a una cèrta età, non di rado si ritira dagli affari, per riposarsi e‿godersi i frutti del patrimònio messo insième e investito in ipotèche, títoli di rèndita, e‿valori industriali.

All' amministrazione di una gran *casa di commèrcio* (p. eſ. Ditta Rossi e‿Compagni) è addetto un personale assai numeroso, e, per lo più, pagato discretamente. Così | si spièga, che, quando qualche‿posto rimane vacante, si preſènta una fòlla di concorrènti, per conseguirlo. Il padrone lo conferisce a‿quello di loro, che, colle sue referènze, dimostra di avér maggiore attitúdine agli affari. L' impiegato che‿fa il suo dovere e‿contènta il principale in tutto e‿per tutto, può, dopo un cèrto tèmpo, ottenere un aumento di paga. D' altra parte, se egli in un posto non si tròva a‿mòdo suo, non ha‿che a‿licenziarsi e a‿cercár d' impiegarsi mèglio prèsso un' altra casa.

Ogni casa importante di commèrcio (con più‿d' una succursale) ha un direttore, che, spesso, ne

è il proprietário o, come‿sòcio, vi è‿cointeressato; un procuratore, a‿cui il proprietário rilascia il pròprio mandato, autoriʒʒándolo a‿firmare a‿nome della ditta; un contábile o‿ragionière, incaricato della regolare tenuta dei libri ossia delle scritture; un cassière più o‿meno fidato (tròppi fanno un vuòto di cassa e‿prèndon il volo per ignòti lidi!); un corrispondènte, che‿dève sapér due o‿tre‿lingue; vari commessi, degli allièvi o apprendisti che‿fanno le prátiche, divèrsi galoppini, e‿molti vïaggiatori. Questi últimi, provvisti di un campionário, vïággiano, per offrire in véndita artícoli vècchi e‿nuòvi ai cliènti di fuòri, i quali, fatta la loro scelta, danno le ordinazioni. Oltre al fisso, i commessi-vïaggiatori hanno, per lo più, un tanto per cènto sulle véndite che‿procúrano al principale.

Le *commissioni,* date alla casa di commèrcio, per lèttera ovvero a‿voce nello scrittóio, sono eſeguite dal magaʒʒinière, che‿fa imballare la mercanzia, tòlta al magaʒʒino. L' imballatore la rinvòlge in carta, per accomodarla pòi con paglia, segatura, o‿trúcioli in una cassa adattata. Se‿si tratta di ròba fácile a‿rómpersi, ci scrive sopra, uſando lo stampino: «Frágile! — Pòsa piano!» Ogni còllo va accompagnato con la sua lèttera di spedizione o‿la pòlizza di cárico contenènte l' indicazione eſatta della qualità‿della mèrce, del valore, del peso netto e‿lordo. Le mèrci, affidate a‿qualche spedizionière, si spedíscono, in generale, franche di pòrto al destinatário a‿suo ríschio e‿perícolo, tanto a‿grande che a‿píccola velocità.

A‿ciascuna spedizione di mèrce è unita una fattura, onde il destinatário pòssa aggiustare i suòi conti. Questi, comunemente, si règolano a‿mèȝȝo di *cambiali* ossia lèttere di cámbio, che‿sono biglietti, in virtù‿dei quali un negoziante incárica un corrispondènte, domiciliato in un' altra città, di pagare, per suo conto, a‿brève o‿lunga scadènza, una determinata somma a un tèrzo e all' órdine suo. La cambiale non ancora accettata si chiama tratta. Accade, qualche‿vòlta, che, il debitore non potèndo far fronte ai suòi impegni, la lèttera di cámbio vènga protestata.

Un artigiano, per èsser pagato, preſènta il suo *conto,* e, riscòsso il denaro, lo quietanza, scrivèndoci sopra: «Ricevuto la somma di Lire italiane . . . . .», o anche più‿semplicemente «Per ricevuta». Quando si tratti di somma superiore alle dièci lire e inferiore alle lire cènto, alla ricevuta va apposta una marca da‿bollo di centèſimi cinque, che‿la firma del ricevènte dève investire o annullare.

Per il còdice di commèrcio vigènte, il commerciante è obbligato a‿tenere tre‿*libri.* Il libro-giornale dève preſentare, giorno per giorno, i suòi débiti e‿créditi, le operazioni del suo commèrcio, le sue negoziazioni, accettazioni o‿girate di effètti, e, generalmente, tutto quanto riceve e‿paga per qualunque título civile o‿commerciale, oltre la dichiarazione, mese per mese, delle somme impiegate per le spese della sua casa. Nel libro degli inventari il commerciante dève, ogni anno, fare l' elènco eſatto dei suòi bèni mòbili e

immòbili, e‿dei suòi débiti e‿crédití di qualunque natura e‿provenienza. Il libro còpialèttere dève contenere trascritti le lèttere e i telegrammi speditì; quelli ricevuti il commerciante ha‿l' òbbligo di conservarli in fascícoli per dièci anni.

Per registrare le operazioni di commèrcio, due sono i mètodi: c' è‿la *scrittura* sémplice e‿la scrittura dóppia. Quest' última apre un conto (Débito-Crédito) non solo agli indivídui, coi quali si hanno relazioni d' affari, ma anche agli oggètti e‿valori, e, così, fornisce i mèʒʒi di determinare facilmente, e‿colla mássima preciſione, tutti i guadagni e‿ tutte le pèrdite, il bilancio insomma dell' amministrazione. Essa eſige i seguènti libri auſiliari: la prima nòta, che‿registra giornalmente le operazioni, il libro delle fatture, quello delle commissioni, quello delle píccole spese, e il libro mastro, sul quale ogni artícolo del giornale dève èsser portato a‿débito del conto debitore e a‿crédito di quello creditore.

Il commerciante o‿banchière, il quale, non essèndo in grado di fare onore ai pròpri impegni, sospènde i suòi pagamenti, può èssere, se‿non gli si accòrda la moratòria, dichiarato in istato di *fallimento.* In questo caſo, ove i creditori non vèngano a un concordato, accettando un tanto per cènto del loro avere, sono liquidate tutte le attività‿del fallito (c' è‿sèmpre un notévole diſavanzo di fronte alle passività!) e‿distribuite ai creditori in ragione della somma che è‿loro dovuta. I creditori privilegiati hanno diritto di èsser pagati

per intero; gli ipotecari pure, entro i límiti del prèzzo ricavato dagli immòbili venduti, e‿secondo il grado della relativa iscrizione. Se il fallito si è‿reso colpévole di negligènza nella tenuta dei libri, può èsser dichiarato fallito colposamente, e‿fraudolènteménte, qualora ci entrasse la fròde. Nell' un caſo e‿nell' altro egli viène punito secondo le leggi del còdice di commèrcio.

XXII. Insegnamento.

Unita l' Itália, il govèrno non è indietreggiato dinanzi ad alcún sacrifízio, per diffóndere l' istruzione, òpera invero árdua e‿di singolare importanza, quando si consíderi, che il nuòvo regno succedeva alla distruzione di sètte píccoli Stati dove, eccettuata forse la sola Toscana, le masse fúrono da‿príncipi dispòtici lasciate appòsta nella più‿complèta ignoranza. Basti ricordare, che, in quel tèmpo, c' èra in Itália l' ottanta per cènto d' *analfabèti!* La prima legge promulgata in matèria d' insegnamento fu‿quella Casati del 13 novèmbre 1859, che‿servì‿di baſe al riordinamento dell' istruzione púbblica, diviſa in primária o elementare, in secondária, e in superiore.

L' *istruzione primária* è in tutto il Regno obbligatòria per i ragazzi dei due sèssi, dai sèi ai nòve anni. Se i loro genitori non pròvano, che‿li fanno istruire o in casa da una governante, un' istitutrice, un precettore ovvero in qualche istituto privato (collègio, convitto; educatòrio), sono

costretti — almeno a‿norma di legge, la quale però in molti comuni non viène purtròppo osservata — a‿mandarli alle scuòle comunali, dove‿l' insegnamento è‿gratúito (mentre alle altre si paga un tanto di tasse). L' istruzione primária è‿di due gradi: quella di grado inferiore è obbligatòria e‿ di quattro ore al giorno, interrotte da una ricreazione di mèʒʒ' ora; quella di grado superiore invece (dai 9 agli 11 anni) è‿facoltativa e‿di 5 ore al giorno. «Che‿classe fai? — Fò‿la seconda.» — «Come‿ sèi della tua classe? — Sono il sèsto.» — «Ogni quanto vi danno i posti? — Per gli eſami trimestrali.» — «Come‿sono andate le lezioni? — Non c' è‿male.» — «Sèi stato interrogato? — Sì, in arimmètica.» — «Hai risposto bène? — Nò, hò | ſbagliato.» — «Che‿còsa vi ha | spiegato il maestro? — Te lo farò‿vedere sul libro.» — «Ma hai capito?» — Crederèi.» — «A‿ che‿punto siète rimasti? — Chi‿se ne rammenta?!»

I libri e i quadèrni i ragazzi li pòrtano a | scuòla in una cartèlla o in uno ʒáino. Fra | gli *scolari* ci sono quelli intelligènti («che ingegno che ha‿quel ragazzo!»), che‿pígliano ogni còsa a‿volo («ha una facilità | straordinária!») e‿quelli corti («poveraccio, non sfonda a‿talènto e ha‿pochíssima memòria!») a‿cui non c' entra nulla, ſgòbbino pure a‿tavolino quanto vògliono; ci sono quelli che | stanno attènti attènti alle spiegazioni del maestro, non battèndo pálpebra, e‿ci sono invece quelli che, lasciándosi distrarre da una piccolezza, hanno sèmpre il capo nelle núvole; ci sono, finalmente, gli studiosi, che‿ méttono ogni impegno e ogni cosciènza nel fare

il loro dovere, e, dall' altra parte, gli ſvogliati e i pigri, che‿non aprirèbbero mai un libro e‿marinerèbbero la scuòla più | spesso che‿fosse possíbile. In quanto a‿*gastighi*, son aboliti i demèriti, i pènsi, e | specialmente le busse sotto qualunque forma, ché avvilíscono l' amór pròprio dei ragazzi buòni e‿non fanno che‿rattristire più‿che‿mai quelli cattivi (in Germánia invece séguitano all' antica a | sculacciare e a‿tirare ceffoni più o‿meno sonòri); sussiste ancora l' èsser trattenuti a | scuòla al di là‿dell' orário, e‿pòi, come‿mèȥȥo di disciplina essenziale, la sospensione temporánea dalle lezioni. I lavori da‿farsi a‿casa («che‿ti hanno dato da | studiare?») si chiámano *cómpiti* ossia familiarmente còse di scuòla; pòssono consístere in tèmi, versioni, problèmi, componimenti, da‿farsi per iscritto, ovvero in tanta ròba da imparare a‿memòria, che i ragazzetti si fanno risentire dalla mamma o‿dal fratèllo.

L' *anno scolástico* veramente va‿dal 1° d' ottobre al 1° d' agosto, ma, quaſi sèmpre, spècie in campagna, o‿per una ragione o‿per un' altra, le scuòle si chiúdono ai primi di luglio (per riaprirsi a‿metà‿d' ottobre). Comínciano allora le grandi *vacanze* (ci sono anche quelle di pòchi giorni per Natale, Pasqua, e‿qualche altra fèsta; il giovedì, pòi, alle elementari non c' è‿mai lezione), almeno per quegli scolari che‿sono stati promòssi (hanno avuto il passaggio alla classe superiore) al séguito del profitto dimostrato durante l' anno scolástico, avèndo ottenuto sui punti di mèrito una mèdia di sèi dècimi o‿più. Gli schiacciati conviène si pre-

párino, da‿sé o‿coll' aiuto d' un ripetitore (con cui prèndon lezioni private), per dare a ottobre gli *eſami* di riparazione (orale e | scritto) su‿quelle matèrie nelle quali non raggiúnsero l' idoneità. Se‿non pássano neppure allora («è‿passato a | scapaccioni»), biſogna che‿ripètan l' anno («è‿rimasto definitivamente bocciato»).

Le scuòle sono maschili, femminili, e‿miste; le due últime, di règola, sono affidate a‿maestre. I ragazzi, nelle *scuòle comunali,* impárano a‿lèggere («lègge spedito ad alta voce, ma | bada pòco al sènso e ha‿tròppa cantilèna») e a | scrívere («per la calligrafia è‿bravíssimo, s' è‿fatto un bèl caráttere»), e | stúdiano un pò' | d' ortografia («quanti ſbagli fa‿sèmpre a‿compitare!») e‿di punteggiatura (che‿croce quelle benedette vírgole tanto diffícili a‿méttersi dove‿vanno!»), gli elementi della lingua italiana (un pò' | di fonètica, di morfología, e‿di sintassi), le quattro operazioni arimmètiche («l' addizione e‿la sottrazione le sa‿benino, ma | la moltiplicazione gli rièsce assai diffícile, e‿la diviſione pòi non c' è‿vèrso di fárgliela entrare nella tèsta!»), qualche‿teorèma fondamentale della geometria, la stòria italiana mediante racconti stòrici, la geografia fíſica e‿política del paeſe (incominciando dal comune dove è‿posta la scuòla), e acquístano alcune cognizioni di utilità‿prática, nonché un' idèa generale dei diritti e‿dei doveri del cittadino. Per aiutare lo ſviluppo fíſico dei ragazzi, ci sono eſercizi regolari di ginnástica, dai quali, però, quaſi sèmpre, rèstano escluſi quelli fatti agli attrezzi in appòſite palèstre.

I risultati finora raggiunti dall' insegnamento elementare potranno sembrár modèsti, ma, tenuto conto dei mèʒʒi limitati, sono tuttavia apprezzábili, dal momento che‿la percentuale degli *analfabèti* è‿scesa fino a‿quaranta, o‿giù‿di lì. S' intènde che‿ci rimane sèmpre da‿fare parécchia strada, avanti di arrivare a una cifra di cui si pòssa contentare una grande nazione civile.

I bambini (dai 4 ai 6 anni), prima di èssere mandati alla scuòla comunale, pòssono frequentare i *giardini* o *aſili d' infánzia,* dove, sotto forma fácile e‿piacévole, vèngono avvezzati di buòn' ora all' órdine, alla preciſione, e al lavoro. L' insegnamento che‿vi s' impartisce è, quaſi escluſivamente, oggettivo, e‿con gli eſercizi intellettuali si altèrnano quelli manuali, come‿pure i giuòchi e i canti. Per gli adulti che, per qualsíasi ragione, non hanno potuto fare la scuòla elementare, ci sono pòi le scuòle serali e‿quelle festive.

Chi‿vuòle concórrere a un posto di *maestro* o‿di maestra, biſogna che, ammesso alle scuòle normali, vi ábbia frequentato i corsi per tre anni e‿sia passato agli eſami (orale e | scritto), dati da una commissione, preseduta dal provveditore agli studi, la quale rilascia il relativo diplòma di abilitazione. Anche qui | l' insegnamento è‿gratúito. Per acquistare il diritto d' insegnare alle scuòle secondárie come‿*professore* o‿professoressa, è‿necessário avér preso la láurea di lèttere o‿di sciènze e avér seguito un corso regolare all' Istituto superiore di Magistèro maschile o‿femminile.

L' istruzione secondária, nel preſènte momento, si suddivide in due rami bèn distinti fra‿di loro, quello dell' insegnamento tècnico, e‿quello dell' insegnamento clássico. Quest' último s' impartisce nel *ginnáſio* (anni 5) e‿nel *licèo* (anni 3), i quali di règola non si tròvano riuniti sotto lo stesso tetto; chi ha‿fatto con buòn èſito la quinta (cioè | l' última) ginnaſiale, conseguisce la licènza, che | gli dà il diritto di passare alla prima liceale. Ogni tre‿ mesi agli studènti di ginnáſio e‿di licèo si rimette la *pagèlla,* dove‿son segnati i punti buòni (da‿6 in su) o‿cattivi (da‿6 in giù) avuti per la condotta, l' attenzione, la diligènza, e il profitto nelle síngole matèrie («ha‿fatto progrèssi, è avanti; va addiètro, si fa‿passare da‿tutti.»). Nei ginnaſi è | stato introdotto lo stúdio della lingua franceſe (per gli últimi tre anni d' insegnamento), e in qualche‿licèo, come‿matèria facoltativa, quello della lingua tedesca o inglese, ma | solo in via di sémplice esperimento.

L' insegnamento tècnico si cómpie nelle *scuòle tècniche* (anni 3) e‿negli *istituti tècnici* (anni 4). È imminènte, però, una riforma, preparata da‿ molto tèmpo, che ha‿per iscòpo la fuſione del ginnáſio colla scuòla tècnica, salvo la bipartizione dopo un cèrto número d' anni, secondo l' indirizzo o‿tècnico o‿clássico che‿l' alunno intènda seguire. Alle scuòle tècniche s' insegna il franceſe e agli istituti tècnici il tedesco e‿l' inglese, lasciando invece, qui, del tutto in disparte le lingue mòrte.

Gli *istituti tècnici* hanno questo di particolare, che‿sono diviſi in cinque sezioni (matemátiche e‿

sciènze naturali; agricoltura; commèrcio e‿ragioneria; arti e‿mestièri; geodeſia), da‿frequentarsi secondo la carrièra, nella quale uno si vuòle méttere. Compiuti questi corsi, i gióvani ottèngono una licènza, che‿dà‿loro diritto a iscríversi nelle facoltà‿fíſico-matemática, di matemátiche pure, di sciènze naturali, e‿di agrária delle Università o‿ degli Istituti Superiori del regno a‿quelle pareggiati. Colla licènza d' un licèo invece («Quando piglia la licènza tuo fratèllo?» — «Un altro anno.») pòssono scégliere liberamente fra‿tutte le Facoltà.

Il professore che‿dirige un ginnáſio o una scuòla tècnica, è‿chiamato *direttore*, quello che è in capo a un istituto tècnico o a un licèo, ha‿ nome *prèside*. Tanto l' uno come‿l' altro, per règola generale, non danno lezioni, sopraintendèndo unicamente al buòn andamento e all' amministrazione dell' istituto loro affidato.

L' insegnamento secondário alle *fémmine* vièn dato in educatòri e in istituti che‿sono rètti o‿da‿ suòre o‿da‿signorine. Eſístono in alcuni comuni scuòle superiori femminili, ma | sono pochíssime. Ècco perché, da‿qualche anno in qua, le ragazze desiderose di ampliare la loro istruzione sono ammesse, prèvio eſame, a‿frequentare i ginnaſi, i licèi, e anche le Università.

Sono destinati all' *insegnamento superiore*, oltre alle Università, divèrsi Istituti di studi superiori pareggiati a‿quelle, qualche | Scuòla d' applicazione (per gli ingegnèri), delle Scuòle veterinárie, due Scuòle superiori d' agricoltura, tre‿di com-

mèrcio, un Istituto tècnico superiore ossia politècnico, una Scuòla d' architettura navale, un Istituto forestale, e un Istituto muſicale.

Le *Università* italiane sono o‿governative o‿lìbere, quest' últime in número ristretto. Ce ne sono in tutto ventuna, di cui la più antica è‿quella di Bologna, e‿le più importanti sono quelle di Roma, Torino, Pisa, Nápoli. Ciascuna Università | non ha‿tutte le *Facoltà,* le quali sono: 1° la Facoltà‿legale, che‿sola non manca a‿nessuna Università e‿comprènde in Itália anche la Sciènza della finanze, la Statística, e‿l' Economia política; 2° la Facoltà‿mèdica; 3° la Facoltà‿filoſòfico-letterária (con cáttedre per la filoſofia, letteratura, filología, stòria, e‿geografia); e‿4° la Facoltà‿fíſico-matemática, che abbraccia anche l' anatomia comparata, la fiſiología, e‿l' ingegneria. La facoltà‿teològica fu‿sopprèssa nel 1873.

Il capo di un' Università | si chiama rettore, il quale viène (come‿pure il prèside di ciascuna Facoltà) elètto dai suòi collèghi per un bïènnio; entrando in cárica, si preſènta con una proluſione. I *corsi* sono fatti in appòſite sale («Che‿corso fa e‿quando lo fa? — Fa un corso prático, il Mercoledì dalle úndici al tocco.») da‿professori ordinari o‿titolari (nominati per concorso), da‿professori straordinari, da incaricati, che, per lo più, supplíscono qualche‿professore malato o occupato alla Cámera o al Senato, e‿da‿líberi docènti (abilitátisi per una data matèria), i quali últimi non percepíscono un centèſimo né‿dallo Stato, né‿da‿parte degli studènti.

A‿seconda della carrièra che intènde seguire («Che‿còsa stúdia? — Legge, medicina, lèttere ecc.»), il gióvane, matricolátosi all' Università, che | gli rilascia una tèssera, s' iscrive a una Facoltà, e, pagando le respettive tasse, a‿quei corsi di quella, che‿sono obbligatòri, per pigliare alla fine dell' anno gli eſami sulle matèrie studiate. Alla prima *lezione* e all' última biſogna che egli si preſènti al docènte per la firma, che | gli può èsser negata, se fosse stato pòco assíduo. Qualche‿professore, desiderando sincerarsi chi‿c' è e‿chi‿non c' è, non rifugge (pensate!) dal fare ogni tanto la chiama degli studènti iscritti. Da‿questo ne consegue che essi sono assai meno líberi dei loro collèghi tedeschi, che‿pòssono salare impunemente quante lezioni vògliono. Il corso regolare degli *studi universitari* dura quattro anni, salvo quello di medicina che è‿di sèi anni. Non si fa a‿semèstri come è‿l' uſo in Germánia; si dice invece d' uno studènte che‿fa il primo, secondo, tèrzo, quarto anno d' Università.

Eſístono anche alle Università italiane, da‿qualche anno in qua, alcuni *sodalizi* fra | studènti, i quali, però, non hanno distintivi speciali (il colore del berretto studentesco, in Itália, índica le divèrse Facoltà!). Non úſano tra i sòci le contínue *bicchierate* protratte fino alle ore piccine, dove | chi‿più‿trinca, gòde maggiór reputazione; non ci si conosce, quindi, neppure un assurdo còdice *sui generis* che‿règoli quelle disciplinarmente, e — pare impossíbile! — non c' è‿neanche il bèl costume dei frequènti duèlli (per rídere),

dai quali lo schermitore meno espèrto èsce, glorioso e‿trionfante, col viſo graziosamente sfregiato.

Per prèndere la *láurea,* il candidato ossia laureando, oltre ad avér superato tutti gli eſami ánnui, dève preparare una dissertazione o‿tèſi e‿discúterla dinanzi al collègio dei professori, che (a‿pièni voti o‿meno) lo promoverà a‿dottore. Colla láurea conseguisce il título di dottore (in lèttere, medicina ecc.), il quale gli dà‿diritto di concórrere per cèrti impièghi governativi superiori e‿di eſercitare la professione corrispondènte agli studi fatti. Non eſístono appòſiti *eſami di Stato.* I laureati in legge, però, prima di potersi avvocatare, dèvono compire due anni di prática, frequentando lo stúdio di un avvocato e andando a un cèrto número di udiènze ai tribunali civili e‿penali e alle corti d' appèllo; così‿pure chi‿vuòle èsser matricolato mèdico, biſogna che‿prosegua, dopo promòsso dottore, per altri due anni gli studi col far le prátiche alle clíniche e agli ospedali.

Il ministro di Púbblica Istruzione, coadiuvato da un consiglio superiore, ha‿l' alta *direzione* di tutto l' insegnamento. In ciascuna provincia, pòi, funge, preseduto dal prefètto, un consiglio scolástico, del quale fanno parte il provveditore agli studi e i prèsidi o i direttori degli istituti secondari del capoluògo della provincia. Sorveglia nei circondari all' istruzione elementare un ispettore scolástico, assistito, per una recènte legge, da un direttore didáttico, nominato dai respettivi comuni.

Ogni città ha, per còmodo degli studiosi, al

mínimo una *bibliotèca* governativa o‿comunale oppure privata più o‿meno riccamente corredata di òpere letterárie e‿scientífiche. Vi si tròvano libri a | stampa su‿tutte le matèrie e‿di tutti i sècoli (dagli incunáboli del Quattrocènto in su). Alle bibliotèche più importanti (come, p. eſ., alla Marciana di Venèzia, all' Ambroſiana di Milano, alla Laurenziana e alla Nazionale di Firènze, alla Vittòrio Emanuèle e alla Vaticana di Roma) è unita una collezione di *manoscritti* modèrni e antichi, fra i quali non di rado autògrafi preziosíssimi. Posti sopra‿leggii, essi vèngono studiati dagli eruditi, a‿cui spesso tocca eſaminarli con una lènte d' ingrandimento, onde decifrare le scritture intricate, le paròle cancellate, o‿quelle corrose dal tèmpo. Volèndo consultare nella *sala di lettura* un libro o un manoscritto, occorre farne richièsta collo scríverne il títolo (e, possibilmente la segnatura ricavata dal catálogo) su una schèda, da‿riméttersi firmata al bibliotecário o a‿qualche‿ distributore. Tròppe vòlte ahimè! riceviamo la risposta che‿l' òpera da‿noi desiderata è in lettura o‿non eſiste in bibliotèca. Coloro che‿voléssero studiare un libro a‿casa, pòssono averlo in *prèstito* contro una mallevadoria, data, per gli stranièri, dal cònsole del respettivo paeſe.

Ci sono in Itália várie *accadèmie* scientífiche e‿letterárie. Sono famose quella dei Lincèi a‿ Roma, che elègge i suòi mèmbri fra‿le celebrità‿ della sciènza italiane ed èstere, e a‿Firènze quella della *Crusca* (antífraſi biſlacca!), fondata nel Cin-

quecènto, i cui sòci, tutti scrittori rinomati per purezza di lingua, sono detti scherzevolmente «cruscanti». Un' appòſita commissione elètta in seno a‿quelli attènde da‿molti decènni (è òpera laboriosa e‿di lunga lena!) alla compilazione della quinta edizione, già, fin dal 1863, in corso di stampa, dell' immènso Vocabolário, èdito dagli Accadèmici per la prima vòlta in un solo míſero volume circa trecènt' anni fa. Il quale Vocabolário, sebbène cèrto pregevolíssimo nella sua vèste nuòva e‿degno di grande pláuſo, stoltamente viène dai linguai considerato come autorità inappellábile.

XXIII. Bèlle Arti.

La più‿vasta e‿più‿potènte di tutte le bèlle arti è‿la *poeſia.* La sua mèta è‿di rappreſentare, per mèzzo della paròla, in vèrsi o in pròſa, tutto il mondo dell' affètto, dell' immaginazione, e‿del pensièro. Il suòi tre‿gèneri principali sono la lírica (poeſia ossia canzone, elegía, òde, inno), l' èpica (poèma, sátira, epopèa), e‿la drammática (tragèdia, dramma, commèdia).

La sciènza delle leggi del ritmo si chiama *mètrica.* Il vèrso è‿formato di uno o più‿ritmi (o‿sèrie rítmiche), composti di tanti pièdi mètrici. Il più‿nòbile e illustre dei vèrsi italiani è‿l'endecasíllabo; sono però uſitatíssimi anche i decasíllabi, i novenari, gli ottonari ecc. La stròfa è una sèrie di vèrsi, posti in relazione fra‿di loro dalla rima (piana, tronca, ſdrúcciola); i vèrsi che di

questa fanno a‿meno, si chiámano sciòlti. I mètri principali sono il dístico, la tèrza rima, la sestina, l' ottava rima, la canzone, e il sonetto. Il verseggiatore corrètto eviterà‿le rime fácili e‿triviali, non trascurerà‿le ceſure, farà uſo limitato delle licènze poètiche, e‿rifuggirà, più‿che‿potrà, dalle zeppe e‿dalle cacofonie.

Chi | scrive in poeſia con intellètto del bèllo, richiamándoci a‿più‿dolci, più‿generosi, e‿più alti pensièri, e‿toccándoci il cuòre, è un *poèta* (ispirato); chi‿canta di poeſia senza preparazione alcuna, è‿ detto improvviſatore; chi | spoèta pedèstreménte non è altro che un cucitór di vèrsi. Lo scrittore di romanʒi ha‿nome romanʒière, quello di novèlle novellière, e‿quello di produzioni teatrali si chiama autore drammático. Lo *stile* di chi | scrive può èsser castigato ovvero sciatto; chiaro ovvero confuſo; dimesso, piano ovvero gónfio, ampolloso; diſadorno ovvero fiorito; può èsser conciſo, lacònico ovvero prolisso, verboso; pieghévole, ágile, spigliato ovvero rotto, stentato, contòrto.

La *múſica* è‿sorèlla alla poeſia, di cui canta e‿suòna i vèrsi. È‿l' arte di combinare i suòni in una manièra piacévole all' orécchio, movèndo l' ánima nòstra a‿sentimenti ora giocondi, ora mèsti, ora soavi, e ora solènni. Chi | scrive múſica, ha‿nome compoſitore, e | gli si dice Maestro.

Si distingue la múſica profana e‿quella sacra. Per quest' última s' intèndono tutti quei componimenti muſicati in istile grave e‿religioso, che‿ sono eſeguiti in chièſa, cioè, oratòri, messe, vèspri,

salmi ecc. La múſica profana abbraccia quella da‿sala (di ogni gènere), quella da‿concèrto (a‿pièna orchèstra), e‿quella da‿teatro (òpere, operette, melodrammi, e‿balli grandi).

Secondo il mèʒʒo d' eſecuzione, si parla di *múſica vocale* o‿di múſica istrumentale. Ci sono le voci acute (soprano, mèʒʒo soprano, tenore), e‿quelle gravi (contralto, barítono, basso). C' è‿chi ha‿la *voce* bèlla, fòrte, fresca, pastosa, metállica, dolce, espressiva, e‿c' è invece chi‿l' ha aspra, fessa, dura, velata, sottile, o, pèggio, non ha‿che un fil di voce. Nelle voci eſístono due registri principali, quello di pètto e‿quello di tèsta. Tutti i suòni sensíbili all' orécchio sono rappreſentati per mèʒʒo di sètte nòte, che‿fórmano la gamma ossia scala. C' è‿la scala dïatònica e‿la scala cromática.

Secondo il número dei cantanti, si parla di un a‿solo, di un duo ossia duetto, di un terzetto, quartetto, quintetto, sestetto, e‿settimino. Mettèndoci a | studiare il *canto,* cominciamo col solfeggiare, e, più‿d' una vòlta, invece di cantare intonati, ci seguirà‿di stonare o‿di fare una stecca. Per trovare l' intonazione giusta, ci serviamo del corista, che, battuto, vibra un la. Quando saremo più avanti, ci eſerciteremo anche a‿fare trilli, fioriture, e‿gorgheggi. Cantando (una canzonetta, una romanʒa, un' ária d' òpera), ci accompagneremo da‿noi ovvero ci faremo accompagnare da‿qualcheduno al pianofòrte. Qualche‿vòlta ci accadrà‿di ricordarci beníssimo d' un' ária, ma | di averne del tutto dimenticato le paròle.

La *múſica istrumentale* è‿quella fatta per mèʒʒo di strumenti, i quali sono o a‿fiato (in parte muniti di chiavi), p. eſ. la tromba, la trombetta, il còrno, il fláuto, il clarinetto, o a‿còrde (da | stríngersi o allentarsi a‿mèʒʒo di piròli), come il contrabbasso, la vïòla (da‿braccio), il vïoloncèllo, e il vïolino (sonati coll' arco), l' arpa, la chitarra, il mandolino, la cetra (sonati pizzicando), il pianofòrte verticale o a‿coda, con la tastièra e i pedali; ovvero sono istrumenti a‿percussione, quali il tamburo e‿la gran cassa (sonati colle bacchette), i tímpani, i piatti, le nácchere, o ancora sono a‿vènto, p. eſ. la fiſarmònica, l' órgano e‿l' organino, questi últimi provvisti di mántici e‿di tante canne scalate.

Quello che‿dà‿l' effètto e‿la vera vita alla múſica, è il *colorito*, esprèsso nelle nòte scritte, per lo più, in mòdo abbreviato con piano, fòrte, rinforzando, crescèndo, decrescèndo, ſmorzando, morèndo, espressivo, legato, staccato ecc. I movimenti principali sono il largo (patètico), l' adagio (affettuoso), l' andante (grazioso), l' allegro (vivace), e il prèsto (animato e impetuoso).

Che‿gusto è‿quello di fare un pò' | di múſica! Eppure ci sono tanti che‿non la conóscono. Gli è, che‿lo *stúdio* sèrio d' un istrumento richiède moltíssimo tèmpo. Per arrivare a‿sonár bène, ci vòglion lunghi eſercizi paziènti e assídui, e una prática contínua («quante ore studi al giorno?; con chi‿prèndi lezioni?; dèvi avere un òttimo maestro e‿bravo!»). Mentre taluni non sanno sonare se‿non colla múſica davanti (sul leggío), altri invece suònano

tutto a‿memòria, non inciampando mai, né | ſbagliando una sola nòta; questi, quaſi sèmpre, saranno bravi anche per improvviſare (a‿fantaſia).

Quando uno eſeguisce perfèttaménte un pèzzo («ma‿bravíssimo, hai superato te | stesso! non si va‿più in là, per l' eſecuzione!») che‿non ha | studiato, si dice, che‿lègge bène a‿prima vista. È orecchiante, chi‿suòna, senza conóscere la múſica; chi ha‿pòco *orécchio* (egli dura fatica a‿distínguere un' ária da un' altra!), farèbbe mèglio a‿non coltivare la múſica, per bèn suo, ché‿tutt' i suòi sudori riusciranno vani, e‿per consolazione dei diſgraziati condannati a‿sentirlo strimpellare («come‿bastona il pianofòrte! è una vera pietà!»). Butterà‿via meno quattrini a‿comprarsi un fonògrafo (a‿rulli) o, mèglio ancora, un grammòfono (a‿dischi), col quale, provvisto degli últimi perfezionamenti, goderà a‿mille doppi, riproducèndo discretamente a‿volontà e‿senza fatica i pèzzi più‿diffícili, che all' arte sua altrimenti sarèbbero sèmpre rimasti inaccessíbili.

Il *principiante,* dopo avere imparato le nòte (cròma, semicròma, mínima ecc.), i tòni (dò‿maggiore, la‿minore ecc.), le chiavi di vïolino, di basso ecc., e‿tutt' i segni (il dïèſis, il bimmòlle, il biqquadro, il gruppetto, la ſbarra, il ritornèllo ecc.), comincerà‿col far tante scale e arpeggi, come‿pure tanti accòrdi, ed appòſiti eſercizi di digitazione, affine di sciògliersi la mano; gli rièsce diffícile andare a‿tèmpo, le stonature sono numerosíssime (quante nòte false e‿quanti accòrdi fatti male!), il suo tocco lascia molto a‿desiderare, e‿manca

naturalmente ogni espressione! Spesso il maestro sonerà‿con lui a‿quattro mani, facèndogli fare ora il primo (cioè | le nòte alte) e ora il secondo.

Le *arti figurative* sono baſate sul disegno, il quale ritrae colla matita, colla penna (a inchiòstro della China), o‿col carboncino le còse viste o‿di fantaſia, rappreſentándole o‿coi soli contorni o‿con tutte le ombreggiature su‿carta, cartone, o‿tela. Volèndo dar maggiore plasticità all' ombreggiatura, invece di tratteggiarla, ricorriamo all' aiuto dello sfumino. Per *disegnare*, spesso fermiamo il fòglio di carta su una tavoletta con cèrte bullette (dette címici). Chi‿non sa‿disegnare dal vero, ricòpia qualche‿modèllo, sia di carta, sia di gèsso; quando pòi avesse l' òcchio e‿la mano pòco eſercitati, potrà anche lucidare il disegno, o‿calcarlo, oppure, per riprodurlo, servirsi del pantògrafo.

Il disegno, invece, che‿si fa incidèndo col bulino su‿lastre di rame o‿di acciáio oppure su‿piètra con punte di dïamante, prènde nome d' inciſione. Da‿tale *inciſione* si pòssono, per mèʒʒo del tòrchio, tirare còpie in número grandíssimo. Agli intagli eſeguiti sopra‿metalli si dà, comunemente, nome di lavori di ceſèllo. Gli intarsi sono òpere d' arte consistènti in tanti minúzzoli di legname di colore divèrso commessi insième a‿disegno con somma accuratezza; quando sono eſeguiti in piètra dura, si chiámano moſáici.

L' arte del disegno rièsce indispensábile all' architetto, il cui cómpito è‿di costruire edifizi conveniènti alla loro destinazione, sòlidi, còmodi, sa-

lubri, e, più‿che‿sia possíbile, piacévoli all' òcchio. Nell' *architettura* dei pòpoli si rispècchia, in tutti i tèmpi, fino a un cèrto segno, la loro índole e il grado di civiltà | da‿loro raggiunto. Vi sono divèrsi stili architettònici, per i quali è‿caratterístico sèmpre il mòdo di costruzione del tetto e‿dei suòi sostegni. Così | si distingue il tetto a‿terrazzo degli Egiziani, le colonne dòriche, iòniche, e‿corínzie dai capitèlli ſvariatíssimi dei Grèci, le vòlte (a‿botte; a‿crocièra) dei Romani, la cúpola bizantina, il sèsto etrusco e‿quello romano, e‿l' arco acuto gòtico. A‿queste forme originali si tentò‿di ritornare, nei tèmpi modèrni, collo stile bellíssimo del rinascimento, e‿con quelli gòffi e‿bizzarri, detti baròcco e‿roccoccò.

La *scultura* è‿l' arte che, inspirando nella matèria mòrta il sóffio della vita, rappreſènta in legno, avòrio, marmo, o altra piètra, corpòreaménte, èsseri umani, animali, e‿còse, o in aderènza a un fondo, dal quale spíccano più o‿meno (altorilièvi, bassorilièvi), ovvero senza fondo alcuno, in mòdo da‿potere èssere girati ed eſaminati da‿tutte le parti (busti, státue, figure, gruppi).

L' artista che‿si dèdica alla scultura, ha‿nome *scultore*. Egli eſèrcita la sua arte in un appòſito stúdio, e‿lavora o a idèa o‿dal vero, servèndosi per la figura di modèlli e‿modèlle, che | gli pòsano a un tanto l' ora. Per iscolpire, p. eſ., un busto, comincia col modellarlo in creta, plaſmándola con le mani e aiutándosi colla stecca, e‿pòi, fáttolo gettare in gèsso dal formatore, lo traduce (o‿fa‿

tradurre dallo ſbozzatore) col mètodo del punteggiamento, a‿fúria di mazzuòlo e‿di scalpèllo, nella matèria dura scelta per l' eſecuzione. Dovutamente ritoccato e‿compiuto, il lavoro viène messo su un piedistallo o, trattándosi di státua sia pedèstre sia equèstre (maggiore al naturale) sopra uno zòccolo, acciòcché‿si tròvi bène in evidènza. Per i monumenti uſa molto farli fóndere in bronʒo. Lo *scoprimento* di essi suòle avvenire con atto solènne in preſènza del sovrano del paeſe, delle autorità e‿d' invitati dell' alta società, che | stanno a‿vedere in palchi messi su | per l' occaſione.

La *pittura* è‿quell' arte che, per mèʒʒo di línee e‿di colori, rappreſènta, sopra una superficie, persone, animali, e‿còse, mirando coll' artificio della prospettiva (importantíssimi gli scorci!) e‿dell' ombreggiatura, ricca di sfumature e‿di chiaroscuri, a‿dar loro l' apparènza del vero. Secondo il *soggètto* («che‿còsa rappreſènta?»), si distingue la pittura di stòria, di gènere, di ritratti, di paeſaggi e‿marine, di natura mòrta, di fiori, e‿d' ornamenti. Quando il ritrattista ha‿còlto bène la fiſonoṃia di un individuo, preso di faccia o‿di profilo (busto solo, mèʒʒa figura, ovvero in pièdi), si dice che ha‿fatto un *ritratto* somigliantíssimo («è‿lui tale quale; par che‿viva; non gli manca altro che‿la paròla!»). Un artista bravo (non una ſbèrcia) ci rièsce in pòche e‿brèvi sedute.

Vi sono divèrse manière di pittura, che‿differiscon tra‿di loro per il materiale adoperato. C' è‿la pittura su‿carta o‿cartone ad acquerèllo, a‿guazzo

o a‿tèmpera (con colori stemperati nell' acqua mescolata con gomma), quella a‿(buòn) fresco sul muro intonacato, non ancora rasciutto; quella a‿pastèllo (fatta con rocchetti di colori assodati, trattati collo sfumino e‿colle punte delle dita), e‿c' è‿quella principale a òlio (con colori semilíquidi rinchiusi in tubetti) su‿tela o‿legno.

I *colori* fondamentali in pittura sono: bianco, nero, giallo, verde, rosso, turchino (azzurro, celèste); c' è‿pòi il bigio, il marrone, il ròſa ecc. Pòssono èssere trasparènti, o opachi, pòco o‿tròppo cárichi, chiari o‿cupi, ſmòrti o‿vivaci (ſmaglianti), delicati o | sfacciati, pòssono formare un insième armonioso, atto ad appagare l' òcchio, ovvero strídere, per èssere accozzati male. Le còse dipinte con arte e‿sciènza risalteranno dal loro fondo.

Volèndo dipíngere un quadro, il *pittore,* o‿nel suo stúdio o all' ária apèrta, prènde una tela tesa su un teláio, la còlloca sul cavalletto, ci fa un abbòzzo con pòchi tocchi di carbone, e‿pòi, stemperati i colori adatti sulla tavolòzza (che‿tièn in pugno), li ápplica sulla tela a‿fòrza di pennellate, seduto sullo ſgabèllo o‿ritto, appoggiando la mano che‿dipinge, a una mazza fasciata in cima. Il quadro finito e‿seccato, dopo èssere stato verniciato con la coppale, viène incastrato in una *cornice* di legno scolpito ovvero di gèsso indorato.

Ed èccolo pronto a èsser venduto a‿qualche‿mecenate o a una galleria dello Stato (pinacotèca, muſèo); ma, facilmente, prima esso anderà in mostra a‿qualche *espoſizione* (speriamo non lo

scártino, ma invece gli díano la medaglia d' òro) a‿subire la sentènza dei crítici d' arte, degli intendènti, e‿dei profani. «Che‿bellezza! è‿di gusto finíssimo e‿di sommo effètto! è un vero gioièllo! è‿pròprio stupèndo! è un capolavoro! è una magnificènza! non hò‿mai visto nulla di più‿sublime!! — — Non è‿gran còsa; mi sembra mediòcre; è‿di un realiſmo spinto; è una còsa senza gusto, fredda, gòffa, artificiosa, leccata, stiracchiata, volgare; ci vuòle sfacciatággine a esporre di questa ròba! fa | stòmaco! è un porcáio!! . . .»

Perché una *pittura*, accadèmicaménte parlando, sia *perfètta,* biſogna che il soggètto non sia triviale, il concètto originale, la compoſizione sapiènte, il disegno magistrale, il tocco enèrgico e‿franco, le tinte calde e‿naturali, armoniʒʒanti fra‿di loro, l' insième pièno di vita e‿tale insomma da‿trasfóndere nell' ánimo di chi‿guarda, l' illuſione complèta ed assoluta della realtà.

Di grande aiuto al pittore rièsce per il disegno la *fotografia*, specialmente quella istantánea che | gli insegna i segreti del movimento di persone, animali, e‿còse; e‿molto più ancora gli rivelerà‿quella in colori, progredita tanto in questi últimi anni, sebbène lontana ancora dalla perfezione. Le fotografie si fanno su‿lastre o‿su‿pellícole a‿mèʒʒo di *mácchine*, provviste di un obiettivo e‿d' una cámera oscura a‿soffietto, e‿collocate (salvo quelle tascábili), per lo più, su un treppiède, che‿le mantiène pari e‿ferme.

Chi, per professione, prènde fotografie, le ſviluppa, le fissa, e‿le stampa, è‿detto *fotògrafo.* Nel

suo stúdio la gènte ci si rèca a‿farsi fare il ritratto, che‿verrà‿bène, discretamente, ovvero male secondo la bravura dell' artista, la bontà‿della mácchina, e‿la facoltà‿dell' indivíduo di stare, per qualche istante, con la faccia immòbile, ma‿senza sfòrzo apparènte. Basta che egli, dopo preso l' atteggiamento scelto dal fotògrafo, si muòva leggierissimamente, mentre l' obiettivo è | scopèrto, perché‿la fotografia non rièsca bèlla nítida, ma invece più o‿meno velata. Per rimediare a‿questo inconveniènte, il fotògrafo fa, quaſi sèmpre, più‿ d' una *pòsa.* Le píccole imperfezioni un artista espèrto le può‿corrèggere, ritoccando la negativa; nello stesso mòdo può imbellire le persone ambiziose, di cui, a‿richièsta, farà | sparire le rughe, le grinze, e i nèi e | spiccare invece, dove occorra, le sopracciglia, e i baffetti appena nascènti.

Se‿le pròve, mandáteci qualche‿giorno dopo, sono di nòstro gusto («che‿bèl ritratto, come‿tu‿sèi venuta bène!; siète venuti maluccio; chi‿sarèbbe? Lèi? ma | l' hanno straziata che‿non si riconosce nemmeno!»), daremo l' órdine di tirárcene un cèrto número di *còpie;* ne potremo riavere delle altre, quando ci farà‿piacere, le negative conservándosi per molti anni. Volèndo, le fotografie si pòssono far ingrandire oppure colorire. Oltre a‿quelle comuni (lustre o opache), che, coll' andár del tèmpo, ſbiadíscono tutte, ci sono quelle al plátino, inalterábili, ma anche assai più‿costose.

XXIV. Amministrazione e‿Costituzione dell' Itália.

Prima che‿l' Itália líbera e unita si dividesse in 69 *province*, c' èrano tante regioni, i cui nomi sono ancora uſitatíssimi e‿popolari, come, p. eſ., il Piemonte, il Vèneto, l' Emília, la Romagna, le Puglie, la Calábria ecc. Le province, alla loro vòlta, sono suddiviſe in circondari, e‿questi in mandamenti, che‿sono un aggregato di comuni. Politicamente la provincia è‿governata da un prefètto, assistito da un consiglio di prefettura, mentre il circondário ha alla sua tèsta un sotto-prefètto. Dal lato amministrativo la provincia è‿regolata da un Consiglio e‿da una Deputazione provinciali, i cui mèmbri scádono ogni 5 anni.

L' amministrazione di ciascún *comune* è affidata a un síndaco, coadiuvato da una Giunta e‿da un Consiglio comunali. Il síndaco rivèste la qualità‿di capo dell' amministrazione e‿di ufficiale del Govèrno, e‿nei comuni minori, che‿non síeno capoluògo di mandamento, eſèrcita anche le funzioni di delegato di púbblica sicurezza.

Gli òneri (detti tasse) imposti dallo Stato e‿dal Comune ai cittadini, perché‿ciascuno d' essi, nella miſura delle sue fòrze econòmiche, concorra a‿coprire le spese d' amministrazione púbblica, sono in Itália parécchio gravosi. Le *tasse* sono o‿dirètte, cioè | pagate da‿qualsíasi contribuènte nelle mani dell' agènte finanziário, ovvero indirètte, gravanti cioè | la fabbricazione di cèrti gèneri (spíriti,

fiammíferi ecc.), gli affari (tasse di registro e‿di bollo), e il consumo di alcuni prodotti, quali il sale e i tabacchi, di cui in Itália lo Stato s' è‿riservato la privativa. Fra‿le imposte erariali di maggiór rèddito sono la tassa fondiária, quella sui fabbricati, e‿quella sulla ricchezza mòbile; delle tasse comunali (dázio consumo, tassa sulla macellazione, sui cani, sulle biciclette ecc.) una delle più ingrate ma anche più‿lucrose è, senza dúbbio, la tassa di famiglia ossia il focático.

Ogni comune ha un giúdice di pace, chiamato conciliatore; questo non ha‿*giuriſdizione* che in matèria civile e‿commerciale, e‿per le sole controvèrsie di un valore inferiore a‿lire cènto. Ogni mandamento, di règola, ha un pretore con giuriſdizione ristretta in matèria civile, commerciale, e‿penale; ogni circondário ha un tribunale con competènza illimitata in matèria civile e‿commerciale, e‿limitata in matèria penale a‿tutte quelle cáuſe che‿non dèbbano èssere trattate dinanzi alle corti d' Assiſe.

Dalle sentènze dei conciliatori si può *appellare* avanti il pretore; da‿quelle dei pretori avanti i tribunali; da‿quelle dei tribunali avanti la corte d' appèllo; da‿quelle proferite in grado d' appèllo si può, finalmente, ricórrere in Cassazione, ma‿soltanto per vízio di forma o‿per errata applicazione di legge. Il ricorso verrà accòlto ovvero rigettato. Ci sono in tutto 5 corti di cassazione, a‿ Roma, Nápoli, Palèrmo, Firènze, e‿Torino.

Chi‿crede lèſi in qualche‿manièra i pròpri di-

ritti per detto e‿fatto di un altro, lo chiama in giudízio, sporgèndogli *querèla*. Il giúdice, sentite le parti, sereno ed imparziale, darà‿la sentènza, applicando spassionatamente la legge. Quando si tratta di un *delitto* contro la proprietà (appropriazione indébita, falso in iscrittura, truffa, furto) o‿contro la persona (ingiúrie, vïolènze, leſioni, omicídio), il procuratore del Re, avútone sentore da una denúnzia, spicca, nei caſi gravi, mandato di cattura contro il malfattore (ed i suòi còmplici), facèndoli arrestare e‿tradurre nel cárcere, dove‿ saranno preventivamente trattenuti, a‿meno che il giúdice istruttore non accòrdi loro la libertà‿ provviſòria. A‿seconda di quel che‿risulterà agli interrogatòri, il giúdice dichiarerà il non luògo a‿ procèdere ovvero rinvïerà gli imputati al giudízio. In questo caſo, fissata l' udiènza, la cáuſa viène discussa in *tribunale* quaſi sèmpre pubblicamente, e in via d' eccezione a‿pòrte chiuse. Se i giúdici acquístano la convinzione della colpabilità‿dell' accuſato (confèsso o‿nò), lo condanneranno, tenèndo conto delle circostanze o attenuanti o aggravanti, alle pene comminate dal còdice (multa, ammènda, arrèsto, detenzione); nel caſo contrário lo manderanno líbero per ineſistènza di reato o‿ per non provata reità.

Le *Corti d' Assiſe* sono presedute da un consiglière di Corte d' appèllo, che‿le‿compone insième a‿due giúdici di Tribunale e a‿dódici giurati (giúdici cittadini), estratti a‿sòrte fra‿tutti i giurati della Provincia. Dopo la contestazione

dell' atto d' accuſa, l' interrogatòrio dell' imputato, custodito nella gábbia di fèrro, l' udizione dei testimòni a‿cárico e a‿discárico (che‿giúrano di dire tutta la verità e‿niènt' altro che‿la verità), e‿sentiti finalmente i periti, il Presidènte dichiara chiuso il dibattimento, pone i queſiti e‿li spièga ai giurati. Quindi il Púbblico Ministèro fa‿la sua requiſitòria, e gli avvocati imprèndono la difesa, perorando con bèlla facóndia e‿grande sfòggio di pompa rettòrica, ora insinuanti, ora impetuosi, ora irònici, e ora solènni, intènti sèmpre a impressionare favorevolmente gli ánimi dei giurati. Terminate le arringhe, il Presidènte fa il riassunto del dibattimento in mòdo imparziale, dopo il quale i giurati si ritírano nella cámera delle deliberazioni per il *verdetto.* Essi vótano per schède segrete, sulle quali, rispondèndo ai queſiti posti, dèbbono scrívere un sì o un nò; le schède bianche sono in favore dell' accuſato; a‿parità‿di voti, egli viène dichiarato non colpévole. Pronunziato il verdetto dal capo dei giurati, il Púbblico Ministẹro richiède l' applicazione della pena ovvero l' assoluzione, e‿la Corte si ritira per la sentènza, con la quale l' accuſato o‿verrà assòlto e‿messo immediatamente su‿piède líbero, o‿condannato alla recluſione (lavori forzati in un recluſòrio) per un tèmpo più o‿meno lungo ovvero all' ergástolo (a‿vita) con la segregazione cellulare. La pena di mòrte, da‿molti decènni in qua, in Itália non eſiste più, abolita di fatto, nel regno unito, dalla promulgazione (1889) del nuòvo còdice penale, mentre in

altri paeſi, meno progrediti a‿questo riguardo, il bòia ossia carnéfice contínua la sua triste òpera, impiccando alle forche e‿decapitando sul patíbolo con la mannáia o a‿mèʒʒo della ghigliottina.

L' Itália è‿rètta da un *govèrno* monárchico costituzionale, a‿capo del quale sta il Re, e il cui fondamento è‿lo statuto largito da‿Carlo Albèrto il 3‿di marzo 1848. Il *Re,* rappreſentante della nazione nel cospètto degli altri pòpoli, è il depoſitário suprèmo del potere eſecutivo, comanda le fòrze di tèrra e‿di mare, fa‿le alleanze, dichiara la guèrra, conclude la pace, nòmina tutti gl' impiegati dello Stato, e ha‿la facoltà‿di graziare i condannati e‿commutár loro la pena. Egli non è‿responsábile del come è amministrata la còsa púbblica, e‿la sua persona è invïolábile. Ogni suo atto biſogna sia controfirmato da un ministro, che‿ne dève rispóndere al paeſe. Per potér degnamente rappreſentare al di fuòri la sua alta cárica, egli è‿dotato da‿parte della nazione di un assegnamento (ossia appannaggio) ánnuo di quíndici milioni in òro, detto Lista civile.

Il Re ha‿giurato di osservare lo *Statuto,* baſato su‿quattro principi fondamentali, cioè : la diviſione dei poteri, l' elezione, la responsabilità, e‿la pubblicità. Per la *diviſione dei poteri,* le várie autorità‿dello Stato hanno le loro attribuzioni nettamente definite, dalle quali non pòssono uscire; per l' *elezione,* i cittadini del Regno hanno il diritto di scégliere liberamente i loro rappreſentanti; per la *responsabilità,* il govèrno dève

rènder conto alla nazione di tutto quello che‿fa, e, qualora non si conformi alle leggi, può èsser messo in istato d' accuſa e‿punito; per la pubblicità, ognuno può assístere alle adunanze dei rappreſentanti della nazione, della provincia, e‿del comune, come‿pure alle discussioni che‿si fanno dinanzi ai tribunali, onde convíncersi, se‿la giustízia è amministrata con equanimità e‿se | gli interèssi della nazione sono trattati con cosciènza.

La direzione degli *affari dello Stato* è affidata a‿due poteri: quello legiſlativo, che‿fa‿le leggi, e‿quello eſecutivo, che‿le fa eſeguire. Il potere legiſlativo, è, collettivamente, eſercitato dal Re e‿ dal Parlamento nazionale, dal Senato, cioè, e‿ dalla *Cámera dei Deputati*. Quest' última si compone di 508 mèmbri, il quale número, però, pare verrà, pròssimaménte, accresciuto in ragione del notévole aumento della popolazione verificátosi nell' último censimento. I deputati sono elètti per suffragio universale da‿tutti quei cittadini, detti elettori, a‿cui spètta un tale diritto. Per èssere elettore, biſogna avere 21 anno compiuto, sapér lèggere e | scrívere, e‿pagare almeno 20 lire d' imposta dirètta. Le dònne per ora il diritto di voto non l' hanno potuto ottenere.

L' *elezioni* si fanno per decreto reale, in un determinato giorno festivo (quanti comizi fatti prima all' ária apèrta con discorsi elettorali più o‿meno vïolènti!), nel quale vèngono convocati gli elettori di ciascún collègio, per elèggersi, a | schèda segreta, il pròprio deputato. È eleggíbile chi

ha‿trent' anni finiti e‿gòde della pienezza dei diritti civili e‿polítici. Quello fra i candidati che avrà ottenuto un maggiór número di voti, purché‿corrispondènte alle norme della legge, è‿proclamato elètto. Quando nessuno riuscisse elètto a‿primo scrutínio, si procède a una votazione di ballottaggio. La Cámera può invalidare l' elezione (contestata) di un deputato la quale risulti dovuta a‿mène, pressioni, e ingerènze illécite.

I deputati hanno il títolo di *onorévole.* Non sono retribuiti, almeno all' ora che‿corre, ma | pare che in un avvenire non lontano avranno un' indennità‿di circa 6000 lire ánnue. Hanno la facoltà‿di vïaggiare gratis in prima classe su‿tutte le fèrrovíe del Regno e‿sui piròscafi che‿fanno il servízio della còsta, come‿pure tra‿questa e‿le íſole e‿la colònia eritrèa. Gòdono pòi del privilègio di non potere èssere arrestati, durante una sessione, senza l' autoriʒʒazione della Cámera (concèssa solo in caſi gravi), a‿meno che‿non vèngan còlti in flagrante ossia nell' atto di commèttere un delitto.

I deputati sono elètti per un período di tèmpo, chiamato legiſlatura, che‿dovrèbbe durare 5 anni, ma | spesso invece è‿brevíssima. Ciascuna di esse comprènde un cèrto número di *sessioni,* inaugurate tutte dal Re | col Discorso della Corona; la loro lunghezza vária secondo le circostanze. Il Re, a‿cui spètta convocare il Parlamento, ha il diritto di sospènderne le sedute, di prorogarle, e anche di sciògliere la Cámera (appellándosi al paeſe), salvo a‿convocarne un' altra entro un mese.

I deputati si riuníscono a‿*parlamento* in Roma nell' appòſita áula delle sedute del palazzo di Montecitòrio. Il loro vero ufficio è‿di preſentare delle leggi, le quali discusse e‿messe pòi ai voti accetteranno o‿respingeranno. Rèndono il voto segretamente (con pallòttole oppure con schède) ovvero per appèllo nominale, e‿per alzata e‿seduta. La votazione non può avér luògo, se‿la Cámera non è in número. Gli affari, prima di èssere portati in discussione, pássano per la trafila delle commissioni incaricate di studiarli, le quali nòminano uno o‿più‿relatori, che‿ne riferíscono all' assemblèa plenária della Cámera. Un presidènte dirige le discussioni (quante interruzioni vïolènte e anche maleducate!), concedèndo o‿rifiutando la paròla a‿chi‿la chiède, o‿toglièndola all' oratore che eccedesse e‿richiamándolo in caſo di biſogno all' órdine. Gli oratori párlano sèmpre non da appòſito púlpito, ma invece dal loro banco (sèggio). Le *sedute* procèdono, in generale, relativamente quiète. Non máncano, però, spècie in occaſione di qualche interpellanza, quelle burrascose, in cui il presidènte, non riuscèndo, a‿fúria di scampanellate, a‿dominare il tumulto, si còpre ed èsce dalla sala, levando, così, la seduta, che‿riaprirà, appena i bollènti spíriti si saranno, un pò', calmati. Se‿rumoreggiasse il púbblico, il presidènte dà órdine agli uscièri di fare ſgomberare le tribune.

Il *Senato,* detto anche Cámera vitalízia, comprènde un número illimitato di mèmbri dell' età‿non minore di quarant' anni, chiamati senatori

e‿nominati a‿vita dal Re, il quale li sceglie fra‿ le persone che ábbiano, colla dottrina e‿colle òpere, onorata la pátria. Divèntano senatori di diritto, però, a‿21 anno i Príncipi di Casa Reale, ma non pòssono votare che a‿venticinque anni compiuti. L' ufficio maggiore del Senato è‿quello di preſentare leggi di sua iniziativa alla Cámera, di discútere quelle proposte dai Deputati, e‿di dare o‿negare ad esse la sua approvazione. Spètta pòi al Senato, costituito in suprèma corte di giustízia, il giudicare un senatore, come‿pure i ministri, quando, per un reato commesso in relazione all' eſercízio delle loro funzioni o attribuzioni, sono messi dalla Cámera in istato d' accuſa, non che‿ tutti i delitti perpetrati contro la sicurezza dello Stato, detti di alto tradimento.

Le *leggi* approvate dai due rami del Parlamento dèbbono, per entrare in vigore, ottenere inoltre la sanzione reale ed èssere promulgate ufficialmente. L' incárico di dare eſecuzione alle leggi e‿di governare il paeſe viène dal Re affidato a un *ministèro*, da‿lui scelto in conformità‿ dei desidèri della maggioranza della Cámera e obbligato a‿rèndere a‿questa conto del pròprio operato. Sèrvono a‿questo scòpo le mozioni, le interrogazioni, e‿le interpellanze. Per di più, il ministèro púbblica ogni tanto il così‿detto Libro verde, dove‿si tròvano riuniti i documenti che‿si riferíscono alle relazioni coll' èstero.

In Itália ci sono úndici *ministri:* un ministro dell' Intèrno, uno degli Èsteri, un altro della

Guèrra; quello della Marina, quello della Púbblica Istruzione, un ministro del Teſòro, un ministro delle Finanze, un ministro di Grázia e‿Giustízia, un ministro d' Agricoltura, Indústria e‿Commèrcio, uno dei Lavori púbblici, e un ministro delle Pòste e‿dei Telègrafi. Il presidènte del Consiglio ha, generalmente, l' amministrazione di qualche‿ministèro; si è‿dato, però, il caſo di Presidènti senza pòrtafòglio.

Il *ministèro* può‿tenér le rèdini del govèrno solamente, finché‿gòde la fiducia della Cámera. Appena, a‿diritto o a‿tòrto, l' avrà‿pèrsa, vedèndo respinto dalla maggioranza un órdine del giorno su‿cui aveva posto la questione di fiducia, rassegna le sue dimissioni nelle mani del Re. Se‿questi le accètta, consigliátosi sulla situazione coi presidènti delle due Cámere e‿con qualche altra personalità spiccata, dà‿l' incárico di formare il nuòvo ministèro a un uòmo político di quel partito o‿di quella coalizione di partiti dell' oppoſizione, il cui voto contrário ha‿provocato la criſi. Se invece il Re non crede opportuno cambiare ministèro, riconferma l' antico Presidènte del Consiglio, il quale, per risòlvere la criſi ministeriale, procederà a un rimpasto, eliminando quello dei suòi collèghi preso più‿particolarmente di mira dal voto della Cámera. In caſo che‿questa seguitasse a‿dimostrarsi apèrtaménte ostile al ministèro godènte tutta la fiducia del Re, questo, scioglièndo la Cámera, si appellerà al paeſe.

In quanto a‿*partiti polítici,* si pòsson distín-

guere i costituzionali e i non costituzionali. Sono *costituzionali* quelli che, ispirati dallo stesso amore alla pátria e alla Monarchia, intèndono, sia pure per divèrse vie, allo ſvolgimento ordinato delle líbere istituzioni e‿della prosperità‿nazionale (partito conservatore, liberale, radicale). I *non costituzionali* sono i repubblicani e i socialisti, che, nella Cámera, òccupano i settori dell' estrèma sinistra. Quali síano le loro aspirazioni polítiche, non impòrta dirlo; i nomi presi da‿questi partiti sovversivi, le índicano chiaramente. Il loro sogno sarèbbe di rovesciare la monarchia e‿di dare allo Stato un nuòvo assètto. Non potèndo, per importanza numèrica, compètere neppúr lontanamente coi partiti costituzionali, essi, per ora, non hanno alcuna speranza di arrivare al potere. Intanto, mestando e‿sobbillando, fanno di tutto per tenere agitati gli ánimi degli operai e‿per eccitarli sèmpre più all' òdio di classe. Se‿pòsson far náscere diſórdini e‿tórbidi, se n' ingégnano, cercando così | di educare le masse alla ventura rivoluzione. In quanto alle relazioni coll' èstero, non védono di buòn òcchio l' alleanza con l' Áustria (compresa nella *Tríplice),* stringèndo la quale il Govèrno, secondo loro, avrèbbe tradito gli interèssi (sacri a‿tutti quanti i partiti indistintamente) dell' *Itália irredènta,* la rivendicazione, cioè, del Trentino e‿di Trièste italianíssimi alla madre pátria; ma | di questi soli, perché — strano a‿dirsi — a‿rivendicare (con diritto cèrto non minore) la Savòia, Nizza, la Còrsica, e il cantón Ticino

par che‿non ci pènsi nessuno! Il partito *clericale* può‿dirsi che‿non eſiste più alla Cámera italiana, perché anche quei deputati che‿fúrono recèntemènte elètti con l' appòggio del clèro, accèttano i fatti compiuti, la caduta del potér temporale dei papi e‿Roma intangíbile, capitale dell' Itália unita sotto lo scèttro di Casa Savòia.

XXV. Eſèrcito ed Istruzione militare.

In Itália il *servízio militare* è obbligatòrio per tutti i regnícoli che‿síano riconosciuti ábili a‿prestarlo, salvo le eccezioni — assai più‿numerose che in Germánia — stabilite dalle leggi sul reclutamento del règio eſèrcito. In tèmpi normali i gióvani concórrono ventènni alla *lèva;* i renitènti alla lèva sono puniti a‿rigór di legge. È‿riformato (ossia scartato) chi, alla *víſita mèdica* dinanzi al consiglio di lèva, riunítosi al comando del distretto, risulti, per infermità o‿per fíſici o intellettuali difètti, inábile al servízio. Gli iscritti nella matrícola che‿sopravanzássero al contingènte di 1ª categoria (determinato annualmente per legge), fórmano la 2ª categoria, alla quale vanno tutti quelli che all' estrazione hanno tirato su alto.

I militari di prima categoria, chiamati sotto le bandière il 1° novèmbre dell' anno di lèva, cómpiono l' òbbligo di servízio parte sotto le armi e‿parte in congèdo illimitato, appartenèndo successivamente all' *eſèrcito permanènte,* destinato a entrare súbito in campagna (anni 9, di cui 6

nella risèrva), alla *milízia mòbile* (anni 3), destinata a‿rinforzare l' eſèrcito permanènte, e alla milízia *territoriale* (anni 7), destinata, in caſo di guèrra, a‿tutelare l' órdine nell' intèrno del paeſe. Quelli della risèrva e‿della milízia mòbile pòssono èsser richiamati parécchie vòlte per un *servízio d' istruzione* più o‿meno lungo, a‿seconda dei biſogni.

La *ferma,* di règola, è‿di tre anni in tutte le armi; pare però | che almeno per la fanteria prèsto dèbba èssere introdotta la ferma bïennale. Per quei gióvani pòi che‿dimóstrano di avér fatto con buòn èſito gli studi complèti delle scuòle elementari superiori e‿págano (al mássimo) lire 2000 per l' arma di cavalleria e‿1500 per le altre, c' è il *volontariato d' un anno.* I volontari d' un anno sono trattati in tutto e‿per tutto preciſamente come | gli altri soldati (dai quali non si distínguono che‿per la filettatura in òro o in argènto al bávero della giubba). Quelli di loro che, in capo all' anno, súperano gli appòſiti eſami, sono nominati ufficiali di complemento, col quale grado vèngono pòi richiamati a‿vari servizi d' istruzione.

I *principali còrpi* che‿fórmano l' eſèrcito sono la fanteria, la cavalleria, l' artiglieria, il Gènio, lo stato maggiore, i carabinièri, il còrpo sanitário, e‿le sussistènze. Queste últime, dette anche *Commissariato,* hanno per cómpito di procacciare i víveri e i foraggi per le truppe. Il *Còrpo sanitário* si compone di ordinari, assistènti, assistènti maggiori, farmacisti, veterinari, e‿mèdici, cioè | tenènti mèdici, capitani mèdici, maggiori mèdici ecc.

I *carabinièri,* detti scherzando «la benemèrita», sono un còrpo speciale di truppa scelta, che‿provvede alla sicurezza intèrna del paeſe, e, in tèmpo di guèrra, fa‿servízio di polizia e‿di guide. Hanno la giubba nera a‿coda di róndine, listata di rosso, ampi pantaloni neri con larghe bande rosse, e il cappèllo a‿due punte (detto lucèrna), messo di travèrso. Son a‿pièdi e a‿cavallo, e‿vanno fuòri a‿vigilare e a‿perlustrare sèmpre in due.

Lo *stato maggiore generale,* la «mente dell' eſèrcito», è‿quel còrpo di ufficiali quaſi tutti superiori (formati alla Scuòla di guèrra di Torino) di non comune intelligènza e‿dottrina militare, al quale sono affidati lo stúdio e il perfezionamento di tutt' i mèʒʒi occorrènti per la manutenzione, la disciplina, e‿l' istruzione dell' eſèrcito, nonché‿la compilazione dei piani di mobilitazione e‿di guèrra difensiva e offensiva. I distintivi speciali degli ufficiali addetti allo stato maggiór generale sono le bande larghe colór d' òro ai pantaloni.

Il *Gènio,* incaricato degli studi e‿dei lavori per le costruzioni militari (cioè | fortificazioni, ponti, línee ferroviàrie, telegráfiche, e‿telefòniche), si divide in zappatori, pontièri, ferrovièri, e‿telegrafisti. Ci si son aggiunte, negli últimi tèmpi, le truppe adibite al servízio dei piccioni vïaggiatori, del parco aereostático (divèrsi palloni frenati), impiantato a‿Roma, e‿dei due dirigíbili, tipo semirígido, stanziati per ora sul lago di Bracciano.

L' *artiglieria* comprènde quella da‿campagna (di cui un reggimento a‿cavallo, per l' avanscopèrta,

e un altro da‿montagna) e‿quella da‿fortezza per assèdio e‿da‿còsta per difesa. L' unità‿táttica dell' artiglieria da‿campagna è‿la batteria di 6 cannoni in tèmpo di guèrra. Ogni *pèzzo* (da‿7 o‿da‿ 9 cm), tirato da‿due o‿tre‿pariglie di cavalli, è‿montato su un affusto e‿munito di avantrèno, che‿si stacca, quando il cannone si mette in poſizione. Gli artiglièri, armati di daga, si dividon in conducènti dei cavalli e in servènti che‿manòvrano. I carri da‿ munizioni, detti cassoni, contèngono i proièttili, cioè | granate, *shrapnels*, e | scátole a‿mitraglia. L' artiglieria da‿campagna è un potènte aiuto della fanteria, di cui diminuisce di molto i sacrifizi. Ne prepara gli attacchi da‿lontano, scotèndo il nemico; complèta la sua disfatta nel período dell' inseguimento, e‿diſimpegna le truppe amiche ridotte a‿mal partito e obbligate a‿ritirarsi.

La *cavalleria* — la sua unità‿táttica è‿lo squadrone — si compone di lancièri (compreso qualche‿ reggimento di cavalleria pesante, con la corazza) e‿di cavalleggièri, armati di sciábola, moschetto (calibro 6,5) e‿di pistòla. Non eſístono in Itália né ússari, né‿dragoni. I *corazzièri* veri e‿pròpri fórmano un piccolíssimo còrpo (100 uòmini) di scelti cavalièri, notévoli per alta statura, che‿fanno il servízio di palazzo e‿di campo intorno al Re.

Nelle guèrre modèrne il *cómpito* precípuo *della cavalleria* è‿quello di coprire le altre truppe, esplorando il terreno, sia con l' avanscopèrta, sia col fiancheggiamento. Essa cerca d' acquistare il contatto col nemico e‿di non pèrderlo

più, molestándolo con scaramucce contínue, tendèndogli agguati e imboscate, guastando le comunicazioni delle sue rètrovíe, interrompèndo línee ferroviïárie e‿telegráfiche. Impegnata la battaglia, la cavalleria si raccòglie sulle ali delle truppe che‿muòvono all' attacco, per impedirne l' aggiramento; insegue il nemico battuto, allo scòpo di ſbaragliarlo sèmpre di più; agévola, in caſo di rovèscio, la ritirata ordinata degli altri còrpi.

Per la *fanteria*, in Itália, si distingue quella di línea (fucilièri e‿2 reggimenti di granatièri), i bersaglièri, e | gli *alpini* (cappèllo nero con penna d' áquila), stanziati questi últimi nei fòrti di ſbarramento del confine e‿destinati a‿protèggere i passi delle Alpi da una invaſione stranièra. I *bersaglièri* sono la truppa più‿popolare di tutte, sia per la loro apparènza marziale e‿caratterística (cappèllo tondo di pelo con abbondante spennácchio), sia per il loro passo di marcia precipitoso (alle riviste sfílano di corsa).

La fanteria (prevalènte di molto nella costituzione degli eſèrciti) sola pòrta tanto peso nella bilancia della vittòria da‿meritarsi, a‿buòn diritto, il nome di «*regina delle battaglie*». L' unità‿ táttica della fanteria è‿la compagnia, suddiviſa in due o‿tre‿plotoni; quattro compagnie fórmano un battaglione, e‿tre‿battaglioni un reggimento.

Ècco qua | la *gerarchia militare*, i cui síngoli gradi si riconóscono dai distintivi consistènti per i sottufficiali in tanti righi alle manòpole e‿per gli ufficiali in tanti righi al berretto e in altrettante

stellette sulle controspalline: il *Soldato comune* (chi‿vuòle, dopo sèi mesi di servízio, può èsser destinato a‿far l' ordinanza di qualche ufficiale); il *Caporale* (comanda una squadra, facèndo le veci del *caporál maggiore);* il *Sergènte* (sorveglia tutto il servízio intèrno); il *Furière,* che‿fa‿le veci del *Furièr maggiore* (aiuto del capitano, sopra‿tutto in quanto all' amministrazione e‿la contabilità‿della compagnia); il *Maresciallo* (grado intermèdio recènteménte introdotto); il *Capomúſica* (pareggiato da‿pòco al sottotenènte); il *Sottotenènte* (supplisce il *Tenènte* nel comando d' un plotone); il *Capitano* (capo d' una compagnia, dell' andamento della quale egli è‿responsábile per tutti i servizi); il *Maggiore* (comanda un battaglione); il *Tenènte Colonnèllo* (fa‿le veci del *Colonnèllo,* che‿comanda un reggimento); il *Maggiór Generale* (comanda una brigata); il *Tenènte Generale* (comanda una diviſione); e‿finalmente il *Generál d' Armata* che‿comanda un còrpo d' armata.

Chi intènde méttersi nella *carrièra militare,* farà‿bène a entrare da‿ragazzo, a‿Roma o a‿Nápoli, in un collègio militare, dal quale, ottenuta la licènza, passerà, come allièvo ufficiale, alla scuòla Militare di Mòdena, per l' arme di fanteria e‿cavalleria, e all' Accadèmia Militare di Torino per le armi dòtte (artiglieria e‿Gènio). Dopo averne per un bïènnio seguito i corsi, egli viène promòsso al grado di ufficiale. A‿queste scuòle sono pure ammessi, dopo superati i prescritti (non fácili) eſami, un cèrto número di sottufficiali scelti,

proposti, senza riguardo all' orígine, dal respettivo colonnèllo per buòna condotta e idoneità. L' allièvo uscito sottotenènte, se‿di fanteria, è‿súbito destinato al reggimento, mentre quelli di cavalleria dèvon prima fare la Scuòla di cavalleria a‿Pineròlo e‿pòi quella di perfezionamento a‿Roma; quelli d' artiglieria e‿del Gènio pássano per 2 anni alla Scuòla d' Artiglieria e‿Gènio a‿Torino.

L' *avanzamento,* pubblicato sul Bullettino e‿registrato nell' Annuário Militare, ha‿luògo per anzianità, cioè | per turno, ovvero per mèrito, cioè a‿scelta («è‿passato tenènte, capitano ecc.; ha avuto la promozione a‿generale»). Per tutti i gradi c' è il límite d' età. Le divèrse *poſizioni* dell' ufficiale sono l' attività‿di servízio, la poſizione auſiliare, la riforma, e il ritiro. Egli può èsser collocato a‿ripòso per infermità, e allora ha‿diritto alla pensione, la quale invece non gli spètta, quando è‿riformato per ragioni di disciplina.

Il *traſlòco* («ha avuto il traſlòco») da una guarnigione ad altra («dove è | stanziato il 20° fanteria?») può èsser dato all' ufficiale, o‿per ragioni di servízio ovvero diètro sua domanda. Ogni ufficiale ha‿diritto a una *licènza* (ossia permesso) tutti gli anni, la durata della quale vária secondo i gradi. In licènza egli ha‿facoltà‿di vestire da‿borghese; il che altrimenti gli è, sevèraménte, proibito. Per ricompensare il coraggio, l' abnegazione, e il mèrito dei militari, eſístono speciali *decorazioni,* che‿vèngono loro conferite dal Re, diètro proposta del Ministro della Guèrra. Le principali sono la

Medaglia d' òro e‿quella d' argènto al valór militare, e‿pòi la Croce militare di Savòia.

Quando, fra‿due ufficiali, nasce una questione d'onore, tocca al respettivo consiglio di disciplina il definirla, decidèndo se un *duèllo* dève o‿nò avér luògo. Il non accettare una sfida (portata dai padrini dell' avversário) è — tra‿borghesi pure — considerato una viltà. Anzi in Itália, per futilíssimi motivi, si báttono in duèllo (alla sciábola) perfino i giornalisti. E‿pensare che‿l' onore di chi‿scende sul terreno è‿salvo anche nel caſo frequentíssimo che‿lo scontro rièsca incruènto . . . Sarèbbe l' ora di finirla una buòna vòlta con questa pagliacciata, avanzo vergognoso di barbárie medioevale!

I soldati (le reclute e gli anziani) sono alloggiati nelle caſèrme ossia *quartièri,* e‿distribuiti nelle várie camerate. La mattina prèsto al segnale della ſveglia tutti si lèvano solléciti; la sera a‿quello della ritirata, dato come‿l' altro dal trombettière, tutti dèvono rientrare, a‿meno che‿non ábbiano ottenuto la licènza serale. Il vitto giornalièro, detto *rancio* (carne di bue, pasta, riso, e‿lardo; pan di munizione), è‿preparato e‿consegnato alle síngole squadre sotto la vigilanza del caporale di giornata, che‿coádiuva il sergènte di giornata in tutte le sue funzioni come, p. eſ., riunire e accompagnare gli uòmini di fatica al luògo stabilito, i puniti alle sale di punizione, i malati all' infermeria o all' ospedale ecc.

I soldati ricévono dal furièr maggiore, che‿l' ha‿riscòsso dall' ufficiale contábile, il *sòldo* in

capo a ogni cinquina; per i servizi speciali e‿per alcune solennità | ci sono i soprassòldi. Chi‿dei soldati si creda lèſo nei pròpri diritti, può‿fare all' ora del rappòrto i suòi *reclami*, avèndo, però, cura di tenere la prescritta via gerárchica.

Costituíscono l' *equipaggiamento* del soldato di fanteria il cinturino con attaccátici il fòdero della sciábola-baionetta, la gibèrna per caricatori e‿quella per pacchetti di cartucce; una tasca da‿pane (ossia saccapane) e una borraccia, tenute a‿tracòlla; e, capo essenziale, lo *ʒáino*, portato a | spalla, che, fra altri oggètti indispensábili al soldato in guèrra o alle manòvre, dève contenér la giubba e i pantaloni di tela, un páio di scarpe (con le pezzuòle da‿pièdi e‿le uòſe), il libretto personale, e il piastrino di riconoscimento (se‿non è‿cucito nel bávero del cappòtto). La gavetta (ossia gamèlla) si attacca sopra‿la mantellina dello ʒáino, e, sul lato stretto superiore di questo, il telo da‿tènda piegato e arrotolato intorno al cappòtto.

L' *arme* di tutte le truppe di fanteria è il fucile, sul quale, volèndo, si può inastare la sciábola-baionetta. Il *fucile* a‿ripetizione, modèllo 1891, è‿di calibro ridotto (6,5 mm.) ed ha‿la canna rigata, il caricamento rápido dalla culatta, il proièttile leggièro di lunghíssima portata (fin oltre i 2000 mètri) e‿con la traiettòria raſènte. Esso manca quaſi totalmente di rinculo. Le sue *parti principali* sono la *canna* col mirino, la cámera, e‿l' alzo, da‿regolarsi a‿seconda della distanza del bersaglio; il *meccaniſmo* di caricamento e‿di sparo

(con l' otturatore provvisto di manúbrio); la *cassa*, cioè i fusto, impugnatura, e‿calcio; e‿finalmente i *fornimenti* (accessòri metállici e‿la bacchetta).

Per *munizione* del fucile 1891 eſístono due spècie di cartucce (a‿pólvere senza fumo), quella a‿pallòttola e‿quella a‿mitraglia, le quali stanno riunite a‿gruppi di sèi in un caricatore; tre‿caricatori fórmano un pacchetto. Cinque di questi pacchetti, anche in tèmpo di pace (!), ogni indivíduo li dève custodire nello ʒáino; sul conto di questa prescrizione pericolosa vanno messi non pòchi suicidi ed omicidi in massa, commessi da‿qualche‿soldato improvviſamente impazzito. Per l' eſercitazioni c' è‿l' appòſita cartuccia finta.

Tutt' i *doveri del soldato* si riassúmono in quello dell' ubbidiènza pronta, rispettosa, e assoluta al superiore in tutte le còse di servízio, la quale subordinazione è‿baſe d' ogni ordinamento militare, insième con la disciplina che, sola, fa‿diventare l' eſèrcito un tutto sòlidaménte costituito. Agli indivídui colpévoli di mancanze s' inflíggono le *pene* seguènti: preſentazione in armi e‿bagaglio (mancanze leggière); consegna in quartière (negligènze in servízio o‿mancanze lièvi di disciplina); prigione sémplice e‿di rigore, dove i stanno rinchiusi a‿pane e acqua e‿dòrmono su un tavolato (per mancanze gravi e‿recidività). Per quelli che‿comméttono delitti ci sono pòi il cárcere, la recluſione (accompagnata con la degradazione), i lavori forzati, la fucilazione nel pètto

o, pèggio, nella schièna. Di mòrte vièn punito anche in tèmpo di pace, quel soldato che‿trascende a‿vie di fatto contro un ufficiale.

Tra‿le prime còse studiate dalle *reclute*, appena incorporate e‿vestite, è il *saluto* militare, che‿si fa, fissando il superiore in viſo e‿portando la mano dèstra nel sènso oriʒʒontale sopra all' òcchio dèstro. Nell' incontrare i Sovrani, i príncipi di Casa reale, bandière nazionali, il militare si ferma, fa‿fronte, e‿prènde la poſizione del saluto. L' *istruzione* delle reclute comincia con eſercizi ginnástici, i quali fácili sul princípio arrívano pòi, a‿grado a‿grado, a‿quelli difficilíssimi, che‿vanno compiuti in pièno assètto di marcia. Essi tèndono a‿creare e a‿mantenere nel soldato agilità, ardire, aspètto enèrgico militare, attitúdine a‿resístere a‿gravi fatiche, allenamento per lunghe corse. Dagli *eſercizi* senz' arme si passa bèn prèsto a‿quelli con l' arme, destinati a‿preparare le reclute al maneggio del fucile, ſviluppando la loro muscolatura. Finalmente s' insegna loro la scherma di baionetta, che‿li addèstra a‿valersi con frutto dell' arme nella lòtta a‿còrpo a‿còrpo.

L' istruzione militare vera e‿pròpria vièn data loro più‿che altro in *piazza d' arme* (campo di Marte), dove, con ſvariate eſercitazioni, s' impratichíscono sèmpre di più nel maneggiár le armi e‿nel combáttere in qualunque situazione, sia da‿ soli, sia uniti ad altri. Per eſeguire poſizioni e‿ movimenti, si dispóngono in línea per órdine di statura (quello più alto come‿guida di dèstra), a

intervallo di un passo ovvero a‿leggièro contatto di gómiti, in due ranghi (ossia righe), messi a una cèrta distanza uno dall' altro e in mòdo che‿le síngole file, viste di faccia, si còprano perfèttaménte. Schierati, il superiore fa‿metter i soldati sull' *Attènti*, che è‿la poſizione normale, per cui sono di rigore l' immobilità‿complèta e‿l' assoluto silènzio. Per dispensare la truppa dall' immobilità, l' ufficiale istruttore comanda *Ripòso!* Nessuno, senza permesso, può‿lasciár le righe, avanti che‿sia dato l' órdine di rómperle.

I soldati vèngono, conforme ai regolamenti, eſercitati ad allinearsi prèsto e‿bène *(Dèstr* ovvero *Sinistr riga!)*, ad aprire e‿serrare, a‿raddoppiare e | ſdoppiare le righe, a‿rómperle e ad adunarsi *(Adunata!)*, a‿fare conversioni, voltándosi da‿fermi a‿dèstra, a‿sinistra, e indiètro *(Fianco dèstr* — DÈSTR!; *Diètro* — FRONT!), a eſeguire con vivacità, preciſione, e‿simultaneità‿perfètta tutti i movimenti con l' arme, come‿sarèbbero il *Pièd' arm*, lo *Spall' arm* (il fucile si appòggia sulla spalla dèstra!), il *Preſentát' arm*, il *Fianc' arm* (poſizione in uſo alle riviste per le sfilate in parata), il *Baionett'* — CANN (cioè inastarla), il *Levát* — ET (cioè | tòglier dal fucile la baionetta inastata e‿rimétterla nel fòdero), il *Caricát*, il *Punt*, il *Ritirát' arm*, e il *Fòc*.

Nello stesso tèmpo le reclute impárano a‿marciare a‿cadènza *(Plotone, avanti* — MARC'!) con portamento marziale e‿con passo sciòlto e‿vivace, a‿segnare e a‿cambiare il passo, a‿prèndere il

passo di strada (non cadenzato, che uſa fuòr dell' abitato), a‿fermarsi *(Plotone* — ALT!), ad andár di corsa (veloce), a‿voltarsi marciando, a‿marciare con guida a‿dèstra o a‿sinistra in línea e‿di fianco, in órdine chiuso (p. eſ. in colonna) ovvero in órdine sparso, cioè | distesi in catena *(A‿dèstra, stendétevi!)*, ad avanzarsi a | ſbalzi, ad aprire il fuòco *(Contro la cavalleria prèsso il torrènte, alzo abbattuto* ovvero *alzo* 600 *mètri, fuòco a‿volontà)* a‿cessare il fuòco al respettivo comando o al suòno del fischietto, e a | ſlanciarsi all' assalto *(Alla baionetta!)*, ripetèndo a‿gran voce il grido di guèrra *Savòia, Savòia!*, mentre i trombettièri suònano a‿pèrdifiáto il segnale corrispondènte.

Il ramo più importante dell' istruzione militare è il *tiro*. Solo l' eſercízio prolungato convince il soldato del valore della pròpria arme; la quale convinzione, facèndogli acquistare fiducia in sé | stesso, l' aiuterà‿potènteménte a‿non pèrdere, combattèndo, tutto il suo sangue freddo, in mèʒʒo al frastuòno degli spari, ai lamenti dei feriti, e al terrore della mòrte sparso intorno a‿lui.

Dopo avér imparato a‿conóscere praticamente il fucile in tutte le sue parti essenziali, a‿caricarlo, a | scaricarlo, a | spianarlo per puntare, a | sparare, premèndo il grilletto in due tèmpi, nella poſizione di *punt* in pièdi, in ginòcchio, ſdraiate per tèrra con appòggio o‿senza, contro un segno fisso o | scomparènte, le reclute comínciano al campo di tiro con appòſite *lezioni* il tiro al bersaglio a‿brève distanza. Terminati questi eſercizi preliminari,

vèngono riunite cogli anziani, con cui eſeguíscono prima il *tiro di classificazione*, pòi il *tiro individuale di campagna*, che‿dà‿luògo alla nòmina dei tiratori scelti, e‿finalmente i *tiri collettivi* di squadra, plotone, e‿compagnia in órdine sparso a‿bersagli sagomati fino a‿mille mètri e‿quindi a‿distanze ignòte. Avanti di fare questi últimi tiri, la truppa si capisce che‿dève èssere istruita e‿perfezionata nella *stima delle distanze.* Per spronare l' emulazione fra i tiratori d' un còrpo, hanno luògo ogni anno divèrse *gare*, in cui ai vincitori si distribuíscono medaglie e‿prèmi in denaro.

Il *servízio di presídio* comprènde quello di guárdia e‿quello di picchetto. In caſi urgènti, diètro richièsta d' un ufficiale di Púbblica Sicurezza, il comandante di un *picchetto* è obbligato a‿prestár man fòrte, cooperando con la truppa, per mantenere l' órdine púbblico minacciato o‿turbato. Riuscite, in un assembramento, infruttuose le tre intimazioni prescritte di sciògliersi, fatte alla fòlla a | squilli di tromba, la truppa, sollecitata ad alta voce dall' ufficiale di P. S. (fregiato della sciarpa tricolore), passa ad adoprare la fòrza, con moderazione, ma | con fermezza, ricorrèndo dapprima all' arme bianca e‿riserbando l' uſo del fuòco alle necessità estrème.

Le *guárdie* (comandate da‿capiposti) sono stabilite alle caſèrme, alle òpere di fortificazione, alle polverière, agli opifici e‿magaȥȥini militari, come‿pure ai penitenziari; esse son ricoverate nel còrpo di guárdia (ossia guardiòlo), nel quale entra per

24 ore la guárdia montante, appena partita quella ſmontante, e‿dove, di nòtte, i soldati (che‿non son di fazione) dòrmono, vestiti, sul pancaccio.

La *sentinèlla* (a‿cui si dà il cámbio ogni due ore), tiène sèmpre il fucile con la baionetta inastata. Dalla ritirata alla ſveglia non rènde onori; di giorno, quella del còrpo di guárdia, scorgèndo un ufficiale superiore, chiama *fuòri la guárdia.* Chiama *all' armi* per un mèmbro della Casa regnante, un generale, un ammiraglio, e‿reparti interi di truppa armata. Mentre la guárdia schierata preſènta le armi, il trombettière (i tamburi fúrono aboliti dopo il 66) suòna la *marcia al campo;* suòna invece la fanfara reale, quando pássano i Sovrani o‿la Regina Madre.

Non è‿permesso alla sentinèlla stare nel casòtto (ossia garetta), salvo in caſo di piòggia, vènto, o‿sole eccessivi. Essa dève scrupolosamente osservare la consegna ricevuta. Di nòtte, non si lascia accostare da‿nessuno, servèndosi, dopo dato per tre‿vòlte il *chi‿va‿là,* all' occorrènza della baionetta. Anche l' ufficiale d' ispezione, le ronde, e‿le pattuglie, che‿fanno servízio di vigilanza sulle sentinèlle, sono fermati da‿queste, affinché aspèttino l' arrivo del capoposto per lo scámbio della paròla e‿controparòla.

Per addestrare le truppe al servízio di guèrra, si fanno di frequènte appòſite *eſercitazioni táttiche* (la finta battaglia contro un nemico figurato), e, una vòlta l' anno, le *grandi manòvre,* che‿costituíscono la migliore delle scuòle per sottoposti e‿

superiori. Là, p. eſ., le truppe si eſèrcitano al *servízio d' informazioni,* che‿vanno prese sul terreno e‿sul nemico (sua fòrza e‿situazione, sue mòsse) a‿mèʒʒo di ricognizioni e‿dell' avanscopèrta, fatta, per i gròssi còrpi di truppa, da‿reparti di ciclisti (montati su‿mácchine basse e‿pieghévoli, da‿portarsi anche a | spalla) e | specialmente dalla cavalleria con squadroni esploranti e‿con pattuglie di scopèrta (vedette accoppiate ecc.). Gli ufficiali, incaricati delle ricognizioni, dèvono riferirne, al‾comandante del loro còrpo, mandándogli rappòrti succinti illustrati alla pèggio da un *croquis.*

Ogni còrpo di truppa si premunisce da‿sorprese, mediante un *servízio di sicurezza,* adoprando a‿ciò | reparti, i quali, se il còrpo è in marcia, prèndono nome di avanguárdia, rètroguárdia, fiancheggiatori, e‿quando è‿fermo in stazione (cioè accantonato, accampato o all' addiaccio, sotto tènde o all' apèrto), si chiámano avamposti. L' *avanguárdia* (punta, tèsta, gròsso) ha‿per cómpito di dare sicurezza sulla fronte, e, incontrando il nemico, impegnare combattimento, per obbligarlo a | ſvelare le sue fòrze e‿le sue intenzioni e‿per dar tèmpo al comandante della colonna di prèndere le diſpoſizioni necessárie. I *fiancheggiatori* sono destinati a esplorare il terreno laterale, e‿la *rètroguárdia* (pattuglia di coda, coda, gròsso) dève, in caſo d' una ritirata, protèggere l' allontanarsi del gròsso, ſbarrando con ogni spècie di ostácoli la strada all' avanzare del nemico incalzante e‿trattenèndolo con accaniti e‿contínui scontri.

Gli *avamposti* sono, per lo più, ordinati su‿tre‿línee: i *píccoli posti,* messi là, per osservare (fra‿di loro c' è il posto di riconoscimento, incaricato di fermare tutte le persone estránee non munite di regolare lasciapassare); pòi, a un cèrto intervallo, le *gran guárdie,* destinate a opporsi all' avanzarsi del nemico, e in última línea la *risèrva d' avamposti.* Questo sistèma è‿completato dai posti d' avviſo (su‿punti elevati), dalle pattuglie di scopèrta, spinte oltre la línea dei píccoli posti, e‿dalle ronde, adibite, specialmente di nòtte, al servízio di vigilanza su‿tutti quanti i posti.

Preſentándosi a‿suòn di tromba un *parlamentário* con piccolíssima scòrta e‿con bandièra bianca, il comandante della gran guárdia lo va a‿ricévere, ritira i pièghi da‿consegnarsi, e‿lo rimanda; se‿quello fosse incaricato di comunicazioni verbali a un comando superiore, gli fa‿bendare gli òcchi e‿lo fa‿condurre così prèsso il comandante degli avamposti o‿perfino al quartièr generale. Le stesse rigorose precauzioni, necessárie per salvarsi da un possíbile spïonaggio, sono osservate al suo ritorno, dopo compiuta la sua missione. Una *spia,* presa in flagrante, viène arrestata e‿tradotta, per il giudízio statário, dinanzi a un tribunale marziale, che, quaſi sèmpre, la farà‿fucilare senz' altro.

Quando, decretata dal capo di uno Stato, avviène una *dichiarazione di guèrra,* le truppe sono mobiliʒʒate e‿messe, a‿mèʒʒo dei richiamati della risèrva e‿della milízia mòbile, sul piède di guèrra. È‿dichiarato diſertore chi, avvertito della

mobilitazione per manifèsto públlico di chiamata o‿per precètto personale, non si preſènta al distretto o, dirèttaménte, al còrpo col quale è‿destinato a‿partire per il teatro della guèrra. L' eſèrcito italiano sul *piède di guèrra* conterà‿circa un milione e‿mèʒʒo di combattènti, di cui il Re in persona assumerèbbe il comando suprèmo, coadiuvato, nel cómpito di dirígere le operazioni, dagli stratèghi dello stato maggiór generale.

Tutte le grandi nazioni, in séguito agli armamenti crescènti d' anno in anno (nessuna, cáuſa le brutte sorprese possíbili del pròprio *diſarmo,* vuòle èsser la prima a‿diſarmare, nonostante gli arbitrati stabiliti e i congrèssi universali per la pace), si tròvano sèmpre in grado di muòversi guèrra a‿vicènda. Quello dei belligeranti che, scoppiata la guèrra, avrà ultimato per il primo la mobilitazione delle pròprie truppe, prenderà‿ *l' offensiva,* portando la guèrra sul territòrio nemico e‿risparmiando così al suo paeſe gli orrori di un' invaſione, sia pure al còsto di allontanarsi dal suo cèntro di rifornimento, che‿costituisce nel tèmpo stesso la sua baſe d' operazioni.

L' atto per il quale un eſèrcito secondo il disegno di guèrra prestabilito si schièra sulla fronte dove intènde iniziare le operazioni, è‿detto *schieramento stratègico.* Appena apèrte le ostilità, tutte le azioni táttiche sono dirètte al debellamento delle fòrze avversárie. La truppa che, venuta a‿ contatto col nemico e‿data o accettata la battaglia, ci si tròva impegnata per la prima vòlta,

si dice che, sotto la tempèsta delle palle ronʒanti, riceve il *battéſimo del fuòco.*

Durante il *combattimento* i soldati hanno a‿profittare di ogni riparo, atto a‿celarli alla vista dell' avversário (cespugli, alte mèssi, canneti ecc.), e, possibilmente, protèggersi contro il tiro nemico, appostándosi a‿tèrra dièrro árgini, cigli, mucchi di rena ecc., sèmpre che‿questi non síano tali da‿riuscír di pregiudízio al pròprio fuòco. Se‿lo scòpo táttico lo permette, si pòssono anche, col badile e‿colla gravina, costruire *trincèe* di battaglia (per tiratori in ginòcchio o in pièdi).

I mèʒʒi di combattimento della fanteria sono due, il fuòco cioè e‿l' assalto. Il *fuòco* può èsser a‿salve ovvero a‿volontà (ordinário o accelerato). L' efficacia del tiro, in gènere, più‿che‿dalla bontà‿dell' arme e‿dall' abilità‿dei tiratori dipènde dalla maggiore o‿minore *disciplina del fuòco* eſistènte in una truppa, che, anche nelle vicènde meno fortunate della lòtta, dovrèbbe sapér prènder la mira e | sparare con calma, e attenersi strettamente agli órdini che‿riceve. Il *rifornimento delle munizioni* vièn fatto a‿mèʒʒo di ʒáini da‿cartucce da‿riempirsi continuamente prèsso i carri di munizione, fatti avvicinare dai parchi alle truppe impegnate. Nel corso dell' azione si tòlgon pòi le cartucce agli indivídui messi fuòr di combattimento.

Quando il fuòco non rièsca a | ſloggiare il nemico, farlo piegare, e‿mètterlo in fuga, la fanteria biſogna che‿ricorra all' *assalto* all' arme bianca. Questo, preparato possibilmente di sorpresa col

girare un fianco del nemico o‿col pigliarlo alle spalle, dève èsser rápido, compatto, enèrgico, in mòdo da | sfondare e | ſbaragliare l' avversário còlto all' improvviſo. Il coraggio e‿lo ſlancio dei capi servirà‿di sprone ai soldati, infiammati pure dalla vista delle sacre bandière, portate con ímpeto irresistíbile dove‿più‿fèrve la míschia. Una truppa disciplinata, che, respinta cáuſa la sua inferiorità‿ numèrica, finisse coll' avere la pèggio, non si lascerà‿demoraliʒʒare, nemmén quando prevedesse la sconfitta. Battuta, si ritirerà | nel mássimo órdine, cedèndo solo a‿passo a‿passo e‿continuando a inflíggere al nemico quelle pèrdite che‿potrà‿ maggiori. La fortuna di guèrra è‿volúbile, e, a‿ vòlte, la disfatta d' òggi è‿la vittòria di domani.

Il codardo solo penserà (viltà abiètta!) a | scappare, potèndo, ovvero a‿metter giù | le armi senza necessità. Il *pròde* invece (glòria a‿lui!), mèmore della pátria in perícolo e‿della fedeltà‿giurata al Re, farà‿mirácoli di valore, tenèndo tèsta al nemico con ánimo invitto, combattèndo a oltranza fino all' última sangue, buttándosi, quando si vedrà accerchiato, a‿còrpo pèrso nella zuffa, per aprirsi un passo, preferèndo fare il sacrifízio della pròpria vita al cadér nelle mani dell' avversário.

I *prigionièri* vanno trattati con umanità, sorvegliati sì, ma‿non incarcerati; come‿tali si trattèngono anche i diſertori del nemico, i quali non si restituíscono mai. Gli *uſi di guèrra*, stabiliti da‿patti internazionali, ispirati dal diritto delle gènti, proscrívono come‿mèʒʒi bárbari e | ſleali

l' uccìſione del nemico che‿si arrènda a‿discrezione, e il non dar quartière, passando tutti a‿fil di spada, come‿pure il saccheggio, mettèndo a‿fèrro e‿fuòco una città o una regione conquistata.

I *feriti* (fortunati coloro che‿rimangon illeſi)! son raccòlti sul campo di battaglia da infermièri e‿portati a‿braccia o‿su‿carri o‿lettighe all' ambulanza o al laʒʒeretto, protètti dalla Croce rossa. Quanta strage, che‿carneficina faranno le battaglie coi mèʒʒi di distruzione modèrni! Per seppellire i *mòrti* (tròppe vòlte profanati dall' òpera scellerata dei predoni) e scambiare i prigionièri oppure per agevolare trattative importanti, si domanda una sospensione d' armi, che‿compòrta la cessazione temporánea delle ostilità.

Un armistízio invece è‿di maggiór durata e, spesso, prelude alla concluſione della *pace*, le cui condizioni (indennità e‿cessione di terreno) vèngono dalla potènza vittoriosa dettate a‿quella debellata. La quale, dopo una sequèla di rovèsci, eſáusta di fòrze e‿di risorse, ridotta agli estrèmi — parécchie delle sue fortezze bloccate, respinte tutte le sortite degli assediati, hanno dovuto capitolare, prese per fame, ovvero sono state espugnate, dopo distrutte o‿saltate in ária la maggior parte delle fortificazioni — ha‿finito col soccómbere e‿riméttersene, per disperata, alla generosità‿del *vincitore,* che, penetrato fin nel cuòre del paeſe nemico, ormai ne tiène in mano i destini.

INDICE ANALITICO.

Il numero grande rimanda alla pagina, quello piccino al paragrafo.

Távola delle matèrie.

Errata.

Pág. 90, l. 27 lèggi: guadagnando terreno
„ 111, l. 1 „ senz' alcuna

Karlsruhe, Tipografia G. Braun.

Englisches Englisch. Über den treffend richtigen, formvollendeten Ausdruck in der englischen Sprache und über den amerikanischen Sprachgebrauch. Von **Paul Heyne.** Lwdbd. ℳ 2.50.

The Little Londoner. A Concise Account of the Life and Ways of the English, with Special Reference to London. Supplying the Means of Acquiring an Adequate Command of the Spoken Language in All Departments of Daily Life. By **R. Kron,** Ph. D. 11th Edition (80.—90 000.). With a Map of London. Cloth. ℳ 2.50.
Hints for conversation. ℳ —.20.

English Daily Life. A Manual for Reading and Conversation. Based upon the Life and Ways of the English, with Special Reference to London. Supplying the Means of Acquiring an Adequate Command of the Spoken Language in All Departments of Daily Life. *Specially Prepared for Ladies' Colleges and Girls' Schools.* By **R. Kron,** Ph. D. 4th Ed. (11.–20 000.). With a Map of London. Cloth. ℳ 2.50.

A Vocabulary. With Explanations in Simple English of Words in the Text of The Little Londoner and English Daily Life. By **R. Kron,** Ph. D. Cloth. ℳ 1.—.

Verdeutschungswörterbuch der englischen Umgangssprache. Für die Reise u. zum Gebrauch bei der Lektüre, sowie beim Studium von The Little Londoner u. English Daily Life. Von Dr. **R. Kron.** Mit Anhang: **Amerikanismen.** Lwdbd. ℳ 2.—.

Englische Taschengrammatik des Nötigsten. Von Dr. **R. Kron.** Lwdbd. ℳ 1.25.

English Letter Writer. Anleitung zum Abfassen englischer Privat- und Handelsbriefe. Von Dr. **R. Kron.** 3. Auflage. (7.—10 000.). Lwdbd. ℳ 1.50.

First practical Lessons in English. By **J. E. Pichon & F. R. Nunes.** Cloth. ℳ 2.—.

English taught by an Englishman. Wie man in England spricht und reist. Von **R. J. Russell.** Lwdbd. ℳ 1.80.

English Spoken oder Der englisch sprechende Geschäftsmann. Ein Konversationsbuch zum Gebrauch in kaufmännischen Schulen, beim Privat- und Selbstunterricht, sowie im praktischen Geschäftsleben. Mit Angabe der Aussprache und ausführlichen Warenverzeichnissen. Bearbeitet von Dr. **M. Schweigel.** Lwdbd. ℳ 2.50.

Der deutsche Kaufmann in England. Ergänzung zu English spoken oder der englisch sprechende Geschäftsmann. Mit Angabe der Aussprache. Bearb. von Dr. **M. Schweigel.** Mit einem Plan von London Lwdbd. ℳ 0.90.

The Life of Dr. Benjamin Franklin written by himself. Mit Wörterbuch. Von Dr. **D. Jüngling.** ℳ 1.—.

Französisches Französisch. Über den treffend richtigen, formvollendeten Ausdruck in der französischen Sprache. Von Paul Heyne. Lwdbd. (Erscheint 1911.)

Le Petit Parisien. Lectures et conversations françaises sur tous les sujets de la vie pratique. A l'usage de ceux qui désirent connaître la langue courante. Par **R. Kron.** 15me Edition (87.—97 000.). Avec un Plan de Paris. 1 vol. in-12, relié. ℳ 2.50.
Mode d'emploi. ℳ —.20.

En France. Lectures et conversations françaises sur tous les sujets de la vie pratique. *Édition spéciale pour dames et jeunes filles.* Par **R. Kron.** 4me Edition (11.—17 000.). Avec un Plan de Paris. 1 vol. in-12, relié. ℳ 2.50.

Petit Vocabulaire explicatif des mots et locutions contenus dans Le Petit Parisien et dans En France. Par **R. Kron.** 1 vol. in-12, relié. ℳ 1.—.

Verdeutschungswörterbuch der französischen Umgangssprache. Zum Studium von Le Petit Parisien und En France, sowie für allgemeinen Gebrauch. Von Dr. **R. Kron.** Lwdbd. ℳ 1.50.

Französische Taschengrammatik des Nötigsten. Von Dr. R. Kron. Lwdbd. ℳ 1.—.

Guide Épistolaire. Anleitung zum Abfassen französischer Privat- und Handelsbriefe. Von Dr. **R. Kron.** 3. Auflage. (8.—11 000). Lwdbd. ℳ 1.50.

Le Petit Soldat. Manuel des principales institutions militaires et guide pratique en pays ennemi. Par **R. Kron.** 2me Edition. (5.—8000.) 1 vol. in-12, relié. ℳ 1.—.

Manuel des chemins de fer. Par **F. Le Bourgeois.** 1 vol. in-12, relié. ℳ 2.80.

Postes, Télégraphes, Téléphones. Par **F. Le Bourgeois.** 1 vol. in-12, relié. ℳ 3.50.

Premières Leçons de Vocabulaire et d'Élocution. Par **J. E. Pichon.** 1 vol. in-8, relié. ℳ 2.—.

On Parle Français. Ein Konversationsbuch zum Gebrauch in kaufmännischen Schulen, beim Privat- und Selbstunterricht, sowie ein Hilfsbuch im praktischen Geschäftsleben. Mit Aussprachehilfen und ausführlichen Warenverzeichnissen. Bearbeitet von Dr. **M. Schweigel.** Lwdbd. ℳ 2.50.

Die sprachliche Anschauung und Ausdrucksweise der Franzosen. Von Dr. **Karl Bergmann.** Lwdbd. ℳ 3.50.

Wörterbuch der Schwierigkeiten der französischen Aussprache und Rechtschreibung. Von **Ph. Plattner.** Lwdbd. ℳ 2.80.

Grammatisches Lexikon der französischen Sprache. Von **Ph. Plattner.** Lwdbd. ℳ 13.50

Die Leyguessche Reform der französischen Syntax und Orthographie und ihre Berechtigung. Eine historisch-grammatische Skizze von Dr. **Karl Oréans.** ℳ —.60.

Il Piccolo Italiano. Manualetto di lingua parlata ad uso degli studiosi forestieri compilato sugli argomenti principali della vita pratica e corredatc dei segni per la retta pronunzia dal Prof. **Oscar Hecker.** 3. Ed. (8.—14 000.). Lwdbd. ℳ 2.50.
Modo di servirsi. ℳ —.20.

Italienische Taschengrammatik des Nötigsten. Von Dr. **R. Kron.** Lwdbd. ℳ 1.25.

Corrispondenza Italiana. Anleitung zum Abfassen italienischer Privat- und Handelsbriefe. Bearbeitet von **B. Faruffini** und **A. Ciardini.** Lwdbd. ℳ 1.50.

Il commerciante italiano. Libro di lettura ad uso delle scuole commerciali dal Dr. **G. M. Lombardo.** Lwdbd. (Erscheint 1911.)

Su e giú per l'Italia. Libro di lingua viva ad uso delle scuole e delle persone colte dal **Dr. G. M. Lombardo.** Lwdbd. (Erscheint 1911).

O **Pequeno Portuguez.** Manual da lingua fallada contendo Leituras e conversacões sobre assumptos da vida diaria em Portugal e Brazil e levando a pronuncia das vogaes apontada por A. de Carvalle, Professor. Lwdbd. ℳ 2.50.

МАЛЕНЬКІЙ РУССКІЙ. [Der kleine Russe. Le Petit Russe. The Little Russian.] **Пособіе для дальнѣйшаго усовершенствованія въ русскомъ языкѣ для лицъ, желающихъ свободно владѣть живою разговорною рѣчью во всѣхъ случаяхъ обиходной жизни. По сочиненіямъ** Крона »Le Petit Parisien« и »En France« составилъ **О. Пирсъ.** Verfaßt von **O. Pirrss.** Въ коленко ровомъ переплетѣ. ℳ 3.—.
Карткое руководство. ℳ —.30.

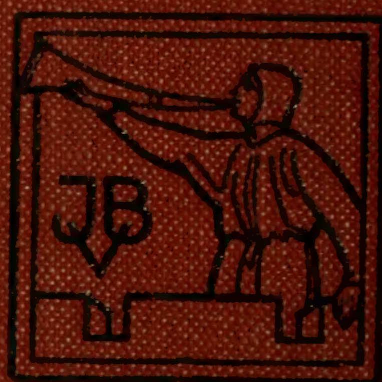
Russische Taschengrammatik des Nötigsten. Von **O. Pirrss.** Lwdbd. ℳ 1.50.

РУССКІЙ ПИСЬМОВНИКЪ. Russischer Briefsteller. Anleitung zum Abfassen russischer Privat- und Handelsbriefe. Bearbeitet von **O. Pirrss.** Lwdbd. ℳ 2.25.

РУССКАЯ АРМІЯ. (Ruskaja Armija.) Руководство къ изученію военнаго языка Составилъ Профессоръ Докторъ Руболфъ **Пальмъ.** Das russische Heer. Leitfaden zur Erlernung der militärischen Fachsprache. Von Professor **Dr. R. Palm.** Lwdbd. ℳ 3.—.

Epistolario Español. Anleitung zum Abfassen spanischer Privat- und Handelsbriefe. Bearb. von **Don Constantino Román y Salamero.** Lwdbd. ℳ 1.50.

G. Braunsche Hofbuchdruckerei, Karlsruhe.


JB